



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

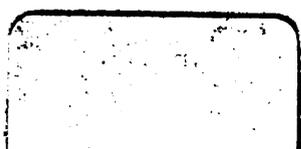
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES

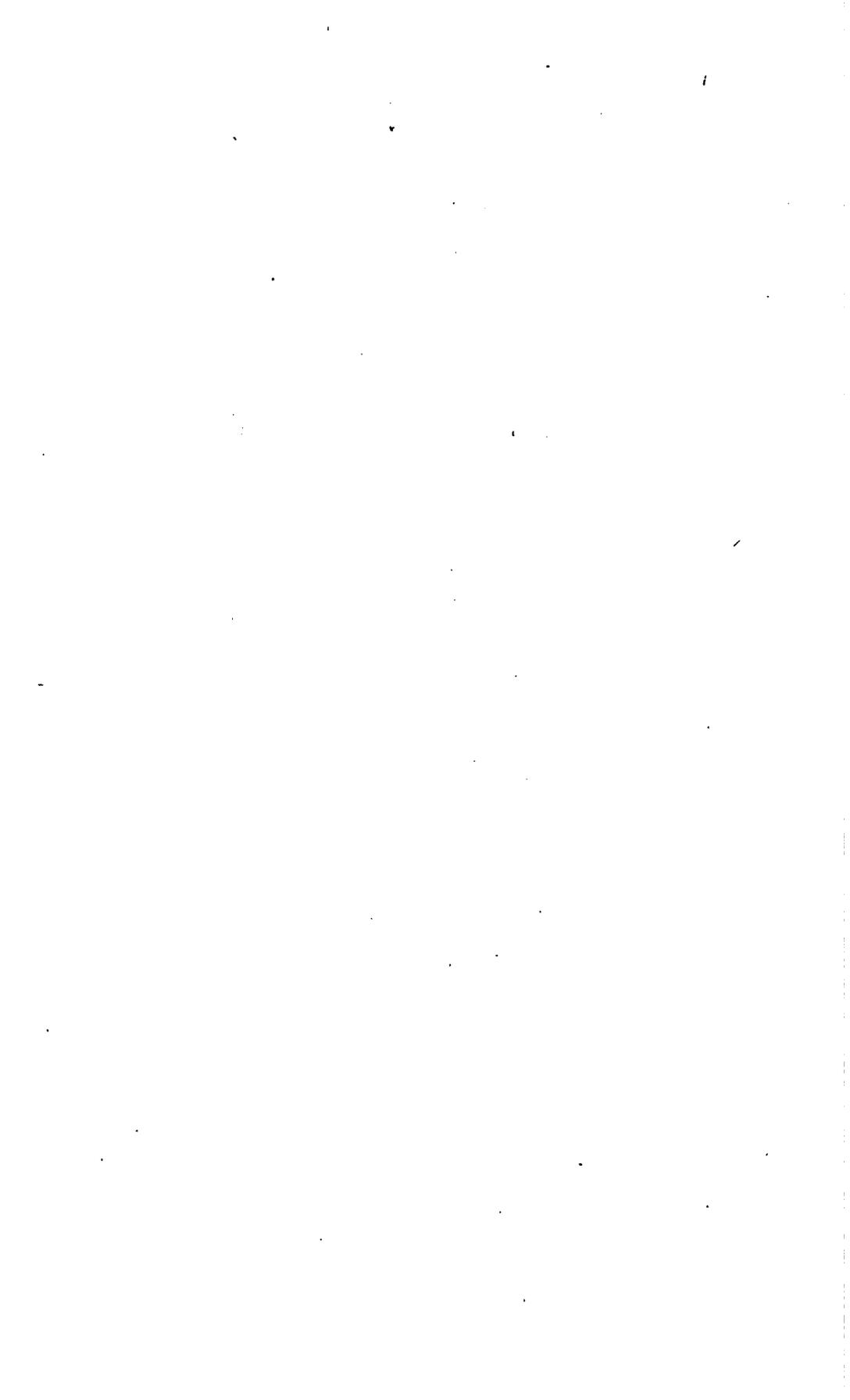


3 3433 08232817 4



ARMAND

100







LUIGI ARMANI

*Comandante nella Riserva Navale, Ispettore di Stato al Congo.*

# Diciotto mesi al Congo



FRATELLI TREVES — 1907.

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATIONS

00

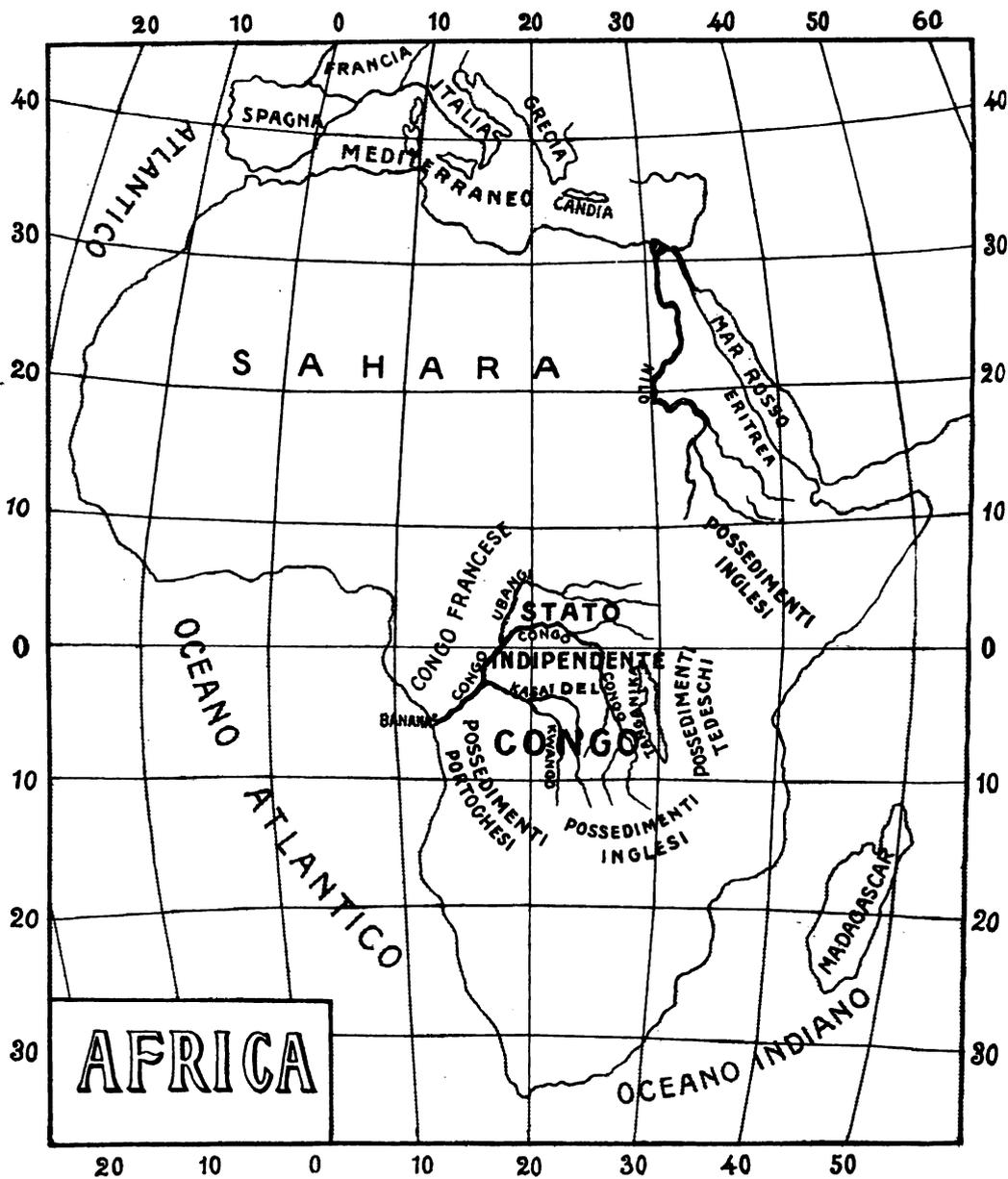




DICIOTTO MESI AL CONGO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY  
1207 EAST 58TH STREET  
CHICAGO, ILL. 60637  
TEL: 773-936-3700

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATIONS



*Questa cartina schematica mostra la posizione ed estensione dello Stato del Congo.*

LUIGI ARMANI

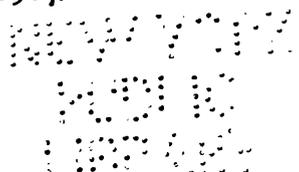
*Comandante nella Riserva Navale, Ispettore di Stato al Congo.*

# Diciotto mesi al Congo



FRATELLI TREVES — 1907.

11/12/17



166314A

ASSOCIATION AND  
TILDEN FOUNDATION  
R 1974 L

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati  
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Published in Milan, March 1st, 1907. Privilege of  
copyright in the United States reserved under the  
Act approved March 3rd, 1905, by Fratelli Treves.

Tip. Fratelli Treves.

## P R E M E S S A.

Uno scritto inteso a fornire informazioni e notizie sulla regione centrale dell'Africa, non può non destare l'interesse del lettore, a qualunque partito egli appartenga, e quali che siano le sue opinioni politiche su tale argomento.

Invitato spesso a fare conferenze sul Congo, me ne sono sempre schermito. Mi accorsi però, che ogni qualvolta, in riunioni di amici e conoscenti, fui trascinato a parlare del mio soggiorno in quella contrada, dove ho compiuto un viaggio continuo di quindici mesi, tutti s'interessavano ai miei racconti semplici, senza pretese, senza iperboli, senza rettoriche fioriture. Ciò mi ha indotto a scrivere alla buona, e non per vanità letteraria, queste pagine, le quali invece di svolgere un arido e noioso itinerario di viaggio, riassumono con il ricordo delle vicende e degli incidenti occorsi, le osservazioni da me raccolte durante la missione compiuta nello Stato Indipendente del Congo, con gradimento e con approvazioni di Sua Maestà il Re d'Italia e di S. M. il Sovrano di quello Stato.

Amici e conoscenti hanno spesso interrotto le mie descrizioni chiedendomi: — “ Dunque! vi è già tutto questo al Congo? „ — Ebbene, io spero che molti dei miei lettori arrivino a formulare la stessa domanda, alla quale sin d'ora

rispondo: — Sì, in quei paesi la civiltà europea è già al grado che i miei racconti vi dicono: sia più o meno benefica, sia più o meno bene applicata, essa è già a tal punto; e mi pare sia questa risposta sufficiente a far tacere e ricredere coloro che vedono tutto nero e si compiacciono unicamente di scagliare anatemi contro qualche atto barbarico che al Congo, come in ogni colonia, si è verificato.

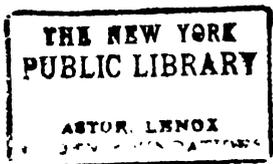
Sulla questione Congolese, e ciò accade quando grandi interessi sono in giuoco, non si sono risparmiati nè i violenti attacchi nè le eccessive difese.

Da un lato avversari implacabili, che paiono lieti di rilevare con accanimento, errori, maltrattamenti, atrocità, crudeltà, spesso suggestionati da denigratori per principio o per interesse, espongono fatti immaginari e calunniosi, o fatti veri ma esagerati: da un altro lato, difensori che mettono tanta passione e tanto spirito di parte nello smentire calunnie ed accuse, che si arriva a sospettare essi pure di mancata imparzialità.

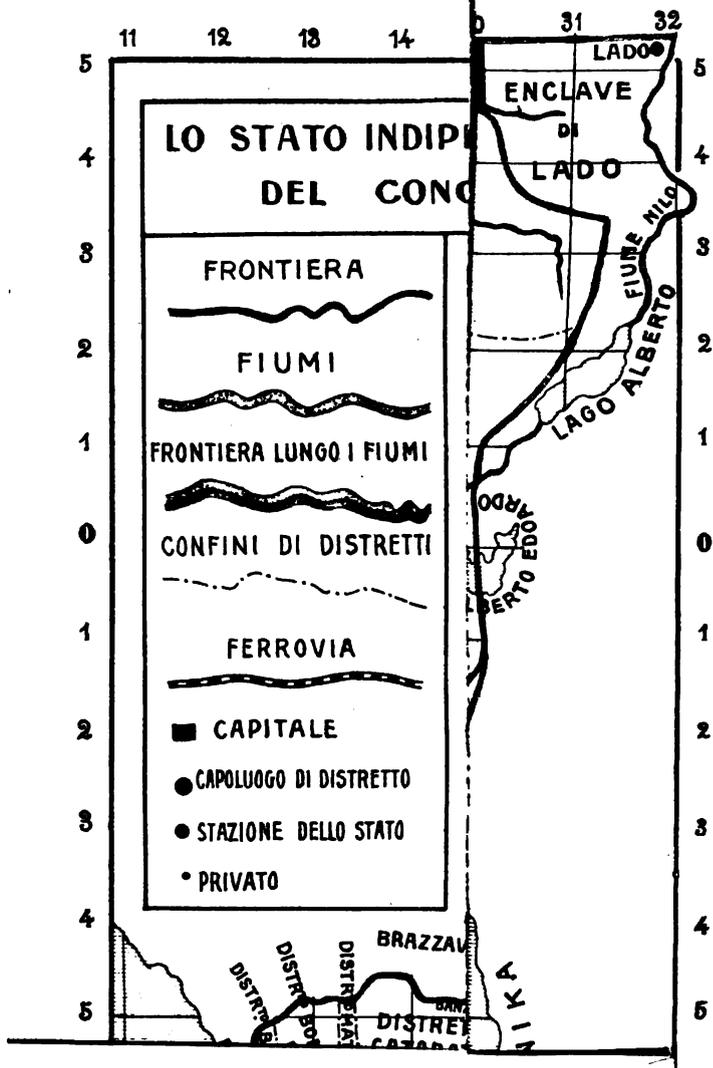
Ora è certo che il miglior modo di paralizzare e menomare l'azione dei denigratori è di far rilevare tutto ciò che già esiste al Congo in fatto di progresso; giacchè allora, chi serenamente vorrà giudicare arriverà a ben conoscere la verità, e potrà constatare che se crudeltà e servizie talora avvengono (fatti sempre isolati, deplorati e puniti dal Governo) trovano ampio compenso in quanto fu fatto e si va facendo per migliorare la regione e le condizioni materiali e morali degli indigeni.

L. ARMANI  
*Ispettore di Stato.*

---



*ARMANI, Diciotto mesi al Congo.*





Veduta del Mayumbe.

I.

## L'arrivo al Congo.

Ai titoli fondamentali della costituzione dello Stato, dai quali risulta l'occupazione di territori fatta dai Belga, non senza fatica e spargimento di sangue, trovansi allegati i trattati conclusi con i capi indigeni; essi comprovano come questi volontariamente e pacificamente accettano e riconoscono la sovranità dell'*Associazione Internazionale del Congo*, alla quale fanno cessione dei loro diritti di sovranità; diritti

che furono integralmente mantenuti e sanzionati allorchè tale associazione fu dalle Potenze riconosciuta come *Stato Indipendente del Congo*; è appunto nella sua qualità di Stato assolutamente libero, che esso ha aderito all'atto della conferenza di Berlino.

Il viaggio dall'Europa allo Stato del Congo si effettua con partenze regolari ogni tre settimane da Anversa (Belgio) a Banana (Stato del Congo) in circa 20 giorni.

Reputo superfluo indugiarmi a parlare della mia partenza dall'Europa e del viaggio per mare, giacchè troppe descrizioni ormai se ne sono lette, tutte somiglianti fra loro: accennerò soltanto che a Teneriffa, per ordine dato da Bruxelles, trovai pronta una mula con finimenti e con tutto il necessario, che doveva servirmi di cavalcatura al Congo. Imbarcata sul piroscafo, fu sbarcata a Matadi, ultimo scalo dei piroscafi provenienti dall'Europa.

Lo Stato Indipendente del Congo — che possiede un solo ed unico porto sull'Atlantico, Banana — si estende verso est, a nord e a sud dell'Equatore, e misura come superficie circa otto volte l'Italia: esso è bagnato dal gran fiume Congo, il quale riceve le acque di altri sei fiumi, pur navigabili con piroscafi, e di numerosi affluenti minori.

Le rive di questi grandi fiumi sono coperte da lussureggiante vegetazione, che si estende anche nello interno; vasti terreni ondulati, chiazzati da stagni, paludi, terreni melmosi ed umidi, i quali ne rendono il soggiorno poco igienico ed in talune zone micidiale. Quando però la civiltà sarà giunta ad incanalare le acque, a stabilire un ben inteso drenaggio, l'igiene prenderà il sopravvento, e la pro-

digiosa fertilità dei terreni diverrà largamente remuneratrice del minimo lavoro agricolo che sarà necessario.

I Portoghesi nel secolo XV scopersero le foci dell'immenso fiume, che fu allora chiamato *Zaira*; soltanto due secoli dopo fu chiamato *Congo*. *Zaira* era il nome di uno dei suoi affluenti, ora chiamato *Kasai*.

Nel secolo XIX, Stanley dal Zanzibar, dopo navigazioni disastrose, percorrendo il Kwango e il Kasai, giunse ad un lago, che fu denominato lo *Stanley-Pool*, e con difficoltà anche maggiore riuscì alla foce del Congo, ove sorgono ora Boma, capitale dello Stato, e Banana, punto d'approdo sull'Atlantico per i piroscafi di alto mare. Quindi fu Stanley che affermò ed accertò ai geografi l'esistenza di tale vastissimo fiume, che misura oltre 4000 chilometri in lunghezza, solcati fino a metà corso da piroscafi di media portata, i quali rimontano anche per centinaia di chilometri i suoi principali affluenti.

Mi attendeva a Boma, come da ordini di Bruxelles, il tenente dell'esercito Belga signor Dupont, in qualità di mio aiutante di campo e segretario. Giovane intelligente, simpatico, di ottimo carattere, premuroso e capace, egli provvedeva alla svariatissima necessità del servizio che gli incombeva, e mi dimostrò costantemente devozione ed affetto. Si comprende che, vivendo sempre insieme, noi due soli bianchi, in viaggi avventurosi, più che un subordinato io me ne feci un amico, il quale però non venne mai meno a quella deferenza ed ai riguardi che la differenza della nostra posizione reciproca richiedevano.

Cinque domestici neri furono poi adibiti al servizio di camera, mensa e cucina, per me e per il tenente Dupont.

Occupavo a Boma un padiglione che comprendeva salotto, studio, camera da letto, camera di *toilette* e bagno, cucina, alloggio per i domestici, e alcuni locali di disimpegno.

A Boma mi valeva ogni giorno del tram a vapore che



La tipografia a Boma.

fa servizio regolare fra i quartieri alla riva e quelli dell'altipiano.

Nelle mie corse potei visitare la Croce Rossa per i bianchi, il nuovo ospedale per i neri, la chiesa cattolica, le caserme, la fabbrica del ghiaccio, la tipografia ed il forte di Shinkakasa.

Durante la mia breve permanenza in quella città, va-



Il campo di Luiki.

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATION

londomi di una linea di ferrovia a scartamento ridotto, che va nel Mayumbe, sono stato pure a visitare il campo di Luki.

Con una piccola cannoniera, messa dal governatore a mia disposizione, sono partito da Boma col tenente Dupont e i domestici, portando tutto il mio bagaglio, materiale e viveri, per recarmi a Matadi, testa di linea della ferrovia che, con servizio regolare, unisce Matadi a Leopoldville passando per Thysville; un tronco di circa 400 chilometri, con piccole stazioni e fermate per rifornimento d'acqua; la linea corre su terreno accidentato, ondulato, con varî piccoli ponti, con pendenze e curve arditissime. A Matadi trovai la mula, che imbarcai con tutto il rimanente nel treno speciale col quale in due giorni giunsi a Leopoldville.

Leopoldville, destinata a divenire la capitale, è attualmente capoluogo del distretto dello Stanley-Pool: essa sta a cavaliere di un lago ove ha termine la ferrovia di Matadi, e dove hanno luogo le partenze di numerosi piroscafi dello Stato, che, solcando il gran fiume Congo ed i suoi affluenti, Kasai, Kwango, Ubangi, ecc., mettono in comunicazione il basso Congo con l'alto Congo.

La fondazione di Leopoldville risale all'epoca di Stanley; ma i lavori che l'hanno resa importante sotto ogni aspetto sono dovuti all'attuale Ispettore di Stato, signor Mahieu. Questi, accoppiando con molta modestia l'intelligenza allo studio, si è dedicato con amore, con passione e con esito felicissimo a creare dal nulla un vero arsenale marittimo o lacustre, con scali di costruzione e di riparazione, con officine e scali d'alaggio; in un terreno sterposo, accidentato, paludoso, facendo opportuni movimenti di terra, pro-

sciugamenti, ecc., fece pur sorgere quartieri sani ed igienici per alloggio dei bianchi, ospedali, officina di luce elettrica, fabbrica di birra, caserme per soldati, abitazioni per i neri lavoratori dello Stato, magazzini, ecc.

Scelto Leopoldville come mio quartier generale, depositai nei magazzini dello Stato materiale e viveri che dovevano man mano servirmi in seguito; mi fu assegnato un padiglione ove trovarono posto anche il mio tenente ed i nostri domestici.

In seguito a disposizioni mie il tenente Dupont si occupò subito di collaudare tutto il nostro materiale da campo e da viaggio, insegnandone l'uso e il maneggio ai domestici, mentre io assumevo informazioni sui vari servizi dello Stato e sulle stazioni che dovevo visitare.

Un mese in punto dopo il mio arrivo a Banana, prendevo imbarco a Leopoldville sul piroscalo dello Stato il *Brabant* per recarmi a Lukolela, ed ivi dar principio alla mia ispezione nello Stanley-Pool.



Veduta di Leopoldville.

**THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY**

**ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATION**

## II.

### La mia missione.

Nelle istruzioni ufficiali ricevute alla partenza, lo scopo della mia missione era annunciato in questi termini:

“ Voi dovrete verificare se le popolazioni indigene sono trattate con umanità, e se l’Autorità comprende i suoi doveri per quanto si riferisce allo sviluppo progressivo del benessere morale e materiale delle popolazioni indigene. I nostri agenti debbono usare tatto e prudenza, è necessario che i rapporti con gli indigeni siano basati su sentimenti di mutua fiducia. Occorre che la più grande giustizia sia la nostra linea di condotta verso le popolazioni.

“ Voi verificherete se le istruzioni in vigore sul trattamento del personale indigeno che lo Stato ha al suo servizio, sono scrupolosamente osservate. Noi esigiamo che le nostre stazioni siano centri d’incivilimento dai quali parta il buon esempio. L’ordine, la pulizia, la moralità devono regnarvi e attrarre l’attenzione.

“ In questo ordine di idee, voi dovrete completare l’a-

zione della giustizia e dell'Alto Commissario Regio, senza ledere le loro prerogative speciali. Sarà compito vostro di visitare le popolazioni ed entrare in rapporti con esse. affinchè possiate formulare con piena conoscenza di causa le risposte ai seguenti quesiti. Ecc., ecc.,

Lo straniero nelle colonie è sempre veduto di mal occhio; anche quando non sia prepotente, non usi frodi, nè commetta disonestà, anche quando non si mostri avido di lucro, deve cozzare contro la più fine astuzia, la resistenza, la renitenza, la menzogna, ecc.: questo avveniva nelle provincie d'Italia occupate dagli Austriaci, questo constatai nell'Estremo Oriente tra europei e gialli, questo ancora ritrovai al Congo tra bianchi e neri.

Gli Indigeni del Congo, di varie razze, di molte tribù, sono più o meno selvaggi, più o meno intelligenti, più o meno suscettivi di progresso; tutti però, tutti senza eccezione, oppongono la malizia, la cocciutaggine, la renitenza al bianco, e sempre adoperano con lui la più abile menzogna, dovunque e sempre.

Questo avveniva pure con me, sul principio; ma a poco a poco, persuadendosi che sapevo con calma e pazienza ricercare il vero, quando si avvidero con quale costanza sapevo arrivarvi (ciò che non riusciva troppo difficile, perchè abituato a buona scuola nell'Estremo Oriente, ove i gialli sono maestri nel fatto di finzione e menzogna, abilmente riguardosa e cortese verso gli europei); e più che tutto, quando compresero, che tornava quasi sempre a loro vantaggio l'esser schietti con il *Gran Bianco che rende giustizia ai Neri*, come essi mi chiamavano, allora divennero con me relativamente sinceri. E davvero sono centinaia e centinaia i neri ai quali

ho reso giustizia, tanto nelle controversie fra loro, quanto in questioni o divergenze insorte fra essi e i bianchi.

E non erano soltanto i neri che ricorressero a sotter-



Indigeni dello Stanley-Pool.

fugi e spedienti per mettere ostacoli alla mia azione ed occultarmi il vero: anche i capi-posto, gli agenti stessi dello Stato, tutti in generale, pur mettendosi a mia intera disposizione, avevano *in pectore* le loro riserve. È una cosa

naturale: un' ispezione, quando non sia ad *usum delphini*, mette in orgasmo anche l' intelligente, il volonteroso, il bene intenzionato, perchè nessuno è impeccabile e la perfezione non è di questo mondo; ciascuno può aver commesso un errore, una mancanza, una irregolarità, quindi gli è umano che ciascuno cerchi di coprirsi là dove sa di essere debole. Ma è pur naturale che l' Ispettore indaghi e scruti specialmente là dove crede vedere che si vuol coprire. Le istruzioni ufficiali da me ricevute erano esplicite; i mezzi di cui potevo disporre per eseguire la mia missione furono sotto ogni aspetto i migliori; il tenente Dupont incaricato di coadiuvarmi, vi si prestò con intelligenza e capacità, e in modo assai lodevole seppe rispondere all' attività e al buon volere che io spiegai sempre e dovunque; gli stessi indigeni, come dissi, non solo si abituarono, richiesti, a dirmi la verità, ma spontanei mi fornivano informazioni ed indicazioni utili e preziose.

I miei rapporti si succedevano periodicamente al Governo dello Stato Indipendente a Bruxelles, passando per le mani del Governatore di Boma, il quale senza ritardo emanava ordini atti a correggere ogni inconveniente od errore da me segnalato; o quando del caso chiedeva opportuni ordini a Bruxelles, e questi senza ritardo gli pervenivano.

Tutto ciò fa ben comprendere che, tanto per gli intendimenti dei signori di Bruxelles, quanto per volontà mia, l' ispezione da me compiuta non fu ad *usum delphini*; e se alla partenza avevo accettato con entusiasmo la missione affidatami, perchè umanitaria, al ritorno provavo l' alta soddisfazione di essere riuscito, ben riuscito, più che non avevo potuto da principio supporre e sperare.

### III.

#### **La mia carovana nello Stanley-Pool.**

Giunsi a Leopoldville con il mio tenente, cinque uomini di servizio neri, dei quali tre accompagnati dalle rispettive mogli, legittime davanti al sindaco ed al parroco, e con la mia mula Lyla.

A Leopoldville mi furono assegnati, come scorta militare, un sergente, un caporale, un trombettiere, 15 soldati, in tutto 18 indigeni, ai quali fu aggiunto un palafreniere. Quindi il personale fisso della mia carovana ascendeva a 30: inoltre alla forte Lyla si era aggiunto *Congo*, il fido cane di Dupont.

Tutto il materiale necessario per una spedizione di circa due mesi, ripartito in bauli, casse, ceste, colli, del peso di 25 chilogrammi ognuno (carica normale di ogni indigeno nei viaggi per terra), sorpassava una tonnellata; tutto ciò fu imbarcato sul *Brabant*, che trasportò me e tutto il personale con Lyla e Congo da Leopoldville a Lukolela.

Impiegai due mesi ad ispezionare tutta la parte Nord



I miei domestici e le loro mogli.

del distretto dello Stanley-Pool. Fino a che le stazioni erano lungo le rive del Congo e del Kasai, mi valeva dei piroscafi; ma per andare nell'interno, si dovette viaggiare a

pie di; io solo cavalcavo la mula. Allora il personale della carovana aumentò di una cinquantina di portatori, divisi in tre squadriglie con un capo squadriglia ciascuna (*capità*).

A Boma e nei capoluoghi esistono strade e grandi viali nelle vicinanze; ma le comunicazioni degli indigeni per



Attendimento a Meko.

terra sono costituite dalle così dette vie carovane, cioè da sentieri larghi appena quanto una persona. È vero bensì che lungo il telegrafo ed altrove si trovano ampie strade di comunicazione tra le stazioni dello Stato, la cui manutenzione è affidata ai Villaggi prossimi; però i neri continuano, anche se numerosi, a marciare su una sola fila,

“ come i frati minor vanno per via „, e ne consegue che in dette ampie strade si vede segnata una riga tortuosa larga pochi decimetri, mentre il rimanente della via è coperto da folta vegetazione spontanea.

Ogni mattina alle 5 la tromba suonava la sveglia: i soldati smontavano e piegavano le tende, i portatori preparavano il loro carico, e alle 6 precise, al sorgere del sole, si partiva.

Aprivano la marcia il sergente portabandiera sempre spiegata al vento, quattro soldati muniti di zagaie destinate ad aprire la via nei boschi quando era necessario, ed il nucleo principale dei portatori; io, montato sulla mula, con due soldati, due domestici, il trombettiere ed i portatori di quanto poteva essere necessario lungo la via, o negli *alt*, o al giungere alla tappa, formavamo il gruppo centrale; seguiva il terzo gruppo composto dal tenente con altri domestici e soldati; chiudeva la marcia il caporale con due soldati. il cui ordine era di vigilare i ritardatari, assisterli all'evenienza, incitarli a sollecitare la marcia, e in ogni caso fermarsi con essi quanto occorreva, ma senza abbandonarli mai.

E così, per sentieri angusti, tortuosi, spesso in salita o in discesa, attraverso pianure vaste a perdita d'occhio, per vallate, colline, boschi foltissimi, la nostra carovana di poco meno che cento persone, in semplice linea di fila, formava una serpe umana lunga parecchie centinaia di metri.

Erano frequenti i piccoli corsi d'acqua in aperta campagna, con poca onda e di facile guado; ma nella foresta, con acque più profonde, il guado era lento, non solo perchè quasi sempre con ripida discesa per entrarvi ed erta salita all'uscirne; ma perchè molti tra i portatori, messo il

carico a terra, prendevano un bagno; ciò che ero ben lungi dall'impedire, giacchè era un vantaggio per l'igiene e la pulizia della carovana; e d'altronde, ciò dava tempo ai ritardari di raggiungerci.

Ma le perdite anche maggiori di tempo erano quando incontravamo acque profonde e correnti impetuose con passerella o ponte sospeso di liane. Allora si rendeva necessario un *alt* per provvedere al passaggio della mula, la quale non poteva transitare nè sulla passerella fatta di un solo tronco d'albero o di rondelli, nè sul ponte sospeso di liane sempre angusto ed oscillante.

Raramente si incontravano indigeni durante la marcia ed il più delle volte erano persone a servizio dello Stato.

Il servizio postale per acqua è fatto con piroghe, là ove non possono giungere i piroscafi; per terra, eccetto nei brevi tratti con ferrovia, è fatto dagli indigeni. A provare come essi se ne disimpegnano bene e regolarmente, mi basti il dire che, non una ma più volte, essendo in viaggio in aperta campagna o nei folti boschi, talvolta anche in piroga sui fiumi, sono stato raggiunto da portatori di corrispondenza a me diretta.

Di ritorno dall'interno, lasciati in libertà i portatori, mi restituii a Leopoldville; donde, fatte riparare le piccole avarie e rinnovate le provvigioni, mi rimisi in viaggio per ispezionare la parte sud dello Stanley-Pool, percorrendo a piedi gli altipiani della Lumenè e di Bankanà, compresi tra il fiume Congo ed il fiume Kwango, con le stesse peripezie prima accennate.

Dopo circa due mesi di nuova assenza, fui ancora a Leopoldville.

### La squadriglia di piroghe nell'Ubangi.

Imbarcatomi nuovamente sul *Brabant* con il mio personale e materiale, Lyla e Congo compresi, mi recai al campo di Irebù, per trasbordare sul piroscalo *Florida* di minore tonnello, e rimontare il fiume Ubangi fino a Libengè, capoluogo del distretto che dovevo ispezionare. Da Libengè, poichè si trattava di risalire fiumi ove l'acqua era insufficiente alla navigazione dei piroscali, si dovette organizzare una squadriglia di ben sei piroghe. Tre, lunghe oltre i 20 metri, per me, per il Commissario di Distretto comandante Bertrand, e per il mio tenente Dupont: in ciascuna, una tuga o felza sorgeva nel centro, sopra di essa sventolava la bandiera dello Stato; una ventina di pagaiatori erano ripartiti tra poppa e prora, con due soldati, qualche domestico e rispettiva moglie, e il bagaglio di ognuno; inoltre nella mia piroga con insegna di Ispettore di Stato spiegata al vento, prendeva posto il trombettiere, era situato il servizio di mensa. Nella piroga del



La squadriglia di piroghe.

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR LENOX  
TILDEN FOUNDATION

tenente stava il sergente con il servizio di cucina; in quella del Commissario di distretto accumulavansi il materiale e le provviste più necessarie. Altre due piroghe meno grandi, ciascuna con 14 a 16 pagaiatori e 2 soldati, contenevano materiale e provviste. Infine nella sesta si collocò il caporale con i rimanenti soldati, che avevano in consegna i colli di mercanzie, come tele, cotonate, arnesi, attrezzi, perle di Venezia, sale, ecc., necessari allo scambio nei villaggi con capre, polli, uova, patate dolci, manioca, melica, frutti, vino di palma, ecc.

La mia mula Lyla rimase a Libengè inoperosa, poichè non era possibile imbarcarla nelle piroghe.

Il viaggio della squadriglia incominciava al mattino invariabilmente alle 6.

Il nucleo dei vogatori di pagaia è riunito a poppavia della felza; i due più abili alla estrema poppa agiscono con la pagaia a mo' di timone per mantenere la direzione, un piccolo numero di essi, convenientemente disposto a prora, oltre la pagaia hanno degli arponi o *gaffe* per afferrarsi, occorrendo, ai rami d'albero, ad arbusti o erbe della riva: è poi indispensabile nelle piroghe il tamburo o *tam-tam*, sul quale ad intervalli uno dei vogatori marca la cadenza della voga dei pagaiatori seduti sui due bordi; spesso, al ritmo monotono cadenzato del *tam-tam* si aggiungono le vibrazioni di un piccolo strumento a lamine metalliche suonato da un domestico o da un soldato; talvolta poi tutti i pagaiatori cantano in coro sulla stessa misura della voga.

Discendendo con la corrente, si tiene il mezzo del fiume, solo accostandosi ad uno dei lati quando si debba evitare un ostacolo, o un filo di corrente più forte; nel montare.

invece, si sta sempre vicino a una riva, ove ben sovente la corrente è più debole che nel mezzo e si può all'occorrenza attaccarsi con gli arponi. Talvolta, a motivo delle sinuosità del fiume, della profondità delle acque, o dell'incontro di un piccolo affluente, la corrente ha velocità assai differente



“ ... Sotto i rami di alberi secolari... ”

ai due lati, e allora si può essere costretti a traversare il fiume (ben inteso perdendo cammino in forza della deriva) e si passa dal lato di corrente meno rapida.

Sul mezzodì, scelto un punto ombroso, cioè sotto i rami di alberi secolari che si protendono sulle acque, si accorda ai remiganti una mezz'ora di riposo; dopo di che, quegli uomini forti e nerboruti, continuano a maneggiare le loro

pagaie sotto la sferza del sole cocente, pressochè ignudi, a capo scoperto, tutti grondanti di sudore ma senza provarne fastidio; e quando la cadenza della voga va precipitando, e per contro è men vigoroso il colpo in acqua, il *tam-tam* batte i suoi colpi misurati, i vogatori riprendono vigore, e si fila via alacramente sino al calare del sole.

Di tratto in tratto però ci si arresta ai villaggi che si incontrano, quando si vede gente radunata alla riva, e fra essa il capo venuto ad offrire regali (che si devono pagare con mercanzie, alquanto più del prezzo normale), o quando si sa di potere ivi trovare l'acqua, i viveri o il materiale di cui si abbisogna.

Non appena alcune piroghe legate alla riva, palmizi disposti in simetria, cupole di paglia delle capanne, annunziano da lontano un villaggio, il berretto gallonato si sostituisce al largo panama; la sedia che trovasi in fondo alla felza è portata al limitare di essa, le tende o stuoie, per quanto il sole lo permette, sono alzate. Tutto ciò, perchè si vuol vedere e perchè *bisogna* lasciarsi vedere. Intanto una piccola bandiera (campo bleu con stella gialla) è alzata ad un'asta dai capita che, armati di fucile a pistone, presentano l'arma. Il capo discende allo scalo, mentre tutta la popolazione è agglomerata alla riva; a poco a poco ci si avvicina; i capita sono sempre in posizione di *presentut'arm*; gli uomini fanno un grottesco saluto militare, le donne agitano le mani ridendo e vociando per dare il benvenuto; qualcuna, più ardita e più espansiva, si lancia in acqua e viene a noi per aver l'onore di una srtetta di mano dal bianco.

Si arriva allo scalo, una stretta di mano al capo,

un'altra ai capità (che hanno finalmente abbandonata la posizione, non il fucile), al *feticheur*, agli anziani, a questo, a quello.... e.... non vi è modo di esimersene; si comincia a sciorinare i complimenti d'uso, viene poi l'esibizione dei doni, e la complicazione del computo dei viveri freschi. i quali sono più o meno abbondanti secondo le regioni, le stagioni, le simpatie che gli indigeni hanno pei bianchi: si dà una pezza di bordato per una capra, due braccia di rigatino per un pollo, un misurino di perle per due uova: qualche fazzoletto o una sciarpa o uno scialletto per le patate, la melica, i frutti: un misurino di sale per una damigiana (cioè una grande zucca della capacità di otto a dieci litri) di vino di palma (*mulufu*), e tutto è finito. Dico male; rimangono a distribuire i *matabisc* (i doni); all'uno qualche perla, ad un altro un fazzoletto, ad un terzo una bottiglia vuota, al quarto un pugno di sale, all'ultimo una scatola da conserva vuota.... Finalmente si largano le piroghe da terra, la voga cadenzata riprende con maggior lena, e così si prosegue fino a che, venuto il tramonto, si prende terra per passarvi la notte. Appena legate le piroghe agli alberi della riva, e montate poco discoste da esse le nostre tende, intanto che il cuoco prepara per noi bianchi un parco desinare, sorgono come per incanto tra alberi ed arbusti, per opera dei neri, parodie di tende, e soffici letti di foglie d'albero, attornati da fuochi di bivacco, che restano accesi fino a tarda notte.

Ma prender terra non è sempre cosa facile; talvolta i margini alti, erti, scoscesi, i folti alberi, gli arbusti, più che tutto le liane, rendono la riva in molti punti inaccessibile; è una fortuna, quando si trova un punto ove gli

ippopotami hanno praticato un varco; allora ci si accampa nel loro dominio, salvo poi a subirne poco gradite conseguenze, però sempre più ridicole che dannose.

All'imbrunire un primo ippopotamo s'avanza e, vedendo il suo sbarcatoio occupato dalle piroghe, si arresta a piccola distanza e grugnisce o mugghia, quasi per invitare quegli strani usurpatori, che devono parergli essere animati, a sgombrare dal suo dominio.

Un secondo, un terzo ippopotamo giungono in seguito, guardano stupiti, impegnano un po' di conversazione fra loro, e prendono la decisione di partire insieme, mogli mogli, alla ricerca di un altro alloggio.

Talvolta però uno di quei bestioni si ostinava fino a notte avanzata, vieppiù avvicinandosi a reclamare il suo alloggio; ed allora, o fosse la cattiva valutazione delle distanze, o la paurosa impressione prodotta dall'oscurità, gli indigeni, per niente rassicurati, dovevano tenersi sul *qui vive*, raddoppiando i fuochi del bivacco fino a che il pachiderma si rassegnasse ad abbandonare il posto; ciò che avveniva quasi sempre quando il trombettiere intuonava il silenzio. Avvedutomi di tale coincidenza, una sera che la luna piena permetteva di vedere chiaramente a pochi metri da noi la testa dell'ippopotamo a fior d'acqua, feci espressamente suonare la tromba; l'animale ne fu così atterrito, da spiccare un salto repentino indietro, per modo che metà del suo corpo uscì fuori d'acqua; poi si allontanò, nè osò ritornare.

All'alba, suonata la sveglia, tutto e tutti ritornano alle piroghe; alle 6 si riparte per far nuova tappa.

Talvolta, rimaste le piroghe alla riva con una scorta, si

compiavano tappe a piedi per visitare stazioni e villaggi nell'interno; ed allora si requisiva un certo numero di portatori, sia per materiali e viveri, sia per l'àmacca di cui io mi serviva ad intervalli per prendere un po' di riposo senza arrestare la marcia.



La musica a Leopoldville.

I portatori di àmacca, svelti e pratici, sono una specialità di certe regioni; in numero di otto o dieci, si succedono a due a due ad intervalli di pochi minuti, marciando rapidamente e quasi direi strisciando sul terreno, per modo che nessuna scossa, nessun movimento irregolare trasmettono all'àmacca, neppure quando passano il bambù dall'una

all'altra spalla, neppure quando, sempre marciando, l'un portatore all'altro si sostituisce.

Risalito per acqua e a piedi con àmaca alla stazione di Monga, punto estremo nord del distretto, ne ridiscesi poi con le piroghe, sostando a Yakoma, Banzyville, Mokuangai, Bamondema e Duma, e feci ritorno a Libengè, ove lasciai il comandante Bertrand.

Cominciai allora a discendere l'Ubangi, poi rimontai la Lua per visitare Ekuta; da Ekuta ritornai nell'Ubangi, che discesi ancora visitando Dongo e Imese, rientrando col piroscalo *Ville d'Anvers* a Leopoldville, dopo una terza assenza di circa quattro mesi. Ivi mi era necessario riparare ancora il materiale da viaggio e da campo, per prepararmi all'ispezione del distretto del Kwango.

**À maca e baleniere.**

Con materiale rimesso in buon ordine e con nuove provvigioni, con Lyla ed il fido Congo, con il personale fisso della mia carovana, mi recai a mezzo di ferrovia a Tumba, ove fu ricomposta la carovana con portatori, per un viaggio di circa un mese, necessario a giungere al capoluogo del distretto del Kwango, Popokabaka, situato sulla sponda destra del fiume Kwango; fui obbligato però di lasciare Lyla a Tumba, perchè le accidentalità del terreno da percorrere, con discese ed erte ripidissime, con molti ed importanti corsi d'acqua da passare, non permettevano di condurla con noi.

Nei primi giorni attraverso pianure estesissime con erbe ed arbusti, interrotte a quando a quando da boschi e da piccoli rivi facili a guardare, il viaggio fu piacevole; così si giunse alla stazione di Tumbamani, festosamente ricevuti dal capoposto signor Prévôt, uno dei migliori agenti che conobbi.

Tumba Mani, per la sua posizione prossima alla ferrovia di Matadi, è la porta del Kwango; ivi gli indigeni sono molto laboriosi; oltre le piantagioni assai estese, essi forniscono volentieri le carovane di portatori, ed i lavoratori a servizio dello Stato.

Dopo Tumba Mani visitai le stazioni di Kinzamba e Kinzanzi, e vari villaggi, prima di giungere a Popokabaka. E fu davvero un viaggio faticoso per tutti, reso anche più disastroso per le piogge, che talvolta ritardavano la partenza del mattino, tal'altra ci sorprendevo poco gradevolmente in marcia nell'aperta campagna, dove non si trovava modo di mettersi al riparo.

Nondimeno dopo un mese continuo di viaggio, giunsi con tutta la carovana in buona salute a Popokabaka, meravigliato io stesso di non aver troppo risentito la mancanza della mula, assai male sostituita dall'àmaca, che i portatori non pratici scuotevano in modo da rendere penoso il trovarcisi sopra.

La parte di distretto da me visitata prima di giungere al capoluogo, si trova all'ovest del fiume Kwango, cioè nell'altipiano compreso tra il Kwango, le cui acque corrono verso il nord, ed il Congo che volge al sud; Popokabaka invece trovasi sulla sponda est del fiume, e con essa tutta la parte del distretto, così a nord come a sud, che io dovevo ancora ispezionare.

Il fiume Kwango ha correnti assai forti, con poca profondità di acqua; quindi i piroscafi, anche di piccola portata, lo salgono solo dalla foce (sul Kasai) fino a Popokabaka; del rimanente il movimento al di sopra del capoluogo del distretto è fatto, per parte dello Stato, con baleniere in

ferro assai maggiori (specialmente in larghezza) delle piroghe indigene, che sono facilmente capovolte dall'ippopotamo.

Mi furono necessari ben quindici giorni per ispezionare Popokabaka. In quel frattempo, il mio tenente fece costruire nelle due baleniere a noi destinate, mediante pali, tela e paglia, una cameretta con tettoia, porte e finestre, capace di contenere un letto da campo ed il bagaglio; in una terza baleniera più grande fu adattato un *pagliolo* o tavolato a corsia centrale, per materiale e provviste.

Quando tutto fu pronto, fatta la ripartizione solita nei due galleggianti mio e del tenente, messi i soldati nella terza baleniera, un'ottantina di pagaiatori ripartiti fra le tre, con bandiera ed insegna di comando al vento, si partì con assai minima velocità a cagione delle forti correnti; a tale che, mentre di puro viaggio s'impiegarono otto giorni per giungere a Kabamba, due da Kabamba a Kasongo Lunda, e quattordici per l'ultima tappa alle Chutes François Joseph; la discesa da queste a Popokabaka, essendo trascinati da forti correnti, fu compiuta in soli dieci giorni, compresevi le fermate a Kasongo Lunda ed a Kabamba.

I primi giorni di navigazione sul fiume Kwango potevano essere piacevoli: caccia e pesca abbondanti, vegetazione lussureggiante, villaggi popolosi che si succedevano con frequenza; l'unica contrarietà era la massima lentezza dell'andare, per cui, malgrado il vigore e la buona volontà dei vogatori, vi erano dei punti ove le baleniere non progredivano; talora anche davano indietro, ed allora, poichè sempre si procedeva lungo una sponda, a mezzo di ramponi fatti con rami d'alberi, si passava da arbusto ad ar-



Il fiume Kwango veduto da Popokabaka.

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATIONS

busto, fino a ritrovare correnti meno impetuose; di guisa che in una giornata, dopo dieci o undici ore di cammino, appena si facevano da 15 a 18 chilometri.

Dopo i primi giorni però, mentre la splendida vegetazione si manteneva, diminuivano la caccia e la pesca, si facevano molto rari i villaggi, molto meschine per quantità e qualità le provvigioni che da essi ci venivano fornite; talchè giungendo alle Chutes François Joseph i viveri per i neri erano finiti, il posto aveva appena di che mantenerli per una settimana ed il capo-posto mi informava che dappertutto, procedendo al sud verso Thungila ed all'est verso Panzi, non avrei trovato più viveri di sorta. Già a Popokabaka io ero stato informato di tale penuria; passando a Kabamba volli interessare il Kiamfù, re dei Bayakà, a farmi fornire viveri durante il mio viaggio; ma egli affermandomi ognor più penuria di prodotti in tutta la regione, promise vettovagliarmi solo fino alle Chutes, non oltre.

Alle Chutes seppi di un viaggio disastroso fatto pochi mesi avanti verso il nord e l'est dal Commissario di distretto, il quale, dopo aver distribuito la sua farina ai portatori affamati, fu obbligato a retrocedere, lasciando qualche cadavere per via; e così successivamente mi fu raccontato di altre carovane di agenti, meno numerose, che avevano lottato coi disagi e la fame viaggiando in quelle regioni.

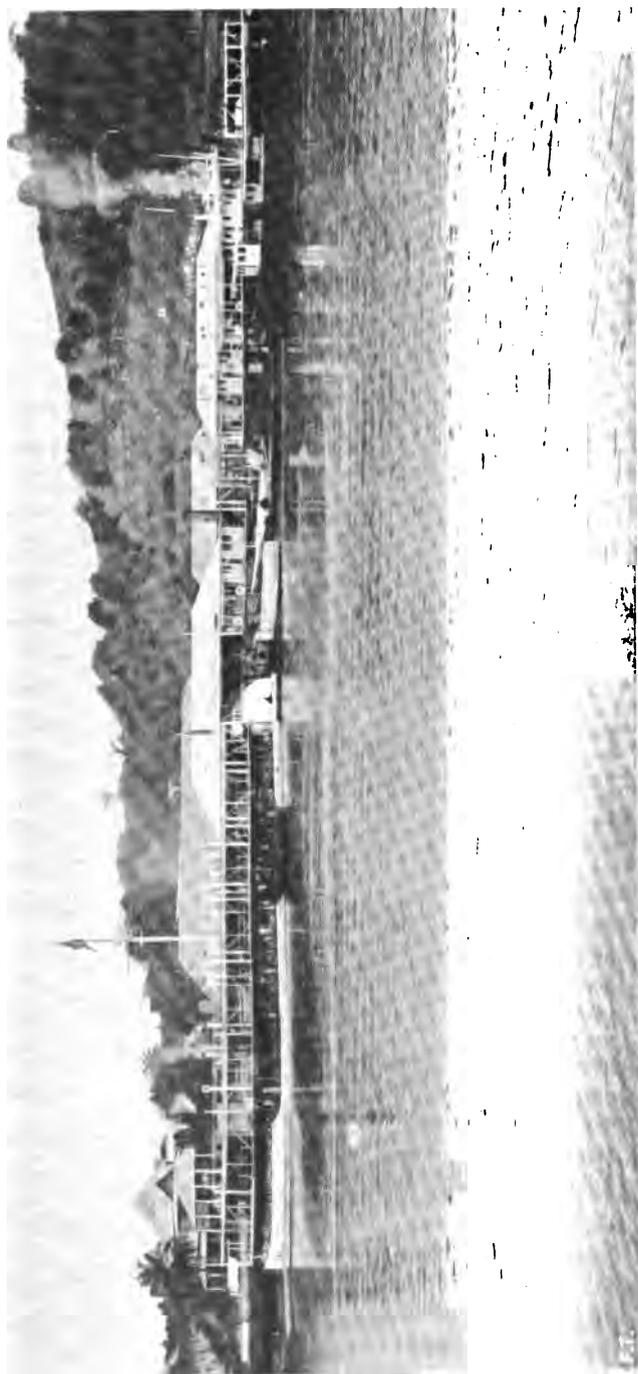
Mi risolsi allora di rinunciare alla visita di quel lembo estremo del distretto, e ne scrissi a Bruxelles, ben specificando i motivi; il mio rapporto infatti decise lo Stato del Congo ad abbandonare l'amministrazione di quella contrada per ora troppo ingrata e già troppo infestata da contrab-

bandieri, che trovano facile ricovero nei possedimenti portoghesi all'ovest del fiume Kwango.

Compiuta l'ispezione delle Chutes mi rifornii di quanto mi fu possibile in fatto di viveri per i neri, e ripartii aiutato da forti e talora anche pericolose correnti per far ritorno a Popokabaka.

Rimesse in assetto le baleniere e rifornitici di viveri, si lasciò Popokabaka per discendere il Kwango, visitando Muene Dinga, Kingunshi, Muene Kundi, e così fino a Bandundu, là ove il Kwango si getta nel Kasai. Vi rimanemmo varî giorni in attesa del piroscifo *Flandre*, che ci ricondusse al quartiere generale di Leopoldville, lasciato da oltre quattro mesi.

Depositato a Leopoldville tutto il materiale da campo e da viaggio, consegnate ivi le provvigioni rimaste, partii col tenente Dupont e con i domestici per Boma. Alcuni giorni dopo, presi commiato dal Governatore, barone Vahis, dalle altre autorità della capitale, nonchè dal buon Dupont, che volle con squisita cortesia occuparsi anche di ben collocarmi a bordo del piroscifo *Anversville*, col quale feci ritorno in Anversa.



Il nuovo porto di Leopoldville.

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR LENOX  
TILDEN FOUNDATION

### Igiene, salute, il caldo, il freddo.

Le terre equatoriali hanno una stagione unica umidissima e caldissima per tutto l'anno, con rare variazioni più di pressione atmosferica che di temperatura, dovute allo spostamento delle masse di nubi, ed allo sviluppo enorme di elettricità in quelle contrade.

Allontanandosi dall'equatore, si hanno due stagioni distinte; l'una calda ed asciutta, l'altra assai più calda ed umida, con due periodi di transizione fra esse, che sono i meno piacevoli e meno sopportabili dal bianco. Tali periodi di transizione, che durano pochi giorni presso l'equatore e man mano durano qualche settimana allontanandosene, sono segnati ognora da temporali con lampi, tuoni, enormi scariche elettriche, vento, pioggia: temporali brevi talvolta ma violenti, relativamente leggeri altre volte ma della durata di qualche ora, che sempre danno origine a cambiamenti repentini di temperatura. Durante una giornata calda, afosa, (35 gradi centigradi all'ombra), ho veduto al tramonto, per effetto di un temporale, discendere il termometro a 13 gradi.

Al Congo, in generale, il caldo dà origine ad incomodi sempre uggiosi, qualche volta dannosi, ma raramente gravi e letali; il freddo invece è causa precipua di gran malessere, di febbri, di malattie, e sovente anche di morte.

È necessario, ma non è difficile garantirsi dal sole, dai forti riverberi o riflessi, per evitare un colpo di sole o di calore, entrambi pericolosi; i manuali pel viaggiatore al Congo, le stesse disposizioni vigenti dello Stato, contengono insegnamenti e prescrizioni per evitare tali pericoli.

Sarebbe indispensabile ma riesce meno facile garantirsi o meglio premunirsi a tempo contro il freddo, che giunge repentino, e non di rado inaspettato.

Una traspirazione eccessiva indebolisce l'organismo, quindi le funzioni di esso, arrestate o rese incomplete, sono cause di malanni; un eccesso, anche non fortissimo, di occupazione, o preoccupazione, di marcia, di lavoro, di fatica durante le ore calde del giorno, basta a turbare le funzioni dello stomaco e dell'intestino. Quindi, o inappetenza, o gastricismo; la prima, trascurata, genera l'anemia; trascurando l'altro, ne consegue un malessere generale, con mali di capo, insonnia, nausea ed anche vomiti.

Dopo una marcia, essendo accalorati ed in traspirazione, il riparo all'ombra, al soffio di un po' di brezza, è una forte tentazione, a cui ci si abbandona facilmente; si va in letto, e ci si addormenta scoperti ed ignudi per il forte calore: di giorno un temporale sopraggiunge, di notte la brezza divenuta assai fredda ci sorprende, e ci si risveglia assiderati, in stato febbrile; quando tale impressione non sia subito combattuta efficacemente, derivano da essa malanni maggiori.

Occorre quindi sorvegliare di continuo sè stessi nei

cambiamenti di temperatura, talvolta graduali, ma spesso repentini. Mentre si è abbastanza coperti per il freddo, il caldo sopraggiunge, e se si omette di alleggerirsi, quel primo eccesso di calore non disturba, ma ove ne consegua molta traspirazione, se ne risentono gli effetti perniciosi; è quindi necessario provvedere in tempo.

Altre volte si è leggermente vestiti perchè fa caldo, ed ecco



Un temporale sul fiume Congo.

il sole si copre di nubi, un freddo venticello si leva, giunge il tramonto (sempre senza crepuscolo), è mestieri coprirsi di più; o, se circostanze del momento non permettono di farlo, si deve compensare col moto, col ripararsi in luogo chiuso. La trascuranza di quella prima immediata sensazione di freddo può condurre a serie malattie.

Nel caso che si provveda in ritardo a meglio coprirsi, dopo che si è provata una sgradevole impressione di freddo,

conviene avvolgersi in un buon soprabito, e meglio ancora in una coperta di lana, per ottenere in pochi minuti una salutare reazione; quando poi si è bene riscaldati, quasi fino a leggera traspirazione, si può togliere il superfluo, pur avvertendo di rimanere coperti a sufficienza.

Insisto in queste raccomandazioni, perchè non sarà mai abbastanza ripetuto che al Congo il freddo è assai più temibile e micidiale del caldo.

Ho trascorso, come dissi, ben quindici mesi, viaggiando continuamente, ora sui fiumi con piroscafi, baleniere, piroghe, ora per terra, a cavallo, a piedi ed in àmaca, mantenendomi ognora assai prossimo all'equatore (estremi limiti Duma 4° 25 lat. Nord, e Chutes François Joseph 6° 05 lat. Sud); ho attraversato zone paludose infestate dalle zanzare, boschi ove il sole che dardeggia sopra i foltissimi alberi crea un'atmosfera afosa, caldissima, ed il suolo umido (alla cui superficie mai non arrivano i raggi solari) è coperto di humus sul quale pullulano miriadi di insetti infinitamente piccoli. Pur essendomi limitato a viaggiare per acqua solo dal sorgere al tramonto del sole, e per terra soltanto fino a mezzogiorno, non mancarono, durante la marcia, i temporali tropicali, che producevano repentini cambiamenti di temperatura, e piogge equatoriali; come non mancarono le notti passate nella foresta umida, passando dai 35° all'ombra del mezzodì ai 15° della mezzanotte. Eppure, soltanto nel distretto inospitale del Kwango, privo di viveri freschi, ebbi un principio di anemia, immediatamente combattuta; e soltanto a Leopoldville, quando mi disponevo al rimpatrio, ebbi la prima ed unica febbre malarica, presto troncata col bicloridrato di chinino.

Forse la mia sana costituzione mi ha favorito; certo mi hanno giovato il sistema regolato di cibi e bevande, il bere quotidianamente due spremute di limone (rare volte m'accadde che i limoni mancassero), la cura preventiva delle pillole esanofele, fatta a rari intervalli, e cioè nei cambiamenti di stagione, alla vigilia di inoltrarmi in regioni meno salubri, e al menomo sintomo di malessere.

E qui ora credo opportuno accennare a quanto gli europei al Congo chiamano "febbre effimera",.

Al Congo, come già dissi, non esistono crepuscoli: alle 6 il sole tramonta, alle 6  $\frac{1}{4}$  è notte. La stanchezza, la mancanza di distrazioni, la molestia delle zanzare vi abituanò a mettervi in letto di buon'ora, e malgrado il grande calore vi addormentate, ignudi, tenendo però due coperte di lana a piè del letto, che vi giovano più tardi nella notte. Anzi, io soleva tenerne tre; ordinariamente svegliandomi pel freddo o anche per una leggera sensazione di freschezza, mi coprivo con una o due coperte di lana; ma se accadeva che i 12 o 15 gradi giungessero troppo presto, od io mi svegliassi in ritardo, allora, sentendomi tutto indolenzito, quasi assiderato, battendo forte i denti al primo movimento che facevo per coprirmi, mi rannicchiavo subito sotto le tre coperte di lana per ottenere una salutare ed immediata reazione, dopo la quale toglievo la coperta o le coperte superflue e tutto andava per il meglio.

Tre o quattro volte mi avvenne di addormentarmi sotto le tre coperte di lana, e più tardi svegliandomi mi trovai in un completo bagno di traspirazione. Orbene, secondo gli Europei, queste furono tre o quattro "febbri effimere"; ma io mi ostinava a rispondere: Dormendo scoperti in una

ghiacciaia, ci si sveglia assiderati; dormendo in un forno ben coperti ci si sveglia in un bagno di sudore, la cosa è troppo naturale; ma se non porta altre conseguenze, non può dirsi che sia una "febbre effimera".

Lo sviluppo di quella pallida eruzione cutanea che i medici chiamano lichene tropicale (la *bourbouille* dei francesi), è favorito anzitutto dalla traspirazione riassorbita senza cambiar biancheria; poi dal soggiorno prolungato in locali soprariscaldati (per es. da motrici) o in locali mal aerati, e dal dormire in ambienti caldi e umidi; esso è ben spesso accompagnato da tendenza all'anemia.

Un corpo sano può facilmente preservarsi dal lichene tropicale quando mantiene la pelle pulita con frequenti abluzioni e bagni, cambia la biancheria a contatto della pelle dopo ogni abbondante traspirazione, e non indossa mai biancheria che fu impregnata di sudore, senza averla sciacquata sia pur leggermente in acqua.

Primi rimedi semplici per liberarsi dal lichene tropicale incipiente sono le frizioni con aceto o con acqua di colonia; quando però i pruriti persistono, e specialmente nelle ore del sonno si rendono insopportabili, si ricorre alla polvere di amido, all'alcool salicilato con polvere di acido salicilico, preceduti da buone lozioni di polvere Mexicana sciolta nell'acqua.

In caso di tendenza all'anemia si deve procurare anzitutto di mangiare solo cibi sani, ed iniziare senza indugio la cura dell'arsenico (il liquore è da preferirsi ai confetti o granuli).

Quando poi la semplice *bourbouille* vada degenerando in furuncoloide, occorre agire prontamente, per non vedere

questa continuare per vari mesi, adoperando balsamo del Perù (meglio ancora vaselina al Kimmeridgien), ricorrendo anche, quando sia necessario, alla pietra infernale, ed al bisturi, senza dimenticare le disinfezioni con sublimato o acido fenico.

Una delle cause principali dell'anemia anche in persone sane e di robusta costituzione, sta nel difetto di nutrimento, sia per qualità e principii nutritivi, sia per la quantità del vitto.

Sono poche le località al Congo ove si possano avere carni bovine fresche. Quelle di capra sono inferiori, e vengono più facilmente a noia; suppliscono assai bene le carni di ippopotamo e di bufalo, quando si possono avere; sono meno buone le carni di antilope e porco selvatico. Il porco domestico è quasi ovunque affetto da trichina.

Le verdure e i legumi freschi europei sono rari fino ad ora; ve ne sono di indigeni, ma poco usati dai bianchi, perchè nessun Vatel ha indicato come vogliono essere preparati.

Carni e verdure in scatole giungono in quantità grandissima, fornite dallo Stato, o vendute dalle fattorie: in generale sono tutte buone, ve n'ha anzi di ottime, ma... anche quando ben preparate, non tutte, non sempre, soddisfano lo stomaco, specialmente in caso di malessere.

E qui sarebbe a desiderare che medici e chimici competenti fossero chiamati a indagare se anche dopo un periodo di mesi ed anni, anche quando le scatole nei viaggi restano esposte ai grandi calori, le verdure, i legumi, le carni, conservino gli stessi principii nutritivi ed igienici delle fresche, oppure subiscano fermentazioni e decomposizioni, che possano renderle meno sane, meno igieniche, meno nutritive.

È avvenuto a me che, mentre nei primi tempi difendevo i cibi in scatole dalle accuse di moltiplici, dopo qualche tempo, in un periodo di circa due mesi, cominciai a trovarmi male, quando non potevo nutrirmi di viveri freschi: il mio stomaco, stanco dei prodotti in scatole, li rifiutava; la dispepsia si manifestò, seguita da un principio di anemia, che potei vincere con l'uso del liquore arsenicale Fowler. Ma più di tutto, mi fu salutare il ritorno in regioni ove trovai nuovamente capre, polli, uova, verdure, frutti e limoni.

La scatola evidentemente avariata, anche solo rigonfia, si getta via, ma non si è mai sicuri del tutto; mi avvenne di trovare in scatole esternamente sane, spinaci acidi, burro granito, carne spappolata, ecc.

Chiuderò questo capitolo col dire che un malanno vero, un tormento incessante, sono gli insetti; zanzare, mosche, moscerini, effimere ed altre molte specie di simili animali, dal tramonto in poi non vi danno requie; si pranza e nei giorni (non rari) dell'apparizione turbinosa di molti insetti, bisogna bandire il lume dalla tavola, disponendone vari all'intorno, ad una certa distanza, per essere meno molestati, ed allontanarli da noi, dalle vivande, dai piatti, dai bicchieri, nei quali si introducono senza che lo possiate impedire: le effimere fanno la loro comparsa raramente, ma giungono a legioni e legioni, che si succedono senza tregua: una sera presso una candela trovavasi un bacino con acqua a metà; in meno di un'ora la catinella rigurgitava fino all'orlo di effimere annegate.

Nei giorni che si riceve l'ingrata visita degli insetti a legioni, appena bevuto il caffè si va in letto, per essere almeno protetti dalla zanzariera.

## VII.

### **Gli indigeni.**

Non è nell'indole di questo mio scritto entrare in dettagli di antropologia e di etnografia generale. Mi limiterò a notare quanto ho veduto io stesso: quindi le varie osservazioni sono riferibili più specialmente alle popolazioni del Basso Congo da me visitate.

Nel Basso Congo le razze in genere non sono molto robuste; ovunque però vi è dell'intelligenza, eccezione fatta per qualche tribù di abbrutiti, quasi direi inferiori alle scimmie, condannati forse a scomparire.

I bambini, maschi e femmine, sono totalmente nudi; solo cominciano a coprirsi quando l'istinto del pudore li avverte che vi è qualche cosa da celare allo sguardo altrui.

Gli uomini a contatto con gli europei vestono camicia, calzoni e giacca, forniti loro in pagamento di provvigioni, prestazioni, ecc.; fra i domestici, ve ne ha che portano colli, polsi, cravatte e cappelli. A misura che il contatto è meno frequente, diminuiscono gli indumenti europei, che

poi cessano affatto e sono sostituiti da un semplice pezzo di stoffa assicurato da una cordicella o cordone attorno alla vita.

Le mogli dei domestici, o di altre personalità nelle stazioni ove sono europei, vestono un *pagno* assicurato sotto



Piccoli venditori di frutta.

le ascelle e sopra le mammelle, che discende come un manto romano fino ai piedi; esso dona molto alla persona e riesce di una certa grazia: molte di esse portano anelli, braccialetti, collane di perle di Venezia; a poco a poco tutte le mogli dei lavoratori e quelle di certi capi di villaggio adottano il pagno; l'unica differenza sta nella stoffa: chè mentre il pagno delle dame succitate è di stoffa in

cotone o lana variegata e variopinta, talvolta anche in velluto di cotone, quello delle altre è di semplice cotonina bianca o di colore unito. L'uso degli anelli all'alto del braccio ed al collo del piede è comune a tutte le donne al Congo; così pure, vestite oppur no, tutte portano alla pelle un cinto di perle più o meno semplice, più o meno



Le mogli dei domestici.

lavorato, più o meno ricco, che termina sul davanti a punta con qualche perla più grande, più ricca, più appariscente.

A misura che ci allontaniamo da questi centri si vedono le donne meno abbigliate, ve n'ha con un semplice pezzo di stoffa che gira attorno alla vita e discende al ginocchio, ve n'ha col semplice pezzo di stoffa europea come gli uomini, ma assicurato col cinto dianzi citato.

Infine poi, lontano dalle stazioni, ove il contatto coi bianchi è infrequente, ove i pagamenti con stoffe sono raramente fatti perchè manca la richiesta, il pezzo unico di



“ ...Le donne formano un gonnellino corto di paglia... „

stoffa è sostituito per gli uomini, sempre e dovunque, da un cencio formato con corteccia d'albero macerata e battuta; mentre le donne, o formano un gonnellino corto di paglia, o mettono il cencio di scorza d'albero come gli uomini; nei luoghi più remoti poi si vedono donne la cui

guardaroba consiste solo nel cinto di perle alla vita con qualche grossa perla che copre il punto più delicato.

La civetteria, però, comune alle figlie d'Eva, si trova anche al Congo. Quasi tutte portano anelli alle braccia ed al collo del piede, anche se nude o quasi nude; intrecciano perle nei capelli, sostituiscono l'antico tatuaggio con variegate pitturazioni di tutto il corpo, rinnovate nelle grandi occasioni. Nell'Ubangi sono frequenti le ragazze e donne giovani che danno alle loro mammelle forme speciali, o allungate a pera ma rigide, o ben formate, ben sostenute, con il capezzolo allungato e rivolto in su.

Ben sovente anche là dove abiti e adornamenti sono ben poca cosa, si distinguono dal modo di adornarsi, dal contegno e da quei nonnulla pur così caratteristici, le mogli dei capi, e dirò così le signore del villaggio; come pure non sono rare le personcine graziose, con piccolo visino rotondo, piedi piccoli, mani affilate, voce dolce argentina, modi affabili, cortesi ed in pari tempo riservati e timidi, alle quali basterebbe una carnagione bianca, rosea, per rivaleggiare con le nostre bellezze europee.

Fra le mogli dei domestici della mia carovana, ve n'era una per la quale le altre dimostravano ogni deferenza. Giungendo ad una tappa, le tre andavano con due damigiane alla sorgente per attingere acqua; ma a lei le altre due non la facevano portare mai; si recavano a passeggio, le altre due la situavano nel mezzo. Ben fatta e snella, indossava il pugno o manto con una grazia che le altre non avevano; si acconciava i capelli in piccolissime trecce, che le altre tentavano invano di imitare. Un dopo mezzodì a Yumbi le tre compagne passeggiando giungono al gran

viale, là ove le lavoratrici stanno scopando: quindi foglie secche, polvere, detriti da attraversare. Ebbene, mentre le altre due alzano goffamente con due mani il pagno sui fianchi, essa con una sola mano portata dietro, raccoglie



Il Kiamfu o Re dei Bayakà.

a pieghe il suo pagno e lo solleva da un lato, imitando per istinto il movimento grazioso delle dame europee. Non ebbi molte occasioni di vederla e studiarla, perchè dopo un mese circa fece ritorno a Boma col marito; ma se esiste al Congo una casta superiore aristocratica, io ritengo che quella donna discenda da tale casta.



**L'industria agricola.**

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATION

Qualsiasi oggetto che una donna abbia da trasportare — sacco, fagotto, brocca per acqua, anche un parasole, persino un uovo, un solo uovo — sempre lo dispone in equilibrio sul capo; ciò le abitua ognora a camminare diritte, impetite come le matrone romane, con incedere modesto, con movenze del corpo eleganti.

In qualche centro europeo, specialmente alle missioni ove sono albergati giovinetti e giovinette, queste ultime, dirette dalle suore, lavorano graziosi costumini per giovinetti e vestaglie per loro stesse. Il mio cuoco, che aveva passato qualche mese in Europa, era anche sarto, e in breve tempo, per opera sua, tutte le mogli dei miei domestici avevano vestaglie con maniche e cintura.

Gli abitanti del Congo, specialmente le donne, amano moltissimo possedere uno specchio; ma questo prezioso arredo è così raro in quei paesi, che l'indigeno in generale non conosce i lineamenti del proprio volto, a tale che presentandogli gruppi fotografici tra cui siavi la sua persona non sa riconoscerla; tuttavia amano essere fotografati.

Il Kiamfu, o re dei Bayakà, ammirando per la prima volta il suo ritratto chiese: "Ed ora, io vado in Europa?," Poi, su risposta affermativa, domandò ancora: "E mentre io invecchio, e quando un giorno muoio, la fotografia farà altrettanto?," E fu lieto di sapere che la sua immagine si conserverà sempre e sarà sempre giovane, e col diadema di capelli che a nessuno dei suoi sudditi è lecito portare.

Per quanto lo Stato siasi adoperato con costanza e buona volontà a perfezionare l'industria agricola, finora i risultati sono assai meschini, perchè l'indigeno difficilmente sa risolversi ad abbandonare i suoi strumenti rudimentali

per gli altri, anche se più pratici ma nuovi per lui; soltanto il tempo, la pazienza e la perseveranza potranno a poco a poco condurre a risultati soddisfacenti.

In fatto di pesca, gli indigeni hanno apparecchi e con-



L'officina a Libengé.

egni speciali, variabili secondo la profondità d'acqua, la forza delle correnti, ecc., che assai bene rispondono allo scopo.

Attualmente gli operai buoni, artieri ed artefici, a servizio dello Stato, sono nativi della costa, intelligenti, ma spesso indisciplinati e pagati a caro prezzo.

Ho veduto qualche indigeno che, ben diretto e ben sorvegliato, produceva buon lavoro; sono quindi convinto che riusciranno vantaggiose per lo Stato le scuole professionali ora in via di creazione, le quali inizieranno i giovani a lavori coi quali potranno guadagnarsi la vita.

Ogni tribù ha un capo la cui successione avviene talora per primogenitura, tal'altra per elezione; ogni tribù è ripartita in villaggi aventi ciascuno un sottocapo o capità.

In talune regioni poi varie tribù sono riunite sotto il comando di un solo re, detto Kiamfu, il cui potere è considerevole.

I capità, o piccoli capi, scelti fra i migliori sudditi, sono sempre intelligenti, astuti, arditi e spesso egoisti; i capi invece sono sovente di grave età, e quindi facilmente diretti e suggestionati da quello o quelli fra i capità che si trovano meglio quotati nell'apprezzamento del loro capo medesimo.

Fra i re o capi di tribù riunite, ve ne ha che godono molto prestigio, sono temuti e rispettati dai vicini, tenuti in buona considerazione dai bianchi che li trattano con ogni riguardo, facendoseli amici ed alleati in ogni contingenza. Quantunque in posizione speciale, sacra, elevata, e spesso anche intelligenti, essi capi sono ben lungi ancora dall' accettare il completo abito europeo, dal volere o dal sapersi assimilare usi ed abitudini di civiltà e progresso, abbenchè ne abbiano costante esempio sott'occhio.

Qualcuno fa eccezione, e tra questi accennerò il Gran capo Baia, che per me costituisce quanto di più notevole e di più europeizzato incontrai nei miei viaggi.

Giunto col piroscavo *Florida* a Banzyville, ricevuto alla

riva dal capo-zona, capitano Aiuti, salgo con lui, accompagnato da numerosa folla, sulla spianata del porto, e vedo venirmi incontro un signore, il cui abito europeo quasi elegante fa dimenticare il colore di ebano del suo viso: gli è il gran capo Baia, che con una stretta di mano cordiale mi augura il ben arrivato.

Invitare un indigeno, sia pure un re, alla tavola dei



Viale dei palmizi a Banzyville.

bianchi sarebbe un'ironia; non accetterebbe, e quando vi fosse forzato, cadrebbe nel grottesco e nel ridicolo; ma il signor Baia, invitato alla mia tavola, abituato già dal capitano Aiuti, vi tenne un contegno correttissimo.

Suo padre, re all'arrivo dei bianchi, non sapendo piegarsi alla sottomissione assoluta, si manteneva guardingo, sospettoso ed incerto, in una condizione di pace armata, di apparente sottomissione, che riusciva di pregiudizio ai suoi e impediva allo Stato la libera azione di civiltà e progresso.

Il figlio Baia, dopo aver qualche tempo frequentati i bianchi per ben conoscerli e studiare il loro modo di vita, espose le sue idee al padre; e tanto fece, che questi, riuniti tutti i capi, dichiarò che mentre lui, vecchio e ligio alle tradizioni, non sapeva e non voleva arrendersi alle teorie del figlio, pure non poteva disapprovarle, perciò egli abdicava in favore di lui.

Baia nominato re, si recò in gran pompa a visitare il bianco ed ebbe con lui un lungo colloquio il cui riassunto era: « Chiedimi ciò che ti occorre, io te lo darò di buon grado, e tu a tua volta mi darai stoffe, arnesi, strumenti, armi e mi insegnerai a valermene ed a fabbricar case come le tue ».

Il patto fu concluso e mantenuto, ed in pochi anni Baia fece fabbricar mattoni e costruir case, fece grandi piantagioni alimentari, tracciò una via di parecchi chilometri in un bosco per facilitare la raccolta del caucciù, costituì un plotone di armigeri con fucili a pistone. Quando, a sua espressa richiesta, andai a visitarlo, il plotone mi rese gli onori, il trombettiere suonò al campo, ed egli fu orgoglioso di ricevermi e condurmi in una casa di mattoni riservata agli ospiti di riguardo, davanti alla quale una sentinella mi presentava l'arma.

Certo, fino ad ora, dei re come Baia uno solo ne esiste in tutto il territorio da me ispezionato (una superficie pari a due volte l'Italia); ma per poco che lo Stato ed i suoi agenti sappiano fare, l'esempio sarà seguito da altri, e quello sarà certamente il mezzo più rapido per veder gli indigeni entrare con facilità e buona volontà nella via di ogni miglioramento economico e morale.

## VIII.

### La fauna.

Gli animali domestici indigeni sono: il cane, il gatto, la capra, la pecora, il maiale, la gallina, l'anitra; vi sono poi importati dall'Europa tutti gli stessi, meno il maiale, ed in più i colombi, i conigli, gli equini e bovini, finora però allevati in quantità minima.

Fra gli animali indigeni, numerosi sono il bue selvatico ed il bufalo, l'ippopotamo, l'antilope, il maiale. le scimmie di varie specie; in minor numero sono gli elefanti, il leopardo, la giraffa, la zebra; sono rari il rinoceronte ed il leone (razza senza criniera).

Abbondano i serpenti, fra cui il boa, che talvolta raggiunge enormi dimensioni; è poi molto, troppo esageratamente grande, la quantità di cocodrilli schifosi, pericolosi, dannosi che, sempre in agguato, insidiano l'uomo, lo uccidono e se ne cibano.

Sono comuni i passerii, i pappagalli grigi, i colombi verdi, i trampolieri, i palmipedi in genere; meno comuni

le tortore, le pernici, gli avvoltoi, gli sparrowi, i falchi e le piccole aquile.

In fatto di insetti, ve ne hanno migliaia di specie. Mi limiterò a citare fra i più comuni, le formiche di ogni dimensione e colore, a miliardi e miliardi, le zanzare, le cavallette, le farfalle, i ragni di enormi proporzioni, le api, le vespe, le mosche, ecc.

**BUFALO E BUE SELVATICO.** — Si incontrano sovente; la loro caccia è pericolosa, e gli stessi indigeni ne hanno gran timore. In mandra raramente attaccano, se non sono provocati; ma il bufalo maschio, vecchio, che vive solitario, è da temersi più che un'intera mandra. Il bufalo ed il bue selvatico, quando feriti, si precipitano sull'uomo più vicino, oppure partono al galoppo per allontanarsi, poi ad un tratto con meravigliosa agilità si voltano bruscamente pur sempre correndo, per piombare sul nemico, e raggiunto lo gettano a terra e lo dilanano colle corna e coi piedi.

Ho mangiato più volte bufalo e bue selvatico: hanno la carne nervosa, fibrosa, ma non coriacea.

**IPPOPOTAMO.** — La dimora dell'ippopotamo è sempre dove si trova l'acqua, entro cui passa la giornata, per prendere terra la sera, e passare la notte pascolando. I punti da esso preferiti sono gli estuari e le isole, ove la corrente è meno impetuosa e crescono le alte erbe di cui si pasce.

Gli ippopotami vivono a gruppi, e si direbbe in famiglia, giacchè in ogni gruppo si vedono grandi e piccoli, vecchi e giovani; le madri accompagnano i loro piccoli, che proteggono con accanimento e con furore.

Nel giorno, in acqua, o nuotano con la testa emergente,

o dormono sui bassi fondi con il dorso voluminoso fuori dell'acqua. Transitando là ove si trovano ippopotami, prudenza vuole che si passi dal lato libero, sia perchè vi è maggiore profondità, sia per non entrare nel gruppo; giacchè, se si avesse a urtare contro il dorso di un animale addormentato, questo con una semplice scossa capovolge il galleggiante che non sia di larghe dimensioni.

Nei punti frequentati dall'uomo, l'ippopotamo in acqua suole allontanarsi o tuffarsi all'arrivo dei piroscafi, baleniere o piroghe; ma là ove queste passano raramente, non solo non si allontana, ma guarda, osserva con curiosità, talvolta anche si avvicina, sempre innocuo, se non viene disturbato.

Gli ippopotami non amano cambiare di residenza; ne consegue che là ove abitualmente sono molestati dal cacciatore, non abbandonano la località; ma il loro carattere si modifica, divengono diffidenti, talora anche aggressivi, costituendo un vero pericolo per chi debba transitare in quei paraggi.

A terra l'ippopotamo è timido, anzi pauroso; alla minima parvenza di pericolo, parte a tutta velocità per tornare in acqua, percorrendo sempre il cammino che ha fatto per prender terra, ed allora nella sua corsa cieca, impetuosa, abbatte e schiaccia quanto incontra.

L'occasione di caccia dell'ippopotamo a terra è rarissima. Lo si caccia generalmente in acqua; ma poichè, colpito a morte, il corpo si immerge per risalire alla superficie solo quando è gonfiato, non è raro il caso che, malgrado ogni vigilanza, la corrente, mentre si trova fra due acque, lo trascini lontano e fuori di vista. Si preferisce

perciò ucciderlo nelle ore del mattino, perchè la fermentazione degli alimenti che ha nel ventre sviluppa attivamente dei gaz, facendolo in minor tempo venire alla superficie.

Navigando sul Kasai col piroscampo *Ville d'Anvers*, al tramonto, accostammo un'isola per passarvi la notte; accortici che dal lato opposto a noi un branco di ippopotami stava prendendo terra, sparammo varie fucilate e il branco si mise in fuga. I neri, come d'uso, si accamparono a terra; noi europei rimanemmo a bordo. Nella notte fummo svegliati da un allarme dei nostri: un ippopotamo ferito si avvicinava all'accampamento trascinandosi nella melma; i neri, prudenti sempre, non osando avvicinarlo, dovemmo andare noi sul luogo con torce resinose; al tenente Dupont toccò la fortuna di dare al mostro il colpo di grazia. All'alba ne presi la fotografia, e ordinai che fosse squartato e messo a bordo; per tre giorni ognuno ebbe carne a sazietà.

Molti affermano che la carne d'ippopotamo è coriacea, ma a me non parve tale. Forse perchè questo era giovane, io trovai abbastanza tenera la carne lessata, ottimo il brodo, e le bistecche e il *roast-beef* che ne feci fare, assolutamente gustosi.

ANTILOPE. — Raramente s'incontra l'antilope sola. Sono sempre a gruppi, a mandre numerose; giungendo anche improvvisamente ove esse vanno pascolando, si voltano a guardare senza apparire impaurite; anzi qualcuna man mano avanza qualche passo, quasi ad incontrare chi arriva; basta però un primo sparo di fucile per vederle partire a corsa agile, veloce; e se ve n'ha una ferita, continua essa pure la sua corsa fino a che cade sfinita al suolo.

La carne di antilope è buona e si avvicina per sapore a quella della capra e del cervo.

MAIALI. — Quante volte ebbi occasione di avere un maiale domestico, non ho mai potuto farlo cucinare, perchè era sempre affetto da trichina; ai maiali selvatici (veri maiali, non cinghiali) gli indigeni fanno caccia attivissima, perchè devastano le loro piantagioni alimentari. Parecchi ne ho avuti, li ho trovati sempre esenti da trichina e squisiti al palato.

SCIMMIE. — Ve ne sono di grandi e di piccole, dal gorilla e dal chimpanzè, al macacco, al cinocefalo, alla piccolissima scimmia con barba bianca. Navigando su per i fiumi s'incontrano macacchi e piccole scimmie a frotte, che, saltando agilissime sul terreno, o passando dall'uno all'altro albero, seguono il piroscavo con schiamazzo indicibile, quasi che (socievoli più degli uomini del paese) volessero entrare in comunicazione, e chi sa?... forse stringere nuovi legami con noi, i cui progenitori (secondo Darwin) erano fratelli dei loro antenati.

ELEFANTI. — Gli elefanti vivono per gruppi. Se ne scoprono spesso le orme, specialmente nei terreni paludosi, o sulle rive dei fiumi; ma raramente sono essi visibili, perchè, dotati di udito e odorato finissimi, si allontanano all'avvicinarsi dell'uomo: nulla vi è da temere da essi incontrandoli, perchè, se non sono istigati, non attaccano.

Hanno i loro *cimiteri* (così li chiamano gli indigeni), cioè dei luoghi di loro predilezione dove si raccolgono; l'elefante vecchio non abbandona più il suo rifugio, e in esso muore. La scoperta di un cimitero di elefanti è desideratissima per la ricchezza di avorio che vi si può raccogliere.



... Al tenente Dupont toccò la fortuna di dare all'ippopotamo il colpo di grazia... (pag. 63).

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATIONS

Il Governo dello Stato ha emanato saggie disposizioni per evitare la distruzione degli elefanti; salvo il caso di assoluta necessità per difesa personale, è vietato ucciderli a chi non abbia versato la tassa di L. 500 annue, che accorda il diritto di dare ad essi la caccia. Per ogni elefante comunque ucciso, una *punta* deve essere consegnata allo Stato; l'altra è proprietà del cacciatore, che però, al momento di farla uscire dallo Stato, deve pagare una tassa di fr. 2.50 per ogni chilogrammo di avorio. Chiunque poi, non cacciatore, al momento di lasciare il Congo possieda avorio, deve pagare la stessa tassa di fr. 2.50 al chilogramma e non può esportarne più di 20 chilogrammi.

Fu raccolto nei pressi di Banzyville un elefante ancora poppante. Il capitano Aiuti lo fece allevare con successo, sacrificando per esso tutta la provvista di latte: l'ho veduto a Banzyville aggirarsi docile e pacifico per il posto, accompagnato dal suo *cornac*, al quale generalmente ubbidisce; quando però il *cornac* vuole allontanarlo da un gruppo di indigeni ove sta raccogliendo banane od altro, il piccolo pachiderma, non più grande di un vitellino, appoggia la proboscide al ventre del *cornac* e lo spinge indietro senza fatica, malgrado tutto lo sforzo fatto da questi per non muoversi, e resistere alla violenza.

Tre anni or sono, sotto la direzione del comandante La Plume, cominciarono i primi tentativi per addomesticare gli elefanti, col sistema che si pratica nell'India.

Ventotto sono oggidì i giovani elefanti catturati; tutti si prestano con docilità al trasporto del materiale, e circa una metà di essi, la sera, a lavoro finito, si ritirano da soli nel luogo loro assegnato come dimora. I risultati finora ot-

tenuti lasciano dunque sperare che i progressi saranno rapidissimi.

I neri mangiano qualsiasi carne, compresa quella dell'elefante; i bianchi sogliono mangiare la proboscide, che per sapore differenzia assai poco dalla lingua di bue.

LEOPARDI. — Fra i felini, il leopardo è quello che esiste in maggior quantità; lo si incontra raramente nella foresta, perchè sa celarsi; ma assai frequenti sono le visite che esso fa durante la notte nell'abitato, per prendervi galline, capre, gatti, cani, e qualche volta (fortunatamente rari) fanciulli.

Quando giunsi a Bandundu mi si disse che da qualche giorno era stato segnalato un leopardo nelle vicinanze, che la notte prima un cane rimasto all'aperto, assalito dalla belva, aveva riportato gravi ferite alla gola. Convinto che sarebbe ritornato la notte seguente, proposi di far stazionare alcune persone armate di fucile, ma il capo-posto si limitò a far ricoverare il cane entro la capanna di paglia ove dormivano due domestici; i quali svegliati di soprassalto da rumore insolito, videro, allibiti, entrare il leopardo da uno squarcio praticato da esso nella parete di paglia e partire portando seco il cane.

SERPENTE BOA. — Il serpente boa non attacca mai direttamente l'uomo; però si introduce anche nell'abitato, per far la sua preda fra le galline, i conigli, i gatti. Nella foresta lo si vede raramente strisciare; ma fuori del comune sentiero, bisogna procedere cauti, potendo accadere di mettere il piede su di un boa addormentato; fortunati se il rettile è in via di compiere la sua laboriosa digestione, che lo tiene immobile! Ve ne sono di enormi dimensioni; una pelle

di boa di non straordinarie dimensioni che io possiedo, misura metri 5 e mezzo di lunghezza, per metri 0.60 di circonferenza massima.

**COCCODRILLO.** — Rettile schifoso, è l'animale più temibile per l'uomo; lo si incontra ovunque nell'acqua, anche a poca distanza dall'abitato, ove si tiene in agguato per impossessarsi di chi da solo si avventuri nel fiume; quando più persone ad un tempo vanno a prendere un bagno, esso rimane appiattato nascosto sott'acqua, non veduto perchè ha il dorso del colore del fondo; e se uno fra essi si avventura più innanzi degli altri, se uno si attarda da solo, prontamente lo ghermisce.

Le vittime del coccodrillo al Congo sono innumerevoli: a Boma vi è un piccolo corso d'acqua chiamato *Rivo dei Coccodrilli*. Un giorno una donna, recatasi sola al rivo per lavare i panni, fu intesa gridare; si giunse appena in tempo di scorgere il coccodrillo allontanarsi tenendo la sua preda fra le sue smisurate mandibole. Una notte, due bianchi passando su di un ponticello per traversare il rivo, caddero nell'acqua, ma uno solo potè uscirne, e raccontò con spavento indicibile che aveva veduto il compagno cader vittima di un coccodrillo enorme.

Nelle escursioni attraverso il Congo, una sola disgrazia è avvenuta alla mia carovana, per opera dei coccodrilli. Eravamo a Muene Kundi; il Dupont, ottenuto da me il permesso, andò con il capo del posto, signor Giacchetti, parecchi soldati ed il suo cane Congo, alla caccia di due ippopotami in amore su una duna. Più tardi si udirono molti colpi di fucile, si udì il segnale della belva uccisa; ritornarono i cacciatori con la preda, un ippopotamo; ma vi era stata purtroppo un'altra vittima, un soldato.

Il cane Congo, che seguiva i cacciatori fra banchi e isolotti, erasi lanciato in acqua per passare da uno ad un altro banco sabbioso; ma lottando invano contro l'impetuosa corrente, era rapidamente trascinato al largo. Uno dei soldati accorse per salvarlo; fece forse cento passi camminando sul fondo, con l'acqua fino alla cintura; raggiunto Congo, e sollevatolo sulle proprie braccia, ritornava indietro, quando, poco lungi dalla riva, gettato un urlo stridente e sinistro, aperse le braccia e in un attimo scomparve, mentre Congo, presa terra, guaiolando fuggiva. I compagni atterriti, spararono i fucili contro l'immane coccodrillo che guizzava rapido nelle acque col suo carico umano, ma inutilmente!

Credo di non essere il solo ad avere in grande orrore i coccodrilli. Penso che sarebbe umanitario trovar modo di sperderne la razza, e fremo di indignazione e di orrore leggendo sui giornali che l'America si occupa ora ad allevare questi immondi anfibi per scopo di lucro.

Senza tener conto dei fucili e carabine che io ed il mio tenente possedevamo, facevano parte della mia carovana diciotto militari armati di fucile Albini: orbene, avevo dato l'ordine perentorio che nessun colpo di fucile mai dovesse partire senza mia espressa autorizzazione, ad eccezione soltanto che si trattasse di far fuoco sui coccodrilli, in qualunque modo si presentassero. Parecchi ne furono uccisi: molti, feriti, sparvero sott'acqua, e chi sa quanti di essi saranno poi andati più lungi a morire.

SPARVIERI, FALCHI. — Si vedono ognora librati sulle ali a grandi altezze sopra i fiumi e su ogni punto abitato, in cerca di preda; ben sovente, dove sono capanne, piom-

mano sulle galline e sugli anatroccoli anche sotto gli occhi degli indigeni, che, privi di fucile, nulla possono fare contro di essi.

I piccoli uccelli, guidati dall'istinto, sospendono i loro nidi sotto le grandi foglie di palmizio, dove l'uccello da preda non arriva che molto difficilmente. Quando si uccide un animale da macello, nel breve tempo che si impiega a scuoiarlo, si vedono roteare in alto sparvieri e falchi in buon numero, che ben presto si riuniscono a festino sulle viscere ed interiora palpitanti, loro abbandonate.

PASSERI. — I piccoli passerii, della specie dei nostri, che si trovano al Congo, sempre scelgono per nidificare gli alberi più prossimi all'abitato; essi cinguettano meno dei passerii nostrani: una curiosa e graziosa loro specialità si è che al variar della stagione, cambiando le penne, prendono un manto simile assai a quello del nostro cardellino, per ritornare al primitivo colore di passerotto nella stagione successiva.

PAPPAGALLI. — I pappagalli di un bel colore grigio cenere con le lunghe penne della coda di un bel rosso scarlato, sono assai numerosi: sebbene il loro volo sembri all'occhio tardo e difficile, pure compiono lunghissimi tragitti aerei. L'indigeno ha un bel modo e molta pazienza per addomesticarli; sono docili, buoni, si può dire anche affettuosi, non molto valenti nel zuffolare e fischiare, ma imparano meglio e più prontamente dei loro fratelli verdi del Brasile a parlare e cantare.

INSETTI. — Non potrò esser breve parlando degli insetti; cercherò per altro di non riuscire tedioso.

Formiconi, formiche comuni, formichine piccine, formiche

alate... chi non ne ha vedute intente a trasportare una mosca, un ragno, uno scarabeo? chi non ha ammirato le loro tane o nidi, vere catacombe a labirinto? chi non si fermò a guardare, dopo una pioggia dirotta, un ésodo di formiche costrette ad abbandonare i loro cunicoli allagati e distrutti per recarsi ad una nuova residenza?

Ebbene, ciò che ognuno può aver veduto in Europa, in Italia, nel giardino o nell'orto di casa, in una piantagione qualsiasi, non è che la milionesima, forse anche la miliardesima parte di quanto si vede al Congo, in vastissime pianure, in boschi estesissimi, dopo una pioggia equatoriale, o dove si compiano movimenti di terra, come per costruire case, per coltivare zone, per condurre una ferrovia. Facendo escavazioni di terreno, si inceppa sovente in una estensione vastissima di catacombe, dalle quali la numerosissima, anzi dirò innumerevole coorte di formiche, intraprende l'ésodo ad altra località ove non siano disturbate.

Un ésodo di formiche al Congo vuol dire un agglomeramento di esse, che ha l'apparenza di una lunghissima serpe tortuosa, larga da sei a dieci centimetri; tutte corrono ordinate ad una direzione, con esploratori in testa, con sorveglianti ai due lati, attraversando pianure e colline; ricordano le fughe precipitose e angosciose degli abitanti di Casamicciola o Diano Marina, colpiti da immani disastri, verso contrade più ospitali.

Una sera sul fiume Ubangi ci eravamo fermati al tramonto con le piroghe; presa terra, da un lato si montano le tende, dall'altro si prepara la tavola per cenare; ad un tratto, un domestico viene enfaticamente ad annunziare una formidabile invasione di formiche. Corsi all'attendamento,

vedemmo le tele esterne così gremite dei non graditi insetti, che si sarebbe trovato a fatica un posto libero per applicarvi un francobollo, e poichè già cominciavano a penetrare nell'interno, in fretta in fretta si provvide a salvare i letti da campo dalla inattesa invasione: ma intanto, eccoci a nostra volta coperti dai piedi al capo da quegli animaletti che audacemente si insinuano sotto i panni e infiggono acutissime punture. Si fugge lontano, ci si spoglia, ci si flagella per far cessare quella non desiderata iniezione di acido formico, si mutano gli abiti e.... si ritorna tranquillamente a cena. Per quella notte si disposero i letti da campo nelle piroghe: ma le tende e gli abiti tolti di dosso?... quanta fatica per liberarli dagli ospiti malaugurati!... Niente di tutto ciò; non era che un *ésodo* di formiche; forse continuarono a passare ancora per qualche ora della notte, ma al mattino nessuna traccia più rimase di esse; abiti e tende erano perfettamente liberi dagli incomodi visitatori.

Le formiche al Congo erigono sopra le loro catacombe. torricelle cilindriche sormontate da un cappello emisferico di terra dura silicea spugnosa, che somiglia per qualità alla terra delle forme che hanno servito per fusioni di metallo; così la foggia e dimensioni delle torricelle ricordano i piccoli fumaioli in lamierino delle cucinette di bordo col loro disco convesso sovrastante.

Ma tali costruzioni sono pigmei, comparate alle termitiere di forma conica che elevano le termiti, aventi fino a otto metri di base per altrettanti di altezza.

Di torricelle se ne contano fino a mille in un ettaro di terreno occupato dalle formiche; di termitiere possono esservene anche cento.

Pochi conoscono la formica bianca, grossa come il nostro formicone, la quale, al pari della talpa, fa dei minuscoli tunnel ovunque debba transitare: essa si insinua sotto i pavimenti a terreno, anche con ammattonato, e scava e scava al punto da produrne il franamento; si introduce entro i montanti e le traverse di porte e finestre fino a lasciarli interamente vuoti all'interno. A una data epoca dell'anno le formiche bianche mettono le ali, e pressochè a giorno fisso, al tramonto, sbucano da terra, si elevano verso il cielo a migliaia e migliaia, ivi compiendo le loro nozze; nell'accoppiamento di riproduzione trovano la morte e cadono al suolo, che raccoglie le uova fecondate, donde uscirà la nuova generazione.

Le zanzare, per il numero e per i disturbi che arrecano all'uomo, tengono certamente al Congo il secondo posto fra gli insetti! Il loro soggiorno prediletto è sugli alberi ed arbusti sulle rive dei fiumi o nei luoghi acquitrinosi, paludosi e di acque stagnanti, donde verso il tramonto vengono nell'abitato in numero più che sufficiente per riuscire oltre modo moleste: quando le acque dei fiumi crescono, a misura che alberi ed arbusti sono coperti dall'acqua, esse a legioni si internano, a legioni giungono nell'abitato, ed allora per qualche mese sono una vera calamità. Le loro moleste punture passano attraverso i leggeri tessuti degli abiti estivi; non si ha più requie; si pranza facendo continua ginnastica per scacciarle, ma inutilmente; unico scampo è rifugiarsi sotto la zanzariera, di cui nessun bianco al Congo deve essere sprovvisto.

Un dopo mezzogiorno del mese di maggio alle Chutes François Joseph ho veduto un passaggio di cavallette grosse.

grigie, una vera nuvola che oscurò il sole per oltre un quarto d'ora; e però, data la velocità da me presunta, di 12 chilometri all'ora, esse occupavano in lunghezza ben 3 chilometri. Quella colonna aveva certo oltre 10 metri di altezza, per circa 100 di larghezza; dunque il volume totale dello spazio coperto dalle cavallette era di  $3000 \times 100 \times 10$ , e cioè 3 milioni di metri cubi.

Supponendo che nel volo fossero — per dir molto — circa 20 centimetri distanti in linea, l'una dall'altra, e circa a 10 centimetri sia sul fianco che in altezza, lo spazio occupato da ciascuna risulta centimetri cubi  $20 \times 10 \times 10 = 2000$ , pari a due decimetri cubi; vale a dire, 500 cavallette per ogni metro cubo. In conclusione adunque, il numero presunto delle cavallette vedute fu di circa 1500 miliardi.

Questi 1500 miliardi di cavallette al tramonto si posarono su vasta pianura verde di erbe ed arbusti, in parte coltivata a manioc, banani e arachidi. Al mattino, quando partirono, tutto il verde era scomparso, le coltivazioni perdute, l'erba brucata, gli alberi nudi come per gelo.

### La vegetazione.

Le sommità delle montagne sono per la più parte nude o coperte di magra vegetazione; però, dovunque hanno origine torrentelli, comincia una foresta foltissima che, ora allargandosi ed ora restringendosi, segue i corsi d'acqua fino alle sponde dei fiumi, rese in questi punti impraticabili per l'intreccio fra gli alberi, di liane, che sono di molte specie e dimensioni.

Nelle vallate, sui colli, nelle pianure, quando non vi è foresta, cresce un'erba altissima; scarsi vi sono gli alberi, isolati o a gruppi; scarsi gli arboscelli od arbusti; e di quell'erba si coprono pure le rive dei fiumi, che ivi sono più facilmente praticabili.

Talora vallate e colline sono cosparse di massi di ogni dimensione caduti dalle montagne sovrastanti, e questi emergono tra gli alberi e le alte erbe improntando alla regione un aspetto selvaggio ed imponente.

Alberi secolari grandissimi, il cui tronco per dimensioni

e forma ricorda i cedri del Libano, sono i baobab, oggi limitati a poche località, dove pure tendono a scomparire.

Altri alberi di fusto dritto ed altissimo di buona fibra e poco nodosi sono scavati con arte dagli indigeni per co-



Le sommità delle montagne sono nude.

struire le piroghe di un solo pezzo di lunghezza variabile da cinque a venticinque metri; con alberi minori gli indigeni, valendosi insieme dei rami dritti ed uniformi di palmizio, fanno le loro abitazioni, di cui completano le pareti ed i tetti con paglia, oppure con stuoie fatte delle foglie stesse di palmizio.

Vi sono poi alberi di legno durissimo e pesante (un metro cubo arriva a 1500 chilogrammi), buonissimi per lavori di ebanisteria.

Fra tutti questi alberi della foresta si intrecciano liane. ora alzandosi sulle cime di essi, ora allacciandosi orizzontalmente di ramo in ramo. Vi sono liane sottili come rami di salice, ve ne ha di più forti come una grossa canna, di aggrovigliate come la nostra vite, e infine ve ne sono d'un diametro di dieci centimetri ed anche più.

Esiste un arbusto raramente albero, frequentissimo sulle rive dei fiumi e nelle isole, che ha tutta l'apparenza del nostro gelso; il signor Lanzon, direttore della Stazione Vinicola di Boko, mi ha assicurato di aver veduto uno di tali alberi ricoperto di bozzoli.

Vi son varie specie di palmizi che all'occhio inesperto sembrano tutti eguali, perchè hanno generalmente tronco e foglie lunghe a lama di coltello acuminato, simmetricamente disposte ai due lati del ramo; ma i frutti sono ben differenti. Uno dà il cocco, frutto oblungo voluminoso, che contiene un grande nocciolo a corteccia nera durissima, ben noto in Italia; quando è fresco contiene un liquore chiaro come acqua, buonissimo, dolce e rinfrescante: altra palma produce annualmente due regimi o caschi, a forma di pera enorme, composti da centinaia di piccoli frutti a grappolo serrato; dai frutti della dimensione di grossa noce, corteccia durissima, si ricava l'olio che i neri adoprano per i cibi, e che già ha trovate applicazioni industriali per fabbriche di candele, sapone, ecc., in Europa. Da questa stessa palma, con speciali incisioni sul tronco si ricava il *malafù* o vino di palma. L'olio

più scelto si ricava dal piccolo nocciolo interno di ogni noce; il vino migliore lo si ottiene direttamente dal germoglio di un casco, soffocandone lo sviluppo: il *borassus*, che porta tre o quattro agglomeri, ciascuno di una ventina di frutti, grandi come una grossa mela cotogna, e nel colore e nella



Un campo di palmizi.

forma esattamente come le nostre nocciuole, il cui interno è composto da una polpa dolciastra, poco grata al palato europeo.

Due piante che hanno foglie e frutti somiglianti all'arancio, sono il *makungi* ed il *bumi*, che si incontrano nelle vaste pianure con alte e folte erbe; i loro frutti aperti con-

tengono dei semi o grani a forma di mandorle, coinvolti da una polpa leggermente acidula; la polpa del makungi color rosa, è ottima per dissetare; quella del bumi, del colore della carota, è meno buona, e produce enfiagioni di ventre.

Tra i frutti citerò il banano, l'ananas, il marakuja, il cuore di bue, l'albero del pane, il mango, il papaio, l'avvocato, l'arancio, il limone, le arachidi.

Il *banano* è pianta importata, cresce benissimo, produce dopo un anno uno o due regimi (o caschi) di oltre cento frutti ciascuno; dopo il raccolto, si taglia il tronco quasi a fior di terra, per ottenere un nuovo germoglio fruttifero l'anno successivo. Il banano è coltivato sia nei posti dello Stato, sia ovunque per parte degli indigeni; ma, oltre alle varie qualità ben conosciute in Europa, alligna assai bene. ed è coltivato in gran quantità dagli indigeni, un banano il cui frutto misura in lunghezza ben mezzo metro, che essi preparano cotto in vari modi, mentre non è possibile mangiarlo crudo.

L'*ananas* è comunissimo ed abbondantissimo in prossimità delle foreste; esso è squisito se si può raccogliarlo al giusto momento: in piena foresta vi sono località ove l'ananas, soffocando le piante, forma campi interi: fra stazioni e stazioni vi sono vie ai due lati delle quali il bianco, per parecchi chilometri, ha fatto piantare ananas, e vi crescono a meraviglia.

Il *marakuja* è una pianta rampante come i convolvoli ed i cucurbitacei, della quale i bianchi adornano i muri divisorii delle loro abitazioni. Da essa pendono i frutti, che hanno l'apparenza di meloni oblunghi anche quando sono aperti, il cui colore bianco-verde non cangia quando giun-

gono a maturità. I neri ne mangiano anche la polpa insipida: ciò che è buonissimo al palato, è il liquido mucillagginoso agro-dolce che trovasi nello interno, insieme con i semi che non devono essere masticati come si fa per quelli del fico d'India. .

Una pianta grande con foglie assai grandi di color verde cupo è il *cuore di bue*, che prende il suo nome dalla dimensione e forma del suo frutto; la sua corteccia è simile a quella della castagna con le stesse punte o spine morbide; esso contiene una polpa bianco latte, mucillagginosa, di sapore assai simile all'ananas.

L'*albero del pane* che esiste al Congo fa un frutto quasi simile al cuor di bue per forma e dimensione; nell'interno, avvolti da una polpa giallo-arancio, trovansi da venti a trenta marroni che si mangiano cotti nella stessa maniera dei marroni di Europa.

Il *mango* è un albero alto come quello del pane; i suoi frutti a forma di pera, contengono un nocciolo piatto assai largo a foggia di cuore; la polpa del frutto a molti piace, quantunque in essa predomini il sapore di trementina.

Un albero di pochi rami, di poche foglie, ma che ha parecchi metri di altezza è il *papaio*; il suo frutto ha la stessa dimensione e forma del marakuja; maturo, è esternamente giallo; aprendolo, si direbbe un popone oblungo; i cui semi però sono piccoli e sferici; fragranza e sapore sono quelli del più delicato popone.

L'*avvocato* è un grande albero, il cui frutto ha l'apparenza esterna di melanzana; apertolo e toltone il grosso nocciolo interno, lo si mangia col cucchiaino come una crema od un burro; è buono al palato, ma richiede un con-

dimento che, a seconda dei gusti, può essere zucchero, o sale, con o senza aggiunta di cognac o aceto.

Esistono alberi di *arancio* con frutti belli per forma e dimensione, ma aspri, anzi amari: esiste pure la pianta del *limone*, che fa piccolissimi frutti con molto sugo.

L'*arachide* è una pianta che rimane terra terra come la fragola, e caccia una quantità di peduncoli che attecchiscono sul terreno e danno vita al frutto che nasce sotto terra: col frutto di *arachide* si fa un olio assai superiore a quello di palma.

Molte fra le piante citate si adornano, prima del frutto, di fiori originali e belli per forma e colori, nei quali predomina specialmente il bianco ed il rosso a varie sfumature.

I fiori ornamentali sono rari, essi pure singolari, col rosso predominante, ed in genere con poco o leggero profumo.

Molti sono i leguminacei, i cucurbitacei, i tuberi e le verdure in genere, che l'indigeno mangia e che potrebbero arricchire la mensa dell'europeo al Congo, se si sapesse cucinarli.

Di legumi, granaglie, tuberi, ecc., dirò nel capitolo Agricoltura, accennando pure al caffè, al cacao, ecc.

### **Europei al Congo.**

Il numero totale degli europei nello Stato del Congo è di circa 2600, dei quali quasi 2000 a servizio dello Stato; il rimanente vi è o per conto proprio, o a servizio delle compagnie commerciali stabilite nei grandi centri.

Il generale belga barone Vahis è il Governatore generale, che alterna la sua residenza a intervalli di uno o due anni fra Boma, capitale dello Stato indipendente, e Bruxelles, compiendo sovente viaggi di ispezione nei vari distretti.

Due Vice-Governatori si alternano fra loro nel soggiorno a Boma, sotto gli ordini del Governatore, od in sua assenza compiendone le funzioni; il loro soggiorno al Congo dura circa un anno e mezzo per ogni volta.

Vari Ispettori di Stato, ognuno dei quali ad intervalli si reca al Congo per circa diciotto mesi, compiono continui viaggi in uno o più dei quindici distretti, con mansioni, attribuzioni e poteri stabiliti: la loro missione, pur com-

prendendo l'ispezione generale di tutto, è volta a volta specializzata su un determinato scopo; talora le comunicazioni e il commercio, talvolta i mezzi di difesa ed offesa; tal'altra l'amministrazione della giustizia; senza dire di speciali inchieste su determinati fatti e circostanze.

Per tutti gli altri agenti dello Stato, di cui ora darò cenno (eccezione fatta per i magistrati), il periodo di soggiorno al Congo è di tre anni, salvo il caso dei rimpatriati per malferma salute o per qualsiasi altro motivo.

In ogni distretto è comandante superiore, un Commissario di distretto con residenza al capoluogo, ed ha sott'ordini un commissario aggiunto, il comandante della compagnia con ufficiali e sott'ufficiali bianchi, e vari agenti amministrativi, fra cui, ove sia necessario, un agente di cultura. Un magistrato ed un medico completano il personale bianco di ogni capoluogo.

Ogni distretto è diviso in zone o settori con a capo un agente, che in pari tempo è capo del posto principale; dipendono da lui i capi-posto di tutte le stazioni di zona e settore, nonchè gli agenti di cultura od allevamento bestiame, i telegrafisti, i telefonisti, i sorveglianti di lavori o capi operai che si trovano dove occorre.

Una buona parte dei comandanti di distretti, zone, settori e stazioni sono militari; per cui, aggiuntovi il personale bianco militare della forza pubblica, l'elemento militare è per ora in prevalenza sul civile.

La generalità degli europei al Congo dà risultati assai soddisfacenti, ed è sorprendente vedere a capo di molte stazioni individui che sanno far fronte ad ogni eventualità, sanno trarre profitto di quel poco che hanno avuto campo



Residenza del Governatore a Boma.

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATIONS

di veder ordinato e praticato dai colleghi altrove, adattano giudiziosamente, inventano, creano essi stessi, facendo sapiente uso dello scarso ed incompleto materiale di cui dispongono. Ho veduto a Monga case di mattoni fatti e cotti sul posto per opera del sott'ufficiale signor Devresse, solo bianco in quel posto, che rivaleggiavano con quelle del capoluogo Libenge, costruite sotto la direzione di un inge-



Una Stazione dello Stato.

gnere. Ho veduto a Imesé un ambulatorio, dove il capitano Barnato ogni mattina si occupava scrupolosamente a visitare e curare gli infermi, somministrare medicine, fare ordinazioni come un buon medico di reggimento.

Quasi in ogni stazione le imposte di finestre e porte sono messe insieme con le casse d'imballaggio disfatte, utilizzando le ferramenta per far cerniere, mappe, chiavistelli; le finestre dei magazzini sono provvedute di infer-

riate fatte con la moietta che avvolgeva le balle di stoffa. Un giorno ho chiesto un ago da vela per accomodare la cavezza della mia mula; un capo operaio, presa una chivetta di scatola da conserva, me la costruì tagliando via il manico ed acuminando la punta.

Soprattutto meritano grande elogio quegli agenti che, pur essendo di costituzione debole e non atta a combattere l'inclemenza del clima, sanno con energia ferrea, con pertinace volontà compiere lodevolmente le loro mansioni. Così, il signor Prévôt, capo stazione a Tumba Mani, il quale, quantunque minacciato da tisi, con attività ammirevole, accoppiata ad intelligenza eletta, a molto buon senso, a carattere fermo, ma buono e indulgente, seppe acquistarsi la simpatia degli indigeni, la stima e benevolenza dei superiori, molto, anzi troppo trascurando la sua malferma salute.

Vi sono certamente delle eccezioni, ben si comprende, di cui ora darò un breve cenno.

All'europeo che per la prima volta da paesi civili si reca in località selvagge e barbare fra i neri, passando talora mesi e mesi senza vedere un bianco, occorre una non comune energia, una forza costante di volontà, per non lasciarsi vincere dalla nostalgia o da morbosità nervosa, alla quale predispone il clima inclemente. Ed ecco come avviene talora che agenti dello Stato, vinti da eccitabilità nervosa, non sanno piegarsi a quella vita monotona e di isolamento; trovano pesante il loro servizio, giudicano pedanti, malevolenti, insoffribili superiori ed eguali, si annoiano e riescono noiosi agli altri; a poco a poco poi la svogliatezza, la trascuranza, l'ipocondria, li rendono incompatibili a tutti. Allora cominciano, con ragione, i rapporti sfavorevoli dei su-

periori, dai quali essi si ritengono presi di mira, perseguitati; e possono ascrivere a fortuna che lo Stato, indulgente, conceda loro per la loro malferma salute il rimpatrio, prima che sia compiuto il loro termine, senza renderli responsabili di atti, fatti o parole, di cui in realtà dovrebbero render conto.

Si comprende pure come vi sieno individui mediocri, senza energia, senza iniziativa, senza decisa volontà, deficienti di intelligenza o di cognizioni, privi di tatto, incapaci di apprendere alcunchè di nuovo, i quali riescono talora a condurre a termine un primo periodo di tre anni, ma a detrimento di sè stessi e del servizio dello Stato.

Altri agenti che saprebbero e potrebbero rendere, se non ottimi, almeno buoni servizi, quando fossero adibiti a ciò che le loro tendenze e le loro cognizioni portano, riescono incapaci in altri servizi, epperò vengono spesso giudicati a dirittura deficienti, inetti, inutili.

Non mancano agenti che riuscirebbero forse anche ottimi dipendenti e che, abbandonati a sè stessi come capi di una stazione, falliscono il loro scopo.

Per contro poi, fra gli agenti militari e civili preposti alle alte cariche, a capi-posto, pur anche a dipendenti, ve n'ha taluno cui l'indipendenza, il comando, la responsabilità eccitano il carattere, offuscano il sentimento, acquiscono il principio di autocrazia, rendendolo sempre troppo esigente, spesse volte ingiusto: sono questi i singoli casi lamentati di vessazioni ed ingiustizie, talvolta pure crudeli, nei quali lo Stato, sempre senza debolezza, interviene per punirli e fare che non si ripetano.

Nel mio primo rapporto inviato a Bruxelles, riassumendo

l'impressione avuta ispezionando una delle prime stazioni, scrivevo come appresso: "I magazzini sono in buon ordine, tutto ciò che si riferisce a cancelleria e contabilità, tutto è in buona regola; ma ciò che molto lascia a desiderare è il servizio attivo di capo-posto.

"Il signor X, lo si vede subito, è un carattere semplice, buono, ma apatico ed ostinato. Si è installato in nuova località, dove non vi è sorgente alcuna nè si cura di farne ricerca, finchè, solo per caso, un bel giorno, i marinai di un piroscavo di passaggio ne trovano una. Una capra fa cattiva prova, gli rubano i polli, ed egli senz'altro rinuncia alle capre ed ai polli. Congeda un lavoratore per fine di ferma; dice a lui di procurargli un rimpiazzo, lo ripete poi al capo di villaggio; se il rimpiazzante non viene, egli non se ne preoccupa. Conclusione, penso che il signor X sarebbe forse un buon impiegato amministrativo o contabile subalterno, ma egli è certamente un cattivo capo di posto „.

In altra stazione visitata poco dopo, trovai un sott'ufficiale a capo di un posto abbastanza importante; ignaro affatto di scritturazioni e contabilità, teneva in modo deplorevole giornale, registri e documenti, con cancellature, raschiature, correzioni. In vece, la manutenzione del posto e delle strade, la disciplina dei suoi soldati e dei suoi lavoratori, erano commendevoli; i suoi uomini, ben diretti, avevano moltiplicato le culture; le sue relazioni con i capi dei villaggi erano ottime.

Ebbene, se fosse stato possibile dare a lui come subalterno il signor X, in breve volger di tempo la sua stazione sarebbe divenuta l'invidiabile stazione di tutto il distretto.

Più tardi, trovai a capo di una stazione un giovane belga non privo di cultura, di carattere buono e dolce, ma freddo ed apatico, di modi distinti; condannato a vivere lui solo bianco fra i neri, il suo carattere freddo lo preservò dalla nostalgia, aumentandone però l'apatia all'estremo. Egli aveva farina in quantità, ma si rassegnava a mangiare la *chikwangue* insipida, perchè non sapeva fare o far fare il pane; egli aveva trascurato ed abbandonato un orticello che aveva trovato ben guarnito al suo arrivo, per mancanza di cognizioni agricole ed orticole; solo i pomodoro, anche senza cure, continuavano a prosperare; ma egli neppure sapeva che fossero pomodoro, nè quale uso se ne facesse. Del posto si occupava quel tanto che il suo carattere freddo gli concedeva; i capi dei due villaggi da lui dipendenti gli fornivano appena l'indispensabile per il suo esiguo personale nero; ma non gli portavano mai polli, uova, frutti, nè egli ne domandava. Continuando così a vegetare, senza pane, senza verdure, senza insomma il necessario, in pochi mesi fu vinto da forte anemia, con la pelle cosparsa di macchie ulcerose: dovette rimpatriare prima di compiere il suo termine.

A Libengé, partendo per l'Alto Ubangi, ero stato informato che a Mokuangai già due capi di posto vi erano morti in pochi mesi; un terzo, ammalato, discese in tempo a Libenge, dove potè curarsi e guarire; quindi non mi meravigliai che il capo del posto, signor Van Campenhuit, vivesse in molta apprensione per la sua salute.

Giunto a Mokuangai con le piroghe, scendo a terra e mi vedo venir incontro il capo-posto, alto, magro, allampantato, avvolto in un gran pastrano, malgrado l'eccessivo

calore, il quale mi dice di essersi alzato dal letto per ricevermi. Lo rimprovero amorevolmente ed insisto perchè ritorni in letto; allora vado a visitarlo, egli mi riferisce che il medico del distretto, passato due giorni prima per recarsi nell'Alto Ubangi a vaccinare gli indigeni, gli aveva prescritto il regime del latte e due medicine a forte dose. da prendersi mattina e sera per sei giorni consecutivi!

Convinto che la sua malattia è, più che altro, morale, anzitutto mi adopero, coadiuvato dal tenente Dupont, a sollevare il suo spirito; in seguito, visitando il posto, gli osservo che il punto ove sorge la sua abitazione è il più malsano di tutto il vasto recinto occupato dal posto, perchè prossimo ad un piccolo rio quasi stagnante, dal quale emana una umidità pregna di elementi deleteri ed abitato da numerose zanzare ed altri insetti. Infine gli dico che per il momento sarò io il suo medico, purchè egli voglia seguire le mie prescrizioni.

Sospesa ogni medicina, gli prescrissi di assistere ai nostri pasti, senza tralasciare la cura del latte. Ma l'esempio lo trascinò a infrangere la sua dieta; il secondo giorno mangiava con noi, come noi, e con buon appetito. A grado a grado tornarono le forze; quando lo lasciai mi espresse tutta la sua gratitudine, affermandomi che noi avevamo curata la sua vera malattia, che ormai si sentiva moralmente rinfrancato, capace anche di lottare contro le febbri. Così fu infatti, ed egli, senza altri disturbi di salute, poté ultimare i suoi tre anni di ingaggio.

### **I nostri ufficiali al Congo.**

Nell'anno 1897, primo italiano partito per il Congo fu l'avvocato Barone Nisco, assunto dallo Stato Indipendente del Congo in qualità di magistrato, il quale, dopo aver coperto colà per vari anni la carica di Presidente del Tribunale d'Appello di Boma, risiede ora a Napoli, quale Console generale dello Stato Indipendente. Negli anni 1897 e 1898 seguivano il suo esempio altri italiani, per assumere servizio presso quello Stato, e fra essi parecchi erano sott'ufficiali congedati del nostro esercito, ufficiali di complemento e della riserva, nonchè qualche ufficiale dimissionario.

Dopo qualche anuo, il Governo dello Stato Indipendente, soddisfatto degli italiani arruolati, chiedeva al nostro Governo l'invio colà di ufficiali in attività di servizio; e mentre il Ministro della Guerra non sapeva risolversi, mentre al Governo vi era dissenso di opinioni, qualcuno dei nostri ufficiali si decise a dare le sue dimissioni, rinunciando al grado in Italia per arruolarsi al Congo.

Fu al principio del 1903 che il Governo Italiano, ade-

rendo a richiesta fatta personalmente da Sua Maestà Leopoldo, accordava ad ufficiali del servizio attivo di arruolarsi allo Stato suddetto per un periodo di tre anni: i primi ufficiali nostri partirono in marzo ed aprile, ed in poco tempo la cifra di essi superò la sessantina.



Il barone Nisco davanti al suo padiglione.

Tali ufficiali ricevevano in Italia dallo Stato del Congo un anticipo per fare il corredo e recarsi a Bruxelles; colà, dopo aver subita una visita medica, contro presentazione dei loro documenti erano arruolati per tre anni, col loro grado se poco anziani, con grado superiore se avevano raggiunta una anzianità prestabilita; con stipendio (in aumento a misura del maggior servizio prestato) se non lauto, però

ragionevole, giacchè lo Stato fornisce alloggio e vitto al Congo; e pur volendo mancano le occasioni di altre spese normali, eventuali e di lusso. Imbarcati per conto dello Stato ad Anversa per la capitale Boma, di là partivano per recarsi al luogo di loro destinazione.

E così, dal 1897 continuò ad aumentare ogni anno il numero di militari, dottori, ingegneri, avvocati, unitamente ad agronomi, geometri, tecnici, talchè nel luglio 1905 gli Italiani a servizio dello Stato Indipendente erano 234, così ripartiti:

Ispettori di Stato. . . . .	1	Agronomi . . . . .	9
Magistrati . . . . .	11	Amministrazione . . . . .	6
Capi Zona e Settore. . . . .	3	Artefici . . . . .	6
Ufficiali . . . . .	88	Ingegneri. . . . .	10
Sott'ufficiali. . . . .	67	Conduttori di lavori. . . . .	5
Medici. . . . .	20	<i>Prospectors</i> . . . . .	1
Veterinari . . . . .	4	Geometri. . . . .	3

Gli ufficiali arruolati per il Congo rispondono generalmente alle esigenze della loro posizione; tuttavia, avviene talvolta che un ufficiale partito con le migliori intenzioni e disposizioni, sognando avventure, combattimenti, grandi cacce, occasioni di distinguersi, è fino da principio disilluso nelle sue speranze, nei suoi desideri di ambizione, nei suoi sogni di gloria, ed allora, come ho detto nel capitolo precedente, egli pure, colpito da stato morboso, con salute precaria, finisce col rendersi incompatibile e col rientrare in Europa prima di aver compiuto i tre anni, e anche a lui il Governo usa indulgenza, anzi (sempre che gli è possibile) più indulgenza che per gli agenti; giacchè fra gli ufficiali così rimpatriati non sono rari coloro che, oltre le incompatibilità, dovrebbero rispondere di taluni dei loro atti compiuti per effetto del loro nervosismo patologico.

Sono appunto e principalmente questi, che, rientrati, cercano scagionare sè stessi erigendosi ad accusatori, calunniatori e denigratori; non riflettendo che i loro colleghi per primi, disapprovando e stigmatizzando la condotta di essi, sentono il bisogno, il dovere, di contrapporre dichiarazioni leali e sincere alle false o falsate loro affermazioni.

Il tenente Cordelli, dopo aver prestato ben sei anni di ottimi servizi al Congo, faceva pubblica nel giugno 1905 sopra un giornale di Roma una sua lettera assennata e razionale, dalla quale tolgo il seguente brano: — “ Una parte della stampa in Italia, accusa lo Stato Indipendente del Congo di eccitare i suoi agenti ad atti di crudeltà verso i neri. Ciò è assolutamente falso. Io stesso in sei anni di soggiorno ho veduto diversi agenti, e di nazionalità differenti, revocati dall'impiego per avere oltrepassati i limiti accordati dal regolamento „ —.

Esistono allo Stato del Congo tre campi d'istruzione: Luki nel Basso Congo, Irebu e Lisala nell'Alto Congo. Sono concentrate in essi le reclute, con un personale atto ad istruirle, e quindi vari ufficiali, le cui mansioni sono puramente militari; sono pure militari le mansioni degli ufficiali destinati ai quartieri principali delle venticinque compagnie, che sono i capoluoghi di distretti e di zone amministrative, in ognuno dei quali trovansi riuniti vari bianchi.

In tutte le altre stazioni dello Stato, un bianco, capo del posto, riunisce in sè tutte le attribuzioni; ora, poichè nella maggior parte di dette stazioni è distaccato un plotone di dieci a venti soldati; poichè, con ottima disposizione, è stabilito che mai per qualsivoglia motivo si possano inviare soldati fuori della stazione, senza un bianco

che risponda dei loro atti; si comprende che al posto è necessaria la presenza di un ufficiale o sott'ufficiale.

Ma il capo di ogni stazione deve principalmente mantenere il buon ordine e la disciplina, affermare la propria superiorità sugli indigeni, per essere ognora rispettato, fare frequenti passeggiate o perlustrazioni, scortato sempre dai suoi soldati, per tenersi in contatto continuo con le popolazioni circostanti; quindi si comprende che un agente civile difficilmente potrebbe disimpegnare tali mansioni; e poichè, almeno per ora, lo Stato non può permettersi il lusso di due bianchi ad ogni stazione, si preferiscono per esse gli ufficiali e sott'ufficiali che disimpegnano ad un tempo le mansioni militari, civili e politiche.

Strano poi al sommo grado riesce il vedere che in Italia si muova lagnanza allo Stato del Congo perchè affida mansioni non puramente militari a taluni fra gli ufficiali italiani del servizio attivo, mentre così appunto si è praticato e tutt'ora si pratica nella nostra Eritrea, dove, sia col governo militare che col civile, si ebbero e si hanno tutt'ora ufficiali addetti ai più importanti servizi civili.

Essi, col titolo di *Residenti politici*, reggono una zona amministrando la giustizia, imponendo e riscuotendo i tributi, risolvendo le questioni fra regione e regione, trattando (ove del caso) in via diplomatica coi confinanti. Ed a *Residente politico* furono sempre destinati nell'Eritrea i migliori e più intelligenti ufficiali, dal maggiore Toselli allo Spreafico, dal Miani al Giardina, al De Vita, al Crispi, al Pantano.

In Eritrea, come al Congo, come in tutte le colonie, la popolazione è del tutto primitiva; non è possibile, come già dissi, scindere l'idea dell'autorità da quella delle armi. In

Abissinia si suol dire: — “ Un grande (cioè un personaggio investito di qualche autorità) tanto vale quanti fucili compongono il seguito „.

Quando giunse in Eritrea il Martini come Governatore, gli indigeni fecero le più alte meraviglie al sentire che era un semplice borghese, e non già come i precedenti governatori un generale.

E con la loro logica rudimentale, non potendo ammettere che egli fosse un *non militare*, lo battezzarono il *Generale Borghese*, così come *fucile borghese* avevano battezzato il fucile da caccia, per distinguerlo da quello militare o di combattimento, che è per loro il fucile per antonomasia.

La vita in Africa, ben lo sanno i nostri ufficiali dell'Eritrea, è un'ottima scuola per acquistare tutte quelle cognizioni che costituiscono un buon ufficiale, un buon comandante in tempo di guerra; e certamente, a pari intelligenza e capacità, a pari anzianità, l'ufficiale che si è temprato in Africa merita una distinzione ben più di chi ha fatto solo le guarnigioni della madre patria.

Quando Napoleone I con tre rulli di tamburo successivi promuoveva il capitano Ney a maggiore, a tenente colonnello ed a colonnello sul campo di battaglia, sapeva di ben agire; sapeva che l'approvazione degli eletti non poteva mancargli. Ebbene, non è solo sui campi di battaglia che un semplice gregario trova le ben meritate spalline di ufficiale, che un capitano merita la promozione a colonnello: nelle Colonie, in Africa, dove le occasioni per distinguersi non mancano, dove gli atti di eroismo sono possibili, è ben naturale che un sottotenente in poco tempo possa essere promosso tenente e capitano, oppure, facendo passaggio nel

personale civile, giunga ad essere commissario di distretto, ispettore, vice-governatore.

Ho veduto citato come *anomalia* congolese, nel breve opuscolo recente del tenente Cantele, che il Comandante della forza pubblica a Boma era maggiore dell'esercito belga, mentre il Vice-Governatore era capitano dello stesso esercito: ebbene! io colonnello in Italia, giunto a Boma in qualità di Ispettore di Stato, avendo trovato come Vice-Governatore il precitato capitano dell'esercito belga, sono convinto di aver agito con il più elementare buon senso, riconoscendo in lui il mio superiore diretto, e non ho mai supposto neppure lontanamente che la mia dignità di capitano di vascello della Regia Marina Italiana avesse a scapitarne.

E dopo ciò, non deve recar meraviglia il leggere nell'opuscolo sovracitato che — “ a non pochi ufficiali italiani fu creata l'umiliante condizione di dover servire in sott'ordini ad ufficiali appartenenti ad eserciti europei con grado a loro inferiore „ — ma nel testo dell'opuscolo, non è detto che questi ufficiali occupavano al Congo gradi e posizioni elevate, dopo tre o sei anni di servizi importanti ivi prestati.

Che se l'autore dell'opuscolo, invece di far troppo tardi lagnanze inutili e troppo generiche, avesse fatte giuste e particolari rimostranze a tempo e modo, e non si fosse affrettato a tornare in Italia, sarebbe oggi ancora al Congo, ove per la sua attività e per la sua condotta avrebbe conseguita una meritata promozione.

Nel Congo belga, come nella nostra Eritrea, chi più si distingue, chi più è intelligente, chi più mostra di possedere iniziativa è prescelto per le destinazioni più importanti e difficili. Appunto in una mia lettera del 30 gen-

naio 1905 a S. E. il generale Pedotti, Ministro della Guerra, io scriveva: "Devo anzi dire in fatto di destinazioni che parecchi dei nostri, perchè attivi e capaci, sono preferiti ad altri. Così il capitano Ricciardi al comando della forza pubblica a Leopoldville, così il capitano Aiuti capo-zona a Banzyville, così il sott'ufficiale Vannini capo-posto a Dongu. Aggiungo poi ancora che a Boma il Governatore è soddisfatto del capitano Cupelli al forte di Shinkakasa; a Leopoldville l'Ispettore di Stato Mahieu è soddisfatto del sott'ufficiale Zambelli, del capitano Bibolini capo-zona a Yumbi; a Libenge il Commissario di distretto Bertrand è soddisfattissimo del capitano Barnato, capo-zona a Imesé, e dei già nominati signori Aiuti e Vannini. Lo stesso comandante Moltedo, non facile a maneggiare, si trovava benissimo con l'ispettore Mahieu; lo stesso capitano Scardino si trovava benissimo con il commissario di distretto Gerard, ed anzi ha ritirate le dimissioni che aveva presentate. Certo che fra gli ufficiali italiani vi furono e vi sono dei malcontenti, ma i più per colpa loro propria, o per partito preso „.

Certamente voci strane, bizzarre, menzognere furono sparse in Italia sul conto dei nostri ufficiali: possiedo una lettera di persona *in posizione ufficiale*, scritta da Roma, nella quale mi domanda se è vero che gli ufficiali italiani sono posti gerarchicamente fra i sott'ufficiali belga ed i sergenti neri. Alla quale lettera, nell'agosto 1904 risposi: "Affermo che gli ufficiali italiani non sono posti fra i sott'ufficiali belga ed i neri. Sott'ordini ai nostri ufficiali vi sono furieri e primi sergenti bianchi, eppoi, da secondo sergente in giù, sono neri. Però sta di fatto che vi sono dei malcontenti a ragione, come ve n'ha a torto „.

Ed ora, pure ammesso, come allora scrivevo, che per motivi speciali, personali, di tempo, modo e circostanze, taluno abbia avuto diritto di lagnarsi personalmente e giustamente di qualcuno (non è a stupire, ciò avviene anche in Italia, come in ogni altro paese), certamente però quando io era laggiù, non ho inteso alcuna recriminazione specifica contro lo Stato del Congo. Due cause di malumore regnavano bensì fra gli ufficiali italiani del servizio attivo, anche fra i più distinti ed apprezzati, ma esse riflettevano il nostro Governo. A tal riguardo, tolgo da una mia lettera officiosa, di là spedita in Italia nel gennaio 1905, il seguente brano:

“ Enuncio senza commenti due lagnanze dei nostri ufficiali.

“ Gli ufficiali belga al Congo hanno uno stipendio circa eguale e forse un po' inferiore a quello dei nostri del servizio attivo; ma i belga godono pure il loro stipendio nel Belgio, quindi cumulano assai più dei nostri.

“ Dai nostri ufficiali del servizio attivo, pria della loro partenza per il Congo, si esige in Italia che firmino un contratto, col quale si impegnano a continuare il versamento della tassa pensione; ma per contro, il Governo, pur informandoli che fino al momento la Corte dei Conti non ha voluto riconoscer loro il diritto a pensione, li avverte che, qualora la Corte dei Conti rifiutasse loro il diritto a pensione, non avranno diritto a ritirare le quote versate dopo la firma del contratto. „

Ed ora, ad infirmare le elucubrazioni di poche mediocrità malcontente, riprenderò a dire degli ufficiali citati nella mia lettera a S. E. Pedotti, contenti, soddisfatti, apprezzati ed amati.

Ricordo anzitutto il capitano Ricciardi, che trovai comandante la compagnia a Leopoldville nello Stanley-Pool; di lui, nel mio soggiorno di parecchie settimane in più riprese colà, ho potuto apprezzare le belle doti come militare



Il capitano Ricciardi e la sua compagnia.

e come gentiluomo. Il capo del distretto dello Stanley-Pool, ispettore di Stato Mahieu, lo teneva in molta considerazione; il comandante in capo delle truppe congolese, ispettore Varnant con residenza a Boma, dopo il suo viaggio d'ispezione, mi parlava con estrema compiacenza della serietà di carattere e doti militari di lui. A lui, il più anziano fra i

militari italiani del Basso Congo, essi volentieri si rivolgevano, per definire vertenze, dissipare malintesi, sciogliere discordie; e quante volte egli ha voluto informarmi e chiedermi parere e consiglio su qualche incidente, ho sempre approvata, perchè seria, equa, giusta ed imparziale, ogni sua deliberazione.

Sono stato a Banzyville, ove trovai come capo-zona e capo-posto il capitano Aiuti; mi limiterò a tradurre qui quanto scrissi di lui nel mio rapporto allo Stato del Congo. « Il capitano Aiuti è il vero padrone in casa sua, il vero castellano; mi ricevette con tutti gli onori, mi usò ogni attenzione cortese; egli dimostrava di essere onorato e soddisfatto di aver ospiti me ed il comandante Bertrand che mi accompagnava, ma si sentiva che egli era il vero padrone in casa sua; i nostri desiderî, le nostre volontà erano comandi per lui; egli si sentiva in dovere di soddisfarli, ma egli solo aveva il diritto di dare ordini in conseguenza. Il carattere severo ed in pari tempo buono, paziente, indulgente del capitano Aiuti, gli permetteva di tutto ottenere dai neri, senza maltrattamenti, senza crudeltà. »

Discendendo dal fiume Lùà, che immette nel fiume Ubangi, affluente del gran fiume Congo, vi è un lunghissimo tratto per giungere al posto di Imesé, con rive spesso alte, ripide, scoscese, soggette a frane: sentita la necessità di creare a metà via un posto per approvvigionamento di piroscafi, baleniere e piroghe, ne fu dato incarico al sott'ufficiale Vannini, il quale vi riuscì con piena soddisfazione dei suoi superiori.

In una riva altissima, a franamento, con terreno ondulato, egli fece costruire uno sbarcatorio piantato su oppor-

tune palafitte; poscia aprì un largo sentiero a moderata inclinazione; sempre palificando ovunque, costruì un ponte di legno, e giunse così ad un altipiano, ove, fatta una spianata, la circondò di robusta palizzata per impedire le visite poco gradite delle belve. Ivi sorge il posto di Dongo, ove ancora oggidì i neri parlano con entusiasmo dell'attivo ed intelligente giovane bianco.

Il capitano d'artiglieria Cupelli, di cui fu apprezzato il sapere unito alla serietà, fu destinato al forte del Basso Congo, destinato a proteggere la Capitale dagli attacchi provenienti dal mare. L'opera sua fu apprezzatissima dal Governatore: visitai il forte, conobbi il capitano Cupelli, e provai un vero dolore quando, qualche mese dopo, fui informato che egli era morto, vittima del clima.

Il sott'ufficiale Zambelli, che conobbi a Leopoldville, era uno dei più intelligenti fra i sorveglianti di lavori di quell'arsenale, e per ciò amato e tenuto in buon conto dall'ispettore Mahieu: buon fotografo, forse anzi il migliore del Basso Congo, sono prese da sue fotografie varie delle illustrazioni del presente volume. Egli è ora in congedo in Italia, e conta ripartire quanto prima per il Congo, insieme con la moglie.

Yumbi, antico campo d'istruzione ora soppresso, è la principale stazione dello Stanley-Pool, dopo il capoluogo Leopoldville. Trovai al mio passaggio colà come capo-posto il capitano Bibolini, buon militare, ben compreso della sua missione, come quello che ben sa accoppiare la severità e giustizia militare con il tatto e la indulgenza del buon capo del suo popolo. I capi indigeni hanno per lui ogni riguardo unito a molta simpatia: lo Stato, riconoscendo il suo va-

lore e la sua iniziativa, pur mantenendolo a capo del posto di Yumbi, lo ha nominato capo-settore.

Nel distretto dell'Ubangi, una delle stazioni principali è Imesé, che ha sotto la sua giurisdizione una sessantina di villaggi; ivi trovai, come capo-zona e capo-posto, il capi-



Il capitano Bibolini e l'Ispettore di Stato Armani.

tano Barnato, del quale il commissario di distretto mi fece i migliori elogi.

Un nome ben noto nella nostra Eritrea è quello del capitano Moltedo, l'eroe di Makallè, passato poi al Congo, ove, dopo un primo periodo di tre anni di buoni servizi, fu promosso a comandante. Il comandante Moltedo è il vero

tipo di buon militare per le colonie; di intelligenza prontissima, arditissimo, attivissimo, ben si comprende come egli sia atto a comandare più che ad ubbidire; appunto per ciò, sul principio, si trovò talvolta in urto con qualche superiore che, forse, si sentiva a disagio, di fronte a tale esuberanza di attività ed iniziativa. Nominato commissario aggiunto al distretto dello Stanley-Pool, alla dipendenza dell'ispettore Mahieu, che seppe valersi di lui senza urtarlo e lusingandone l'amor proprio, egli condusse a termine con prontezza e precisione l'ispezione e sistemazione della linea telegrafo-telefonica che da Boma, passando per Leopoldville, sale nell'Alto Congo. Successivamente fu nominato commissario del distretto del Kwango, ed ora trovasi, conforme al desiderio da lui espressomi, a Manyema nell'Alto Congo.

Il capitano Scardino, recentemente tornato in Italia, è stato comandante il campo d'istruzione dell'Umanghi (ora Lisala). Sul principio aveva come superiore persona non all'altezza della carica occupata; onde, querimonie, lagnanze, malcontento, per cui anzi lo Scardino fu indotto a presentare le sue dimissioni, non accettate dal Governatore, il quale lo ammise a presentargli a Boma le sue lagnanze verbali. Dopo il colloquio avuto col superiore e le disposizioni che ne seguirono, lo Scardino ritornò pieno di buon volere al suo posto, e solo a contratto finito rientrò in Italia, soddisfatto ed entusiasta del Congo.

Oltre quelli ora citati, vi sono ancora circa venti ufficiali e sott'ufficiali che io vidi, con i quali parlai, che si dimostrarono soddisfatti dello Stato del Congo, dei posti occupati, delle missioni disimpegnate. Citerò brevemente fra essi:

Il tenente Amedeo de Rossi, giunto con me nello Stato, per compiere un secondo termine di tre anni e ritornato nell'Alto Congo ove già era ben conosciuto, al quale fu affidato il comando della compagnia di Coquilhatville; il sottufficiale Signori, che era a Leopoldville sotto gli ordini del capitano Ricciardi, il quale ne era soddisfattissimo; il sottotenente Fornaciari, che soggiornò lodevolmente per tre anni come capo dell'importante stazione di Mopolenghe, sul fiume Congo; il tenente Acerbi, che, ritornato con me in Europa, lungo il viaggio mi esprimeva i suoi entusiasmi per l'Alto Congo, ove aveva passati tre anni.

Infine, poichè si è cercato di far credere che gli ufficiali italiani i quali presero servizio al Congo simpatizzarono con gli avversari dello Stato Indipendente, citerò qui le interessanti dichiarazioni fatte dal capitano Bruno ad un giornalista in Italia, allorchè vi ritornò dopo tre anni di soggiorno a Mondombé, distretto dell'Equatore.

— Qual'è il vostro giudizio sul Congo? — chiese il giornalista.

— Mi sarebbe impossibile rispondere con competenza a tale categorica domanda: per evitare quindi l'errore di taluni che, tornati in Europa, parlarono di tutto il paese, generalizzando le impressioni ricevute e raccolte in uno od in parecchi settori, parlerò soltanto del settore di Mondombé, che ho diretto per tre anni.

— Benissimo, e quali sono le vostre impressioni personali?

— Vi garantisco che se il Congo fosse italiano, vi ritornerei assai volentieri.

— Però, specialmente in questi ultimi tempi si è par-

lato molto di servizi umilianti imposti agli ufficiali, nonchè di atrocità commesse a danno degli indigeni.

— Esagerazioni ed invenzioni: possono esistere accuse di brutalità a carico di uno od altro individuo isolato, ma il sistema è buono ed umano. Sono enormità inventate e messe in circolazione dagli Inglesi per mezzo di un giornale illustrato, organo della *Congo Reform Association*, il quale si occupa pure di pubblicare informazioni che riceve da taluni missionari protestanti che percorrono il Congo per seminarvi la discordia. Intanto, perchè ogni insinuazione sia messa da parte, tengo a dichiarare formalmente, che mai mi fu ordinato di compiere cosa meno che onorevole, che ove ciò fosse avvenuto, avrei, come di diritto, presentata la mia dimissione immediata.

— Voi credete dunque non esservi inconveniente alcuno a che i nostri ufficiali restino al Congo?

— Non solo, ma anzi è questo il mezzo migliore per sviluppare la civilizzazione, e per far conoscere alle altre nazioni le ottime qualità dell'ufficiale italiano.



L'arsenale di Leopoldville.

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATION

### Marina e commercio.

I piroscafi oceanici, come già dissi, approdano a Banana e montano il fiume Congo fino a Roma e Matadi; e, come pure ho notato, una ferrovia percorre tutto il tratto fra Matadi e Leopoldville, ove le rapide e le cataratte rendono impossibile la navigazione.

Nell'Arsenale di Leopoldville si costruiscono e riparano i piroscafi che compiono viaggi regolari sul Congo e suoi affluenti.

Tali piroscafi, salvo rare eccezioni, hanno una sola ruota a poppa con due timoni a lato di essa, perchè con ruote laterali sarebbero troppo larghi e di assai più difficile maneggio nei passaggi stretti e agli approdi: due di assai maggiore tonnello, recentemente costrutti, hanno due ruote all'estrema poppa, con un solo timone fra esse.

Finora al Congo non si sono trovate miniere di carbone; e poichè, comperandolo, il trasporto nell'alto costerebbe assai caro, i fuochi dei piroscafi sono alimentati a legna;

perciò tutte le stazioni dello Stato debbono fornire la legna occorrente, e dove la distanza fra due stazioni è troppo grande, sono intercalate piccole stazioni, ove un capità con dieci uomini non ha altro còmposito che di preparare il combustibile per i piroscafi.

Le carte di navigazione sono, fino ad ora, imperfette: d'altra parte i numerosi banchi di sabbia, mobilissimi, variano in pochi mesi di posizione e di forma, e perciò la navigazione di notte è severamente proibita; ogni sera i piroscafi si accostano alla riva, a una stazione, a un villaggio, od anche in luogo disabitato; e poichè lo spazio a bordo è assai ristretto, tutti i neri, sieno dell'equipaggio o sieno passeggeri, si accampano a terra, per ritornare a bordo all'alba.

Vi sono piccoli piroscafi e barcaccie a vapore per la navigazione, là ove le acque sono meno profonde; infine, le baleniere in ferro e le grandi piroghe fanno servizio nei tratti dove nemmeno le barcaccie a vapore trovano acqua sufficiente.

Comandante, commissario e macchinista, a bordo dei piroscafi sono bianchi, il resto dell'equipaggio è composto di soli indigeni; sulle barcaccie però il còmandante cumula le funzioni di commissario, e il macchinista è un operaio meccanico della costa.

Sulla *Florida* in viaggio nell'Ubangi, il macchinista, colpito da ematuria, fu obbligato al letto; il suo aiutante indigeno si ingegnava a supplirlo nella marcia continuata e regolare, ma agli arrivi e partenze, il mio tenente sorvegliava la messa in moto, ed io mi occupavo dei fuochi, delle caldaie, della macchina, per modo che potesse il còmandante manovrare senza difficoltà.

Oltre che dai piroscafi dello Stato, i fiumi sono solcati da piroscafi appartenenti a missioni ed a compagnie commerciali.

Sui piroscafi il commissario, sotto la dipendenza del comandante, fornisce la mensa per i bianchi, il rancio per i neri; invece con baleniere e piroghe, e per terra, oltre il personale fisso della carovana occorrono i pagaiatori per acqua, i portatori per terra, per i quali si debbono trasportare le provviste, e man mano rimpiazzarle sui mercati.

Alla partenza talvolta si disponeva in modo che ogni uomo pagaiatore o portatore avesse viveri per due giorni; ma gli indigeni non hanno misura nel mangiare, e sempre al secondo giorno erano senza provvigioni ed affamati.

Viaggiando per acqua, come ho descritto in un precedente capitolo, ogni villaggio che vi vede arrivare prepara ciò di cui dispone alla riva; saranno *chikwang*, banane, *maïs* per gli indigeni; una capra, qualche pollo, poche uova per voi, più la tradizionale zucca (*calebasse*) di malafù. Voi ritirate il tutto dando in cambio stoffe, perle, sale; così di villaggio in villaggio, ove più, ove meno, vi rifornite dei viveri necessari.

La moneta, o l'oggetto in uso per lo scambio, era anticamente il *cauri*, una piccola conchiglia durissima e molto resistente; le cotonate, le perle di vetro, i piccoli specchi, il sale, sono le cose di prima importazione adoperate dai bianchi per remunerare il lavoro, o per comperare viveri ed avorio; seguiti poi da grande quantità di altri oggetti, come istrumenti rurali, coltelli, aghi, filo, polvere e cappellozzi, stoviglie di ferro bianco, coperte di lana, scialletti, fazzoletti, parasoli. Ma non essendo comodo il *cauri*, per la grande quantità che occorre, e quindi il grosso volume,

a rappresentare anche un valore minimo, fu introdotto il *mitako*. È questo un filo d'ottone di diametro stabilito, tagliato in pezzi di lunghezza determinata, che fu adottato come moneta spicciola; il *mitako* era accetto agli indigeni, i quali ne facevano braccialetti, ornamenti per lance ed altri oggetti; anzi, a loro domanda, fu introdotto il doppio ed il quadruplo *mitako*.

Le missioni cominciarono esse pure a fare e distribuire il loro *mitako*, ma in qualche luogo (per esempio a Bolobo) ho constatato e fatto constatare al capo della missione, reverendo Grenfelt, che il filo d'ottone di cui da anni si serviva, era di diametro alquanto inferiore a quello dello Stato.

Col passar degli anni, il desiderio o il bisogno del filo di ottone diminuì; l'indigeno tagliava l'estremità di ogni *mitako* per farne chiodi, proiettili per fucili a pistone, ecc.; da ciò ne venne che sul mercato si vedevano *mitako* di ogni lunghezza e dimensione, il cui vero valore era discutibile; l'indigeno, comprendendo di essere spesso defraudato sulla misura, cominciò con voler rifiutare tale specie di moneta; come naturale conseguenza, il valore del *mitako* sul mercato è ora in diminuzione, e vi sono individui disonesti che realizzano benefici scandalosi sull'enorme differenza fra il prezzo fatto dallo Stato ed il prezzo commerciale sul mercato.

In talune regioni si pensò di sostituire al *mitako*, come moneta spicciola, le perle di vetro, in addietro assai ricercate. Nell'Ubangi si adottò un misurino di perle miste, che per un tempo gli indigeni accettavano volentieri, adoperandole a far cinture, collane, ornamenti pel capo, ecc.; ma un bel giorno, ciò che era da prevedersi, stanchi di perle, perchè troppe ne avevano ovunque, gli indigeni vollero rifiu-

tarle, come avevano fatto per i mitako. Infatti ecco quanto mi fu raccontato a Banzyville.

Gli indigeni, che accettano volentieri stoffe di ogni colore, cappelli, giacche, specchi, stoviglie, coperte, ecc., non vogliono più perle. Una domenica lord Montmores assiste al mercato di banane unitamente al capo-posto; gli indigeni, dopo aver protestato che non vogliono più perle, partono in massa dal mercato abbandonando i loro regimi o caschi di banane.

Informato di ciò, propongo che non si diano più perle; il Commissario di distretto mi dice che non sa come obbedirmi, poichè ne ha in gran quantità e d'altra parte non saprebbe come fare senza moneta spicciola, visto che nell'Ubangi il mitako non ha più corso sul mercato.

Un'idea assai semplice per risolvere la questione mi viene alla mente, e la espongo in questi termini al Commissario di distretto:

“ Avvertite gli indigeni che le perle saranno ancora adoperate come piccola moneta, ma che ognuno potrà d'ora innanzi presentarsi con perle in una data quantità, per cambiarle contro altri articoli. Vi figurate voi quante perle cadono a terra qui al momento del mercato, e quante si perdono prima di giungere al villaggio? Immaginate quante ne saranno ricercate da Eva al villaggio, per completare una cintura, una collana, un ornamento non ultimati? Ecco come le vostre perle saranno ancora accettate, rendendovi il servizio di piccola moneta, e intanto, a poco a poco, saranno tutte smaltite „.

Nel Kwango, e più specialmente a Kinzanzi, una piccola collana di graziose perline bleu è esibita sul mercato

contemporaneamente ed al medesimo prezzo di una ignobile collanetta senza valore intrinseco, composta di pezzetti irregolari di tubo di vetro bleu chiaro, introdotta dai Portoghesi; gli indigeni accettano la prima, la seconda è appena tollerata. Gli agenti dello Stato, nella continua successione di scambi, si trovano ad avere nei magazzini anche di tali collane, diciamo portoghesi, che poi con gran difficoltà riescono a smerciare. Ora è certo, che se fosse proibito a quegli agenti di accettare le collane impossibili dei Portoghesi, i neri le rifiuterebbero, e ciò obbligherebbe i Portoghesi a sostituirle con qualcosa forse meno ignobile e paragonabile alle piccole collane di perle bleu dello Stato.

E quanto i Portoghesi fanno con le perle, pur troppo si ripete per le stoffe e per altri articoli vari. Si è indotti a ritenere che uno studio speciale è fatto dai Portoghesi per introdurre, in concorrenza a quelli dello Stato, articoli che hanno un'apparenza forse migliore e perciò da bel principio sono preferiti dagli indigeni perchè di prezzo inferiore ma altresì di assai inferiore qualità: si vedono cotonate, tele, preparate in modo da ingannare l'occhio dell'indigeno; si vedono stoffe eguali, o quasi, a quelle dello Stato, di minore altezza; così le collane di vetro bleu sono accettate dal nero con facilità, perchè i Portoghesi hanno avuto la malizia di aumentare il numero dei pezzetti di vetro... o diciamo *perle*, in ogni collana.

Lo Stato qualche tempo addietro fece un tentativo per introdurre la moneta d'argento, nikel, rame, nel Basso Congo, ma andò fallito, perchè gli agenti non seppero seguire in ciò la buona via.

A Yumbi, a Mopolenghe, si cominciò d'un tratto a pa-

gare i soldati con pezzi da cinque franchi, senza che mai gli indigeni ne avessero veduti; qualche tempo dopo, i capiposto dovettero ritirarli e cambiarli con stoffe, perchè i soldati li riportavano dicendo che nessuno li voleva; si pensò che non era il tempo ancora per la moneta metallica, e si sospesero i pagamenti in denaro.

Ma qualche tempo dopo, per la vicinanza del Congo Francese, ove il denaro ha corso, e per opera delle missioni, gli indigeni cominciarono a chiedere la moneta d'argento; più di un capo di villaggio mi domandò pezzi da cinque franchi o moneta d'argento in genere (non però di nikel, rifiutato ovunque); giova sperare che un nuovo tentativo dello Stato abbia buon esito, che il denaro si generalizzi ovunque e scomparisca per sempre il mitako.

I neri sono assai propensi al piccolo commercio. In molti punti, scelti generalmente ai crocevia conducenti ai vari villaggi, si tengono mercati a periodi fissi di quattro giorni; si vedono allora nelle prime ore del mattino giungere le donne con panier e involti, prendere il loro posto abituale, sciorinare le loro mercanzie e rimaner così sedute a terra parecchie ore per fare lo scambio, per esempio: di banane, frutti, melica, chikwang, manioc, contro carni affumicate, armi, tabacco, ecc., che poi cambiano ancora con stoffe, perle di porcellana e di vetro, piccoli specchi, filo, aghi, ecc., continuando così lo scambio fino a quando il sole che volge all'ocaso invita alla chiusura del mercato. Allora, disposti in bell'ordine nelle ceste gli oggetti di scambio avuti, fanno ritorno ai loro villaggi.

In tutte le stazioni dello Stato il bianco, a norma delle disposizioni vigenti, induce gli indigeni ad aprire mercati,

sia al posto, sia nelle vicinanze, ove soldati, lavoratori e donne vanno a fare lo scambio delle merci, a prezzi dibattuti e stabiliti dal bianco.

Il gran commercio di esportazione e di importazione è fatto dallo Stato e da oltre trenta compagnie commerciali aventi sede in Europa (in massima parte a Bruxelles ed Anversa), stabilite al Congo in terreni concessuti dallo Stato nelle varie regioni. Fra le principali compagnie citerò quelle che hanno sede al Katanga, all'Abir, al Kasai, alla Luki, ai grandi laghi, alla Lulonga, a Lomami, a Ikembe, a Lubefu.

Nell'anno 1905 l'esportazione fu di oltre 53 milioni di franchi; l'importazione superò i 26 milioni.

L'esportazione nel 1905 comprendeva:

Caoutchouc per	43 750 000 fr.	Copale . . per	850 000 fr.
Avorio . . "	4 837 000 "	Oro . . . "	468 000 "
Noci di palma "	1 514 000 "	Cacao. . . "	272 000 "
Olio di palma "	1 153 000 "	Caffè . . . "	107 000 "

Inoltre per cifre inferiori a 100 000 franchi, riso, arachidi, cotone greggio, legno, essenza di verbena, pelli, rame, stagno. Infine, in quantità non disprezzabili, provenienti dal Congo, si vendono in Europa uccelli e piume, fra cui i foliotocoli e le aigrettes al prezzo medio di 5 franchi l'uno; le piume di cicogna a 5 franchi il cento, le piume di marabout e di grandi aigrettes oltre i 1000 franchi al chilogrammo.

Ed il transito di tutto ciò che va al Congo e che viene in Europa è fatto da piroscafi di varie nazionalità, che approdano a Banana ed a Boma.

Il movimento di naviglio nel porto di Banana in un anno è rappresentato da oltre 100 piroscafi (lungo corso) e circa 200 navi per piccolo cabotaggio.

### XIII.

#### **Medici. - Ospedali.**

È aperto a Bruxelles un corso preparatorio di medicina coloniale, ove i giovani medici che si arruolano per il Congo sono resi idonei a compiere con abilità e con buon garbo la missione alla quale si dedicano.

Gli insegnamenti ivi impartiti comprendono corsi di patologia, igiene, chimica, nonchè lezioni di diagnostica microscopica.

Il personale medico allo Stato Indipendente del Congo comprende oggi cinquanta medici, di cui ben venti sono italiani.

Il territorio dello Stato è diviso in distretti sanitari; un medico è assegnato a ogni distretto, ed ivi trovasi un ospedale con annessa farmacia, ed un istituto vaccinogeno; giacchè il medico è tenuto a vaccinare gratuitamente gli indigeni, che già in buon numero a lui si presentano, sia al capoluogo del distretto, sia nelle fermate che egli espressamente fa ai villaggi, durante i suoi viaggi d'ispezione sanitaria.

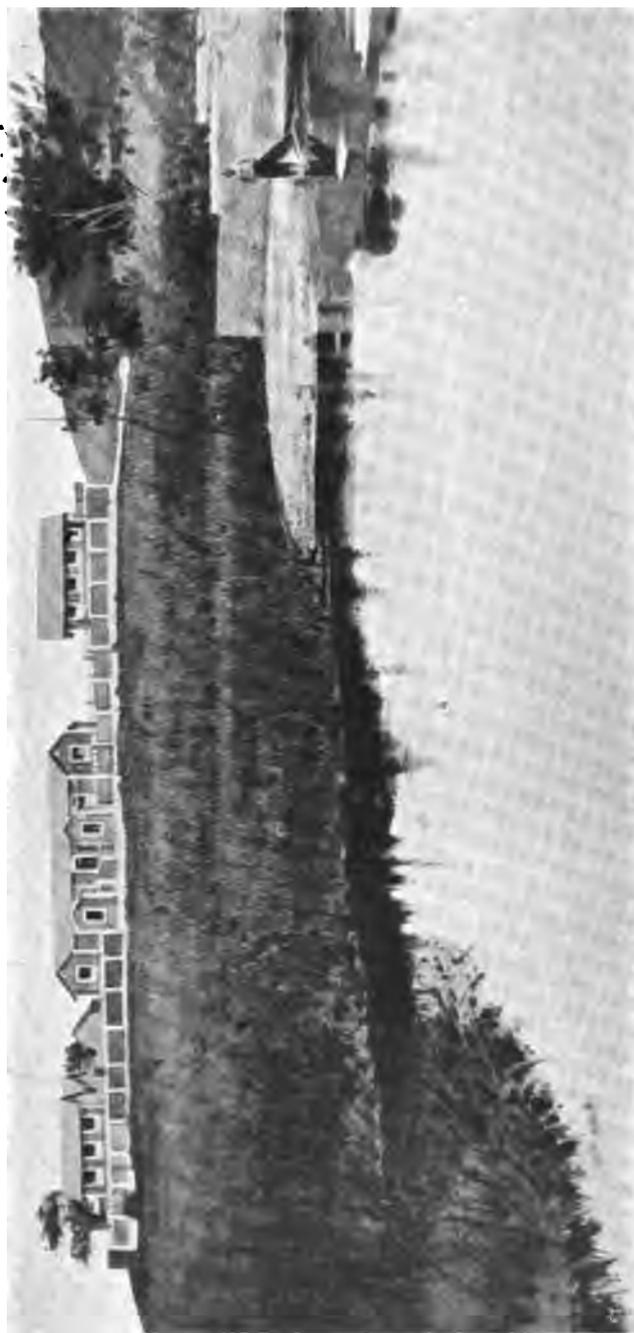
Esiste a Banana un piccolo e grazioso sanatorium con giardino, ove sono ricoverati i bianchi convalescenti che vengono dall'interno.

Funziona a Boma la Croce Rossa, ospedale per i bianchi, composta di quattro padiglioni elevati dal suolo ed in comunicazione fra loro a mezzo di corsie coperte, con un chiosco centrale ove notte e giorno vigilano suore ed infermiere. In prossimità del chiosco trovasi la farmacia principale dello Stato, con annesso gabinetto di analisi chimiche.

L'ospedale per gli indigeni, di recente costruzione, sorge su di una altura rocciosa nella grande strada che da Boma conduce al forte di Shinkakasa: tutto in pietra, esso comprende, al peristilio, sala di visita, sala medica, sala anatomica, uffici, ecc. Nel vasto rettangolo, cinto da muro, sono simmetricamente tre piccoli fabbricati per uomini a destra, tre altri per donne a sinistra, ciascuno isolato per malattie speciali, come il *beri-beri*, il sonno, il vaiuolo, ecc., e nel fondo due grandi sale per malattie comuni e meno gravi.

A Leopoldville esiste un istituto batteriologico, dove convergono da ogni parte le informazioni e relazioni scientifiche, necessarie al medico speciale ivi residente, per studiare le malattie indigene, e più specialmente quella del sonno e il *beri-beri*.

In ogni stazione dello Stato i capi-posto possiedono una farmacia con i medicinali di prima necessità e prima urgenza, di cui si servono coscienziosamente e nel miglior modo, sia per il loro personale, sia per gli indigeni; sono anche autorizzati ed incoraggiati a praticare la vaccinazione dei soldati e lavoratori a servizio dello Stato con il pus vaccinino che ricevono dal medico del distretto cui appar-



L'ospedale per gli indigeni a Roma.

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATION

tengono. Infine, ogni stazione ha in posizione per quanto è possibile appartata, igienica e facilmente sorvegliabile, un lazzaretto per l'isolamento dei colpiti da malattie epidemiche.

Certo, con l'aumento progressivo e continuo del personale nero a servizio dello Stato, che porta il conseguente aumento della popolazione indigena permanente nei pressi delle stazioni, è sentita la necessità di aumentare nello Stato i medici e le commissioni mediche viaggianti, per assicurare con frequenti e continuate ispezioni sanitarie il rispetto dei principii d'igiene.

Oltre i medici ed i capi delle stazioni, ogni singolo agente dello Stato è provveduto di una piccola farmacia con i rimedi più semplici, più comuni, il cui uso è senza danno alla portata di ognuno; per tal modo, ogni agente in viaggio può somministrare, ~~Chini ed altre~~ <sup>W. S. S. S. S.</sup> medicine semplici quando ne è richiesto dagli indigeni, i quali sono convinti che ogni bianco è un ~~po' medico~~ <sup>po' medico</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> i medici hanno una venerazione profonda, dopo che hanno veduto il risultato di cure per loro soprannaturali.

Sul fiume Ubangi, la vigilia del mio arrivo al capoluogo Libengé, pernottai ad un villaggio ove trovavasi un indigeno ferito di piombo ad una gamba; visitai la ferita che datava da varii giorni, ed era in uno stato assai grave; praticatagli la sera stessa una buona disinfezione ed una fasciatura, la mattina ordinai di trasportarlo in una delle mie piroghe per condurlo a Libengé dal dottore; parenti ed amici lo adagiarono nella piroga dei soldati, e vennero con noi a Libengé.

Il dottor Rodham, esaminata la gamba, dichiara urgente l'amputazione per evitare la cancrena. L'individuo è tras-

portato in una sala; il capitano del posto si assume la cloroformizzazione del paziente, un tenente fa da assistente medico, due domestici neri da infermieri, e il dottore comincia l'operazione in presenza dei parenti ed amici del ferito, i quali vedendo tagliare.... segare.... senza udir gemiti e sospiri ritengono già morto il ferito, domandano a che pro' quella operazione, ed infine, impensieriti ed anche indispettiti contro quella (a loro giudizio) inutile macelleria, tornano al villaggio per raccontare quanto hanno veduto.

Il giorno seguente, venuti alcuni del villaggio con viveri freschi, il dottore li invita a visitare l'infermo: — “ Al cimitero! „ — esclama uno di essi in tono sarcastico; a cui il dottore aprendo la porta: — “ No! eccolo là che vi chiama „. — Entrati nella camera, tale è la loro stupefazione, tale l'allegria ed il riso nervoso da cui sono presi, che contemplano il dottore come un Dio, e poi danzano in segno di rispetto, quasi direi di adorazione attorno a lui; dopo di che usciti correndo, volano al villaggio e trascinano parenti, amici, creduli ed increduli, al posto, perchè vedano con gli occhi propri il miracolo. L'uomo guarì perfettamente, ed ora cammina con l'aiuto di una gamba di legno grossolanamente fatta dagli artisti indigeni, abita il posto e si occupa a tessere cesti di vimini e lavori congeneri per lo Stato.

Non sarebbe nell'indole di questo mio lavoro entrare in merito delle malattie indigene; non voglio tacere però quanto mi fu dato sapere, vedere, osservare riguardo alla terribile malattia del sonno ed alla mosca *tsé-tsé*, che molti ritengono sia il veicolo di trasmissione del tripanozoma o bacillo della suddetta malattia.

Allorchè, giunto appena dall' Europa, salii la prima volta a Leopoldville, vi conobbi i dottori Button, Todd e Christy, che, costituiti in commissione per studi e ricerche sulle malattie tropicali e più specialmente su quella del sonno, si disponevano a partire per l'interno. Allora tutti e tre erano persuasi che la mosca tsé-tsé trasmettesse il tripanozoma, così come l'anofele trasmette il germe della febbre malarica.

Passato parecchio tempo, rividi a Kwamouth l'inglese dottor Button il quale mi disse:

— “ I miei confratelli sono tuttora persuasi che la mosca tsé-tsé propaga la malattia del sonno; io invece sono, non persuaso, ma convinto, che la tsé-tsé non ci ha che fare „.

— Qualche mese dopo, viaggiando nel Kwango, io stesso, per quanto vidi e osservai, ebbi motivo di uniformarmi alla convinzione del Button: ed ecco ciò che tolgo dagli appunti ed osservazioni fatte allora.

Sulle rive del Kwango abbonda la sensitiva, arbusto che misura due o più metri di altezza, domicilio preferito della mosca anzidetta, la cui propagazione è immensa in quei luoghi; la si incontra quasi ovunque lungo il fiume.

Al sorgere del sole una, poi due, tre mosche tsé-tsé vengono a fare una visita non desiderata nella baleniera, e fino al tramonto continuano, in maggiore o minor numero. All'apparire della prima tsé-tsé al mattino, il mio buon umore abituale (fattore importantissimo per mantenersi in buona salute al Congo) era scosso da una nervosità ben giustificata per chi è persuaso (come lo era io allora) che una puntura di tsé-tsé può essere fatale, ed il peggio... a scadenza più o meno ignota, più o meno lontana. I neri, con-

vinti essi pure che l'insetto è propagatore della malattia del sonno, se ne schermiscono, cercano di colpirlo, di ucciderlo; ciò che riesce assai difficile, perchè ha un volo rapidissimo, e senza far giri e rigiri, come le mosche comuni, parte invece colla rapidità di una freccia, descrivendo una linea arcuata in basso, ma sempre in una stessa direzione, che cambia solo dopo una breve sosta; e così passa, si direbbe a colpi di sciabola, dall'uno all'altro punto con tale velocità, interrotta da fermatine di un istante, da rendere vano ogni tentativo di coglierla. Quando una tsé-tsé colpita cade morta, è una vittoria per tutti. E questo armeggio, questa caccia non interrotta dal sorgere al tramonto del sole, si rinnova ogni giorno con lo stesso accanimento.

Una particolarità di cui non trovo fatto cenno finora da alcuno, e che constatai non una ma molte volte, si è, che mentre la mosca nostra comune quando si posa tiene le ali aperte a ventaglio, e quando muore esse si sovrappongono, per la tsé-tsé al contrario le ali sono sovrapposte quando essa si posa, e si aprono a ventaglio quando muore.

L'abitudine può indurci a tollerare, talvolta anche a non avvertire, la puntura della mosca comune, della pulce, della zanzara; ma non si tollera e si avverte sempre la presenza della mosca tsé-tsé, che si dice possa portare la morte.

Eppure, io personalmente mi ridussi a poco a poco a farne meno caso, perchè mi andava convincendo che essa, povera calunniata, alla fin fine è innocua, ed ecco perchè.

Fra le domande fatte agli indigeni navigando sul Kwango, non ultime erano le informazioni chieste sulla mosca tsé-tsé, sulla malattia del sonno, ecc.; ebbene, in tutto quel paese da me percorso, la malattia del sonno era conosciuta

---

solo in qualche località, e solo per qualche caso isolato letale, di persone venute da altri distretti, un soldato qui, la moglie di un soldato più in là. Dovetti quindi logicamente dedurre che, ove realmente la mosca tsé-tsé fosse il tramite di propagazione, quei pochi casi isolati sarebbero stati sufficienti a trasmettere in altre persone la malattia; quindi per conto mio personale, accettando l'opinione del buon medico inglese, ora defunto, pur ammettendo che il tripanozoma sia l'agente che determina la malattia, attendo di sapere dalla scienza chi sia il nuovo *delinquente* che essa sostituirà alla mosca tsé-tsé, forse fino ad oggi odiata a torto quale veicolo di tale tremenda malattia.

**L'agricoltura.**

In talune regioni vi sono località ove il suolo è molto ferruginoso od argilloso, specialmente nelle vallate e colline prossime alla foresta. Ivi la vegetazione ha luogo per il poco terriccio ed il molto *humus* accumulato; e quando si smuove il terreno, togliendo piante ed altre erbe per coltivarlo, esso poco o nulla produce, perchè va perduto l'*humus* che favoriva la vegetazione spontanea.

Generalmente invece la terra è assai fertile, e vi si fanno due o anche tre raccolti ogni anno. Le alte erbe che ovunque coprono vallate e pianure, cibo prediletto dell'ippotamo, sono troppo dure ed asciutte per il bestiame; quando però queste sono bruciate, l'erba tenerella che spunta è ottima per il bestiame; esistono poi graminacee di varie specie, che prosperano e possono fornire un ottimo foraggio.

Occorre tener presente che tutte le coltivazioni alle quali accenno, sieno curate dagli indigeni o dallo Stato, sono finora, in quantità minime, neppure sufficienti a nutrire le popolazioni.

Le piante alimentari più coltivate sono il manioc, il mais, il riso, il sorgo, le patate dolci, che, con il banano e l'arachide, costituiscono la base principale della nutrizione vegetale al Congo; seguono poi l'ignama, la canna a zucchero e tutti i frutti citati nel capitolo sulla vegetazione, nonchè il caffè e il cacao.

I legumi propri del Congo sono di poche specie; od almeno gli Europei, fino ad oggi, non si sono adattati a mangiare certe verdure e legumi, che pure gli indigeni coltivano e mangiano. Molti tentativi furono fatti per acclimatare legumi e verdure europee, che attecchiscono; infatti si trovano qua e là melanzane, pomodoro, fagioli di varie specie, peperoni, zucche e zucchette, insalate varie; ma ancora non riuscirono i piselli, le cipolle, l'aglio, ecc.

Sono pure coltivati il cotone, il tabacco, la vigna, il bambù, la piassava, la juta ed altri.

Gli indigeni usano fumare la canape (la quale ho constatato crescere in pianticelle robuste e bellissime), così come i Chinesi fumano l'oppio; ma perchè gli effetti di tale narcotico sono disastrosi, reputati peggiori anche di quelli dell'oppio, il Governo ne ha proibito assolutamente la coltivazione; motivo per cui ogniqualvolta mi accadeva di trovarne alcune piante, davo ordine che in mia presenza fossero divelte da terra con le radici e bruciate.

Il *manioc*, a quanto mi si assicura, fu importato. È una pianticella che cresce come la patata; con i suoi tubercoli, prima macerati per toglierne una sostanza venefica, i neri fanno una pasta che chiamano *chikwang*, e tiene loro le veci del pane.

Il *manihot* è un albero non molto alto, con foglie e

sementi eguali al manioc, ma non ha tubercoli; dal suo tronco si estrae il cauciù, come dall'irech e da varie specie di liane.

Gli indigeni e lo Stato coltivano il *maïs* non in grande quantità; le sue pannocchie sono assai piccole ed i grani di melica sono o bianchi od appena color canarino.

Un *riso* indigeno, che non ha bisogno di troppe cure, nè richiede l'allagamento, è coltivato con vantaggio; si è tentato un riso di collina europeo, ma finora con magro profitto.

La *patata europea* fino ad oggi ha dato al Congo risultati assai infelici; per contro, gli indigeni coltivano assai e con buon esito la *patata dolce*, di cui pure l'europeo fa uso quando manca quella d'Europa.

L'*ignama* (che è pure una specie di patata dolce) è poco coltivata, o perchè l'indigeno non la predilige, o forse perchè essa richiede cure speciali di coltivazione. Così pure il nero poco si occupa della canna da zucchero, abbenchè ne succhi volentieri il midollo spugnoso e dolce.

Lo Stato ha intrapreso in varie regioni la coltivazione del caffè e del cacao. A Kinshassa, presso Leopoldville, vi è un'officina dello Stato, dove si spoglia e si pulisce tutto il caffè che da ogni punto dello Stato viene ivi trasportato, per poi spedirlo pulito ed insaccato sui mercati d'Europa; la qualità è abbastanza buona ed apprezzata.

Le piantagioni di *cacao* per parte dello Stato sono assai limitate; nel Mayumbe però i conti d'Urselle sono concessionari di una estesissima piantagione di quel prodotto, denominata *Urselia*, che va ogni anno maggiormente sviluppandosi e prosperando.

Ogni stazione dello Stato (salvo rare eccezioni) ha un orto, ove sono coltivate verdure, insalate, cucurbitacee e legumi: nei grandi centri, capoluoghi e campi, gli orti hanno estensioni adeguate alla quantità di bianchi che vi soggiornano. Leopoldville conta ben cento cinquanta bianchi e dispone di ben poco terreno agricolo; perciò a pochi chilometri di distanza fra Kinshassa, centro commerciale, e N'Dolo stazione di allevamento bestiame, una vasta area di buon terreno è tutta coltivata ad ortaglia.

Un orto agricolo e botanico di buone proporzioni, ove sono raccolte moltissime piante importate per esperimento, si trova a Kisantù, sede di Missione Cattolica.

Campioni di cotone coltivato per prova, inviati in Inghilterra, furono trovati di ottima qualità: si dovrebbe farne estese piantagioni e farvi sorgere in prossimità opifici per lavorarlo.

Esiste un albero chiamato *falso cotone*, dal quale si ricava un prodotto molto inferiore, ma pure adoperato con vantaggio.

I neri coltivano il tabacco, che non pare di qualità scadente; la coltivazione in grande potrebbe forse essere tentata con successo.

Il signor Lançon (morto l'anno scorso) pratico di vigneti da lui creati e fatti prosperare in Algeria, ha tentato, d'intesa col Governatore del Congo, la coltivazione della vigna sugli altipiani di Boko presso la ferrovia Matadi-Leopoldville; il terreno vi è buono, la vite vi attecchisce benissimo; ma nulla si potrà ottenere fino a che le canalizzazioni, il drenaggio, le coltivazioni ovunque ed in grande, non avranno distrutto, od almeno allontanato, le formiche ed altri insetti

che rodono i piccoli germogli e le radici delle tenere pianticelle.

Ho esaminato, benchè con molta fretta, per la brevità del tempo, tutta la regione compresa lungo la ferrovia che congiunge Leopoldville a Matadi.

In tutto il tronco fra Leopoldville e Thysville, quasi tutto pianura, il terreno è buono e coltivabile; si hanno, come dissi, piantagioni di legumi e verdure a Kinshassa, a Kisantù ed altrove; allevamento di bestiame a N'Dolo, ove si trovano pascoli buonissimi, l'acqua vi è abbondante, e non manca la foresta.

Da Thysville a Tumba, terreno più ondulato con leggere colline, poca foresta, molta acqua, le alte erbe fanno fede che si potrebbero avere buoni pascoli, coltivare gragnaglie ed altro.

Dopo Tumba comincia un suolo sparso di rocce e macigni con pochi alberi, vegetazione assai limitata; infine, dagli ultimi cento chilometri di terreno fra Zongololo e Matadi non si saprebbe forse trarre nessun partito per ora.

Gli altipiani immensi della Lumene, ai pressi di Bankana, Pezi, Kikinga, Kisantù, dove la temperatura non è mai eccessiva, l'aria pura e non troppa umida, e la zanzara è quasi sconosciuta, ricordano la nostra Lombardia; ma per ora in questa regione due difficoltà si oppongono alla coltivazione in grande: l'innumerabile quantità di formiche con le relative torricelle, e la troppa distanza dalla ferrovia e dai grandi fiumi navigabili. Quando si costruisse una linea ferroviaria, certo ivi potrebbero sorgere fattorie grandiose e prospere.

Nella stagione delle grandi piogge, il livello dei mag-

giori fiumi si eleva di parecchi metri, coprendo per varii mesi estese pianure, terreni buoni ove crescono alte erbe; con semplici dighe od arginature si potrebbero facilmente in quei punti creare vaste risaie, adottando però il sistema di quelle del Giappone, ove non esiste la malaria, perchè sono evitate le male erbe che la producono, e, più che tutto, non occorre far entrare persone nell'acqua per estirparle.

Certamente però l'introduzione e l'allevamento al Congo di nuove piante, semi, grani europei, dovrebbero procedere di pari passo con una coltivazione meglio intesa dei prodotti indigeni, e di quelli già da tempo importati, per modo da avere un miglior raccolto, ed in maggior quantità.

Così ad esempio: fra le piante dette coloniali si dovrebbero curare quella del pepe di Guinea, del pepe di Cajenna, della noce moscata, della vaniglia; fra le piante medicinali, il tamarindo, la cassia, l'eucaliptus; fra le piante industriali e tessili, l'indigo, il copale, le varie gomme resinose, la piassava, la spugna vegetale.

Infine, presentemente, la principale produzione, che costituisce il più importante provento dello Stato, si è quella del caucciù; io non sono in caso di giudicare quale sarà l'avvenire di tali coltivazioni, che vanno ognora più estendendosi; ma, per quanto mi fu asserito da persone competenti, pare che se le liane e gli alberi di irech lasciano sperare ottimo raccolto fra qualche anno, per contro il manihot, che allo stato selvaggio dà un prodotto sceltissimo, quando sia piantato, coltivato, addomesticato, darà un prodotto molto scarso, e quindi per nulla remuneratore.

**Giustizia.**

La Magistratura dello Stato del Congo fu oggetto di encomio più volte da parte degli esteri, degli Inglesi stessi e dei missionari protestanti in genere.

Essa comprende ben quaranta dottori in legge, di cui undici italiani, coadiuvati da competente numero di cancellieri, commessi, uscieri, interpreti ed altri ausiliari.

Lo Stato non ha subordinato l'aumento del personale giudiziario ad alcuna considerazione finanziaria; il solo ostacolo all'aumento del numero di magistrati di carriera sta nella difficoltà di reclutare buoni elementi.

In capo alla gerarchia giuridica dello Stato del Congo si trova il Consiglio Superiore, residente a Bruxelles, specie di Corte Suprema, che ha le attribuzioni di Corte di Cassazione.

Esiste un Tribunale d'Appello a Boma, ed esistono quattro Tribunali di prima istanza a Leopoldville, Coquilhatville, Stanleyville e Nyangara: questi cinque tribunali, pre-

sieduti da Procuratori di Stato, e composti esclusivamente da magistrati di carriera, hanno piena e completa giurisdizione in materia civile, commerciale e penale, soli giudici e padroni dell'azione pubblica sotto la loro assoluta responsabilità.

Tuttavia, in avvenimenti eccezionali, quando si tratti di delitti contro la sicurezza dello Stato, o di casi di assoluto interesse pubblico; ovvero, quando l'azione giudiziaria potrebbe risultare intempestiva per causa di torbidi politici in una regione, o per necessità di ordine internazionale (considerazioni che potrebbero essere ignorate dalla giustizia), in tali casi, in cui certamente l'amministrazione superiore, meglio informata, è la sola competente a ben ponderare tutte le circostanze, il Governatore ha diritto di sospendere l'azione giudiziaria.

Esistono tribunali territoriali in tutti i principali distretti, con un sostituto Procuratore, magistrato di carriera: essi hanno competenza unicamente penale, limitata alle infrazioni punibili con ammenda o con servitù penale non superiore ai cinque anni. Per il momento i giudici di tali tribunali possono anche non essere magistrati di carriera, e ciò fino a che il numero dei dottori in legge reclutati permetta di sostituirli.

Infine gli ufficiali del Ministero pubblico, quando sieno laureati in legge, sono investiti di potere giuridico per giudicare le contestazioni civili di interesse non superiore a cento franchi, e le infrazioni leggere.

Per tale giurisdizione non vi è sede fissa, ma occasionale, permettendo così al sostituto in viaggio di giudicare sommariamente senza bisogno di cancelliere.

La legislazione dello Stato del Congo, ispirata alle leggi belga, contiene però misure legislative speciali, intese più particolarmente a proteggere gli indigeni.

Nel 1882 fu promulgato un Codice Civile e Commerciale provvisorio, riguardante specialmente lo stato civile; si provvide poi a completarlo, cosicchè nel 1888 potè essere promulgato un libro sui *Contratti ed Obbligazioni convenzionali* e nel 1895 il libro *Sulle persone*, comprendente i diritti e doveri individuali.

Il 7 gennaio 1886 fu promulgato il Codice Penale, che fu in seguito integrato, avendo cura specialmente di non lasciare senza repressione gli attentati contro le persone e le proprietà degli indigeni, comprendendo quindi anzitutto la repressione della tratta degli schiavi, i sacrifici umani, la prova del veleno, la mutilazione dei cadaveri, l'antropofagia; pratiche barbare, consacrate dalle tradizioni, e non ancora completamente sradicate.

Gli uffici dello Stato Civile, malgrado ogni buona volontà per parte dello Stato, funzionano ancora molto parzialmente, molto imperfettamente: fino ad ora i soldati, i lavoratori dello Stato, perchè sorvegliati, sono i soli che si occupano di denunciare nascite e decessi, e che ricorrono allo Stato Civile (e alla Chiesa se cristiani) per la celebrazione dei matrimoni.

Non è raro il caso di un soldato che, interrogato perchè abbia sanzionata avanti al bianco l'unione con la sua donna, risponda: — “Perchè sapevo di far piacere al mio tenente „. — ciò che devesi interpretare: — perchè sapevo di ottenere così le buone grazie del mio tenente.

Non è a disperare, per altro, che la buona volontà e la

costanza arrivino a trionfare, specialmente se i bianchi sapranno cogliere ogni occasione, anche minima, per rendere famigliari agli indigeni tali disposizioni di legge, che la società ha creduto dover stabilire a salvaguardia della morale e del benessere sociale.

A Lukolela, Bomolo, capo del villaggio di Zama, fra le varie lagnanze espostemi contro il missionario protestante, voleva con insistenza che gli facessi restituire una giovinetta del suo villaggio, la quale, col pieno consenso della madre, erasi fatta cristiana, ed abitava la Missione; siccome però lo scopo suo vero era di farsene una moglie, ciò che essa non voleva, riuscii a calmare l'insistenza di Bomolo ed a farlo desistere dalla sua pretesa dicendogli: — “ Al mio paese l'uomo ha diritto ad una sola moglie, e tu ne hai già tre; al mio paese non s'usa costringere una donna a maritarsi contro la sua volontà; eccoti due motivi per i quali non posso e non devo soddisfare il tuo desiderio „. — Non dirò già che Bomolo si convincesse; certo si acquetò, comprendendo che il bianco essendo contrario, era inutile insistere altrimenti.

Un capità del villaggio di Mokandeikà venne a querelarsi che un lavoratore dello Stato faceva frequenti visite al villaggio, e dormiva con una delle sue mogli; dalla conversazione con lui tenuta risultò che questa moglie non voleva saperne di lui, perchè amava il lavoratore, il quale non aveva moglie. Io allora dissi al capità: — “ Al mio paese, l'uomo ha diritto ad una sola moglie; tu che ne hai parecchie, invece di ostinarti a tenere quella infedele, che di te non vuol saperne, ceda in moglie al lavoratore, che è scapolo „. — Il capità finì col persuadersi e cedette la moglie infedele.

**Missioni religiose.**

Fino dal 1868 esisteva nell'Alto Congo una missione cattolica amministrata dai Padri Bianchi del Belgio.

A datare poi dal 1885, epoca in cui lo Stato Indipendente del Congo fu definitivamente costituito, tutte le missioni religiose vi trovarono un campo aperto con ampia protezione da parte dello Stato.

I missionari e le religiose di rito cattolico, in numero di circa 400 ripartiti fra sessanta stazioni principali, appartengono alle seguenti congregazioni: i Padri Scheux, i Redentoristi, i Gesuiti, i Prémontrés, i Trappisti, i Padri del Sacro Cuore, i Padri Bianchi, le Suore di Carità del Gand, le Suore di Notre Dame de Namur, le Suore Francescane, le Suore Bianche, le Suore del Sacro Cuore di Berlaer, le Suore ausiliari Cistercensi.

A qualunque regola essi appartengano, oltre occuparsi di far proseliti insegnando il vangelo, padri e suore aprono asili per i bambini e scuole per gli adulti, uniscono in matrimonio i loro fedeli e catecumeni, fondando per essi in

prossimità delle Missioni villaggi cattolici con oratori e cappelle ove dei catechisti neri insegnano il catechismo e sorvegliano la condotta religiosa degli abitanti.

Da una recente statistica risulta, esservi oggi al Congo ben sessanta stazioni principali cattoliche, ove son albergati, nutriti ed istruiti circa ventimila fanciulli dei due sessi, giovinetti e giovinette. Le chiese sommano a circa duecento, vi sono inoltre ben cinquecento cappelle ed oratori con altrettante scuole; in un centinaio di villaggi si trovano circa 35 000 cattolici, e i catecumeni superano i 50 000.

Sono circa 220 i missionari protestanti dei due sessi appartenenti alle seguenti corporazioni: Baptist Missionary Society, American Baptist Missionary Union, London Missionary Society, American Presbyterian Congo Mission, Foreign Christian Missionary Society, Bishop Taylor's self supporting Mission, International Missionary Alliance, Congo Balolo Mission, Svedish Missionary Society, Garenganze Mission.

Le stazioni, in numero di sessanta circa, sono stabilite con tutte le agiatezze possibili, giacchè grandissime sono le risorse di cui i missionari protestanti dispongono.

I fondi vengono forniti da comitati speciali, che solo in Inghilterra raccolgono annualmente oltre trenta milioni di franchi; vi sono poi società di attivissima propaganda, aiutate dalla pubblicazione di giornali e riviste, redatti con ogni cura e diffusi in tutto il mondo civile.

Zelanti e tenaci, i missionari protestanti sono riusciti a rendersi ben accetti alle popolazioni che la domenica, al suono della campana della Missione, si riuniscono per intonare i canti di rito ed ascoltare la lettura dei libri sacri.

Insegnano ai loro allievi a leggere, scrivere e far di

conto; possiedono perciò una tipografia, che pubblica anche un giornale in lingua Congolese; poichè con una costanza sorprendente, la loro attività si è spinta anche a studiare le lingue indigene, sforzandosi di sottoporle alle regole grammaticali.

Convien qui notare che la scrittura ed il disegno asso-



Kisantù. La preghiera della sera.

lutamente non si conoscono al Congo; non lettere, non segni, non ideografi; motivo per cui, la loro lingua, i loro idiomi non seguono regole fisse; la grammatica non esiste, e nella conversazione vi sono continue imperfezioni morfologiche e di costrutto, e numerosi anacronismi.

Il Kisuélé è la lingua parlata dalla maggior parte degli indigeni; tuttavia, in certe parti si parlano idiomi che tanto ne differiscono, da far sì che due individui

di due contrade differenti e non lontane non si comprendono.

Gli idiomi parlati al Congo non hanno molti suoni gutturali, non hanno di quei vocaboli così difficili a pronun-



La cappella di Notre Dame de Namur.

ciare, come le lingue inglese e cinese; la pronuncia ha un'analogia spiccata con la lingua giapponese, i cui vocaboli, salvo rare eccezioni, terminano tutti in vocale.

Lo Stato invita gli agenti ad imparare la lingua degli indigeni, e questo è certamente utile; ma non richiede che

si adoprino a far imparare agli indigeni il francese. Gli agenti, tanto e quanto, imparano l'idioma della regione ove si trovano, ma non si danno premura neppure di sapere se un indigeno conosce una lingua europea; tanto è vero, che a me accadde trovare fra i soldati della mia scorta uno che sapeva parlare, anzi scrivere, il francese, e il suo capoposto lo ignorava.

Le missioni con un'ostinazione strana, se non ridicola, si sono dedicate a perfezionare (dicono essi) la lingua indigena, sottomettendola a regole di grammatica e.... per lo meno ufficialmente, insegnano ai loro allievi a ben parlare la loro lingua indigena.

Ho detto *ufficialmente*, perchè è provato che i missionari insegnano anche la lingua loro propria, vale a dire il francese e l'inglese. Ma.... non siate ingenui da chiedere ad un missionario inglese, se egli insegni l'inglese ai giovani della Missione, egli vi dirà di no; intanto però a Mopolenghe, fra i giovanetti della Missione di Balolo, ne trovai alcuni che comprendevano assai bene l'inglese, e sapevano anche rispondermi; intanto però a Lukolela, avendo io parlato in inglese al nipote del capo Bomolo, che mi portava una lettera della Missione dove egli era ricoverato, cominciai col rifiutare di comprendermi; ma poi, solleticato dal suo amor proprio, confessò che sapeva anche leggere, e lesse infatti senza fatica la lettera del missionario Whitehead.

Il signor Lançon (un francese proprietario e capo della stazione vinicola di Boko), non sapeva una parola di idioma indigeno, parlava sempre ed in ogni occasione unicamente in francese; i suoi uomini si erano ben presto abituati a comprenderlo, parecchi sapevano anche rispondergli. Ora

egli mi diceva, ed aveva ragione: " Ho una cinquantina di lavoratori; ammettiamo che solo una metà di essi apprendano con facilità il francese, supponiamo che ognuno di questi impari una parola al giorno; non dico che in un anno sapranno tutti insieme 25 per 365 parole di francese; ma i venticinque, con le parecchie migliaia di parole che posseggono, possono, aiutandosi l'un l'altro, parlare discretamente. E così mentre il vostro agente dello Stato, con qualche parola indigena imparata ogni giorno, conoscerà a fin d'anno e solo per suo uso un migliaio di parole, che rientrato in Europa dimenticherà e non serviranno più nè a lui nè allo Stato; i miei venticinque lavoratori invece acquistano un modesto corredo linguistico, che serve mirabilmente a loro, e del quale possono far partecipi i camerati ed altri, a cui si rendono maestri „.

Da questo logico ragionamento del signor Lançon deduco una conseguenza; noi abbiamo al Congo alcuni missionari che insegnano un po' di francese agli indigeni, e missionari che insegnano loro l'inglese; se pertanto i bianchi agenti dello Stato non si occupano di propagare la lingua francese, fra qualche hanno nello Stato Indipendente del Congo pochissimi indigeni sapranno parlare francese, mentre moltissimi sapranno parlare inglese.

Infine, prima di chiudere questo capitolo, mi sia permesso riferire il sunto di un dialoghetto tenuto in China con un Mandarino; e si noti che sono ben lungi dal volere con ciò spezzare una lancia a favore di una o di un'altra religione, di tale o tal altra congregazione.

Eravamo, europei e cinesi, in conversazione a Pechino. Caduto il discorso sui missionari, un mandarino altolocato,

molto intelligente ed anche istruito, ci disse: “ Io non ho mai saputo comprendere come mai vi ostinate, voi altri europei, a voler sradicare e combattere la religione dei cinesi — una, unica, antichissima e che fino ad oggi ha fatto buona prova — per sostituirvi la religione cristiana, assai più giovane, che voi stessi generalmente non praticate. e quindi la sconfessate; una religione che, invece di essere una, sola ed unica, si suddivide poi in tante diverse chiese, con credenze e pratiche opposte „.

E perchè noi, gli europei, per eludere tale sua saggia obbiezione gli dicevamo che, ad ogni modo, libertà, civiltà e progresso esigono che i nostri missionari sieno tollerati e non fatti segno a ludibrio, sevizie, crudeltà e peggio, egli sereno e placido rispose:

— “ Sapete voi dirmi quale accoglienza sarebbe riservata dai vostri governi e dalle vostre popolazioni occidentali ai seguaci di Confucio, che sbarcassero a Genova, a Marsiglia, sulla Senna e sul Tamigi, con intenzione espressa di venire a far proseliti? „ —

## XVII.

### La logica dei Neri.

Dicono i bianchi, in generale, che i neri al Congo sono grandi bambini, e che spesso noi non li comprendiamo, perchè non sappiamo seguirli nella loro logica infantile. È vero; epperò avviene sovente che i bianchi non possono giungere a un determinato scopo, perchè si ostinano su pretese, esigenze, che sarebbero accettate dai neri se fossero presentate in una forma adeguata al loro infantile, o, più propriamente, primitivo raziocinio; e lo prova il fatto che un risultato mancato una prima volta, lo si ottiene poi facilmente in seguito, adoperando altri modi per loro persuasivi.

Sì, è vero; i neri, in generale, sono grandi bambini, sono anime primitive; ma quantunque non manchino tribù di abbruttiti, oso dire quasi inferiori alle scimmie, pure bisogna riconoscere che in maggioranza sono abbastanza intelligenti e non di rado vi sorprendono per la loro logica equa e stringata, per le sagge deliberazioni che sanno prendere.

Un pomeriggio, giunto alla stazione di Pesi durante il mercato, una decina di capi indigeni, seguiti da gran folla di uomini donne e fanciulli, abbandonarono il mercato per venirmi a salutare, e tutti presero posto sotto una grande veranda ove io li attendeva. Dopo i convenevoli d'uso, esaurita la banale conversazione di circostanza, avendo io domandato se avevano *palabras* (reclami, lagnanze, querele, ecc.) da espormi, il più anziano fra i capi si alzò e mi disse: — “ Ora siamo qui per darti il benvenuto fra noi e non vogliamo già importunarti; abbiamo sì delle *palabras* da esporti, ma verremo per esse il giorno che tu stesso vorrai stabilire „.

Il Governo, convinto e penetrato della capitale importanza di conservare l'unità politica rappresentata dalla tribù sotto l'autorità del suo capo, ha consacrato l'esistenza legale della tribù, facendone una istituzione dello Stato, ed una delle basi della sua organizzazione politica; per questo autorizzò con Decreto, 6 ottobre 1891, il Governatore Generale a riconoscere man mano, sotto condizioni prestabilite, i capi indigeni premurosi verso lo Stato.

Tale riconoscimento è fatto, volta a volta, con solenne investitura e consegna di medaglie d'argento. Nel Kwango, il capo Mukombi, uno dei dipendenti del re dei Bayaka (Kiamfu) fu proposto per la medaglia perchè si era distinto, e aveva riportato ferita di piombo ad un braccio, in un combattimento sostenuto contro frodatori di territorio portoghese, arrestandone due. Nei giorni di mia breve dimora a Kasongo Lunda, essendo giunto per esso la medaglia, fissai il giorno e l'ora in cui doveva aver luogo l'investitura.

Al mattino stabilito, da ogni parte, sulla pianura, nel

bosco, nelle vallate, si udivano i tam-tam suonati a festa; a poco a poco si videro giungere piccoli e grandi capi scortati dai loro guerrieri, preceduti da suonatori di sonagli e fischietti, con accompagnamento di tamburelli, castagnette, ecc., seguiti da numerosa folla: ultimo comparve il re dei Bayakà, il Kiamfu, con maggior numero di suonatori di marimbas, mandolini ed altri strumenti indigeni, scortato dai suoi guerrieri e seguito egli pure da gran folla.

In piedi, sotto l'ampia veranda, ricevetti il Kiamfu, al quale assegnai una sedia di fronte alla poltrona di cuoio, che sempre viaggiava con me, su cui presi posto. Il bianco, capo-posto di Kasongo Lunda, tenente Guffanti, ed il mio tenente Dupont sedevano ai miei fianchi; il capo Mukombi stava a lato del Kiamfu, con tutti gli altri capi; la mia scorta ed i guerrieri facevano circolo intorno a noi, sotto la veranda; la folla si dispose in largo semicircolo occupando la spianata davanti alla casa da me abitata.

Dopo i preliminari di prammatica, mi rivolsi a Mukombi per encomiarlo, felicitarlo; ma egli mi interruppe, dicendo che rifiutava la medaglia, o meglio declinava l'onore della medaglia, come risulta dal seguente dialogo:

*Mukombi.* — Io non posso accettare per me la stessa medaglia, lo stesso emblema, che vedo brillare sul petto del mio capo venerato il Kiamfu.

*Io.* — E tu, suo capo, tu Kiamfu, che ne dici?

*Kiamfu.* — Dico che Mukombi è mio parente, mi è devoto, ha sempre fatto e sempre farà ciò che io gli dirò di fare; perciò tu sei contento di lui. Penso però ch'egli ha ragione di non volere la medaglia.

*Io.* — Apprezzo e comprendo che infatti avete ragione.

Proporrò al Governo una medaglia più grande in oro per il Kiamfu; intanto, però, siccome fino ad oggi a tutti fu data la medaglia d'argento, Mukombi potrebbe egli pure accettarla.

*Kiamfu.* — Ritengo che a te non occorrerà molto tempo per far venire la gran medaglia; quando sarà arrivata, io stesso passerò questa mia al collo di Mukombi. Frattanto egli, che è stato ferito combattendo i frodatori, e li ha catturati e consegnati al bianco, gradirebbe avere un *matabisc* (dono).

*Io.* — Sta bene. Il capo della stazione, d'ordine mio, darà in dono a Mukombi un fucile a pistone, come ricompensa dell'operazione di arresto compiuta.

*Mukombi.* — No! per l'operazione d'arresto compiuta io sarò ben ricompensato il giorno che il Kiamfu mi consegnerà la medaglia; il fucile lo accetto, ma come un dono personale a me, per la ferita riportata.

Fino a che un capo non è ufficialmente riconosciuto dallo Stato, e fino a che egli non vuole o non sa far eseguire regolarmente il pagamento delle imposte, la prestazione dei lavori, ecc., esso è personalmente responsabile di qualunque errore o mancanza, e ne porta la conseguente pena. Sovente allora gli indigeni, che non ammettono di vedere il loro capo venerato non tenuto nella voluta considerazione, anzi, a parer loro, maltrattato, hanno trovato nella loro semplice logica il modo di sottrarlo a ciò, creando dei falsi capi (o gerenti responsabili) alla prima occasione di cambiamento del bianco, che avviene in media ogni tre anni. Allora il gerente responsabile si presenta al bianco come capo, mentre il capo vero rimane nell'ombra fra le quinte.



.... Una decina di capi indigeni, seguiti da gran folla.... (pag. 146).

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATIONS

Questo dà origine a non pochi inconvenienti; il primo fra tutti è che, mentre con un vero capo si discute, si concerta e si delibera ad un tempo, quando si tratta col gerente (che deve su ogni cosa prender verbo dal vero capo), egli temporeggia sempre, allegando il pretesto di dover intendersi con i maggiorenti del villaggio.

Molti agenti dello Stato, convinti che il nero è come un fanciullo (tutto al più malizioso come la scimmia), non pensano che talvolta hanno a fare con individui non solo astuti, ma intelligenti quanto un europeo, capaci anche di finezze machiavelliche.

Io aveva ottenuto a Yakoma, la piena sottomissione allo Stato del gran capo Là, giovane ardito, intelligente, che forse seguirà le orme del gran capo Baia, col quale è legato da vincoli di amicizia.

Un mese dopo lasciata Yakoma, arrivato a Ekuta sulla Lua, m'installai in una casa di mattoni. Messici a tavola all'aria aperta per pranzare, presso di noi una sentinella camminava avanti e indietro a passi rapidi: dopo qualche minuto essa si ferma rivolta verso di noi posando l'arma al piede; io ed il mio tenente ad un tempo fummo colpiti dalla sua grande rassomiglianza con il gran capo Là. Lo interrogammo ed egli infatti ci disse che era il fratello di Là, e che trovavasi da oltre un anno sotto le armi.

La nostra deduzione naturale e logica si fu: che il gran capo Là, vedendosi ognora più assediato dalle insistenze dei bianchi, che si proponevano di sottometterlo, volle prima ben studiarli e conoscerli; perciò aveva fatto partire il fratello per una delle prossime tribù sottomesse, ove questi si offerse allo Stato come volontario, e fu accettato.

Due casi assai caratteristici della sana logica dei neri, svoltisi in circostanze di speciale importanza, e che mi vennero riferiti, furono i seguenti:

Un giovane europeo nominato a capo di una stazione, si distingueva per iniziativa e buona volontà: caduto però un giorno in errore, fu punito in modo dignitoso da un capo di villaggio. Trovavansi in arresto alla stazione alcuni indigeni (tra cui un capo), che erano adibiti, come è prescritto, a piccoli lavori: stavano trasportando colli di mercanzia, quando il bianco, rivoltosi al capo che si limitava a sorvegliare il lavoro, volle che egli pure trasportasse un collo, ed il capo obbedì. Qualche tempo dopo (gli arrestati già erano stati messi in libertà) essendosi il bianco allontanato tutto solo dalla stazione, fu assalito da due indigeni. legato e condotto, senza recargli danno, al villaggio, ove il capo gli disse: — “ Ti prego di mandare a dire ai tuoi che non ti cerchino, e che sei in luogo sicuro; conto tenerti qui mio ospite tre giorni; non ti obbligherò a portare un collo di mercanzia, come tu hai obbligato me, ma ho voluto averti qui perchè tu veda che io pure comando, che io pure sono capo, e tu devi trattarmi come tale „. — Il bianco dovette rassegnarsi; mandò ad avvertire alla stazione che sarebbe rimasto tre giorni assente, e dopo i tre giorni fu di ritorno. Ben si comprende che di questo episodio egli non fece rapporto; fu solo qualche tempo dopo, in occasione del passaggio colà del Commissario del distretto, che il capo stesso gli raccontò l'accaduto.

Lo Stato essendo in guerra col Djabir, spediva a quella volta rinforzi, viveri ed altro, che, per giungervi, dovevano attraversare il territorio di un gran capo non sottomesso.

Il gran capo dichiarò che non si opponeva al passaggio, purchè nè lui, nè i suoi, fossero molestati; il Governo infatti diede ordini in questo senso, che furono rispettati ed eseguiti sino alla fine della guerra.

Cessate le ostilità col Djabir, un bianco, capo di una stazione, volendo farsi un merito presso lo Stato, si mise in marcia con le sue truppe, contando recarsi a sottomettere il gran capo: giunto alla prima tappa, gli si presentò un piccolo capo indigeno dicendo: — “ Il gran capo ti manda viveri per i tuoi uomini, ma ti prega di ritornare domattina sui tuoi passi „. — Convinto trattarsi di semplice intimidazione, il bianco al mattino riprese la sua marcia avanti; giunto alla seconda tappa, altro piccolo capo si presentò con viveri, ripetendo con certa insistenza la stessa preghiera; ma il bianco, che sapeva di dover giungere nel giorno successivo al villaggio del gran capo, al mattino riprese ancora la sua marcia avanti. Giunto al villaggio, che trovò abbandonato, un terzo piccolo capo si presentò con viveri e disse: — “ Il gran capo ti avverte che ormai non ti manderà più viveri; ti consiglia a prendere la via del ritorno, e, per convincerti che parla sul serio, questa notte farà uccidere le sentinelle del tuo bivacco „.

E veramente nella notte, malgrado ogni sorveglianza, le sentinelle furono uccise. La mattina seguente il bianco si rassegnò a rifar la strada donde era venuto, convinto di aver sbagliato tempo e modo per ottenere la voluta sottomissione del gran capo.

### Le "Palabras",

I neri, renitenti oppur no al bianco, riconoscono però la sua superiorità intellettuale, ed a questa volentieri inchinandosi, espongono sempre al bianco tutte le divergenze fra loro insorte, perchè egli le giudichi, e sempre si sottomettono ai suoi giudizi, alle decisioni e sentenze da lui pronunciate.

Qualsiasi questione, querela, divergenza, contestazione, è chiamata *palabra* (dal portoghese): fra i bianchi ed una tribù vi sono malintesi, questioni, minaccie, è una *palabra*; una contestazione fra indigeni, un bisticcio fra coniugi, una rissa scoppiata al mercato, nel campo, sul lavoro, sono tutte *palabras*; ed il bianco in ogni occasione è chiamato da essi a giudice arbitro delle *palabras*.

La mia missione essendo di completare l'azione della giustizia e dell'Alto Commissario Regio, oltrechè giudicare le *palabras*, io sentenziavo e rendevo esecutorie le sentenze: quindi a me, più che ad altri, tutti presentavano volentieri

le loro *palabras*, giacchè tutti, uomini e soldati e donne, avevano diritto di presentarmi la loro *palabra* per ottenere giustizia immediata.

Ed io in ogni località ove giungevo, a giorno ed ora fissati, sotto la veranda di una casetta di paglia, di terra, o mattoni, nelle stazioni dello Stato; entro la *sala delle palabras* (una tettoia di paglia), nei villaggi; all'ingresso della mia tenda, in aperta campagna; ricevevo le *palabras*, olimpicamente seduto sulla mia inseparabile poltrona di cuoio, avendo a fianco, da un lato il mio tenente, dall'altro l'interprete indigeno. Dietro a me si riunivano la mia scorta militare e i miei domestici; davanti prendevano posto accoccolati a terra in semicerchio gli indigeni, fra i quali i portanti *palabras*, i testimoni, ecc., ed io ricordando il saggio Salomone, ascoltavo prima pazientemente ognuno, facevo quindi i miei interrogatori chiedendo tutti gli schiarimenti e dettagli che fossero del caso, infine, senza più ammettere interruzioni, mi pronunziavo, amministrando la giustizia sempre con piena soddisfazione di tutti.

Un lavoratore sporgeva reclamo per il troppo lavoro o per la scarsa remunerazione, o si diceva punito a torto, oppure affermava che il bianco precedente era buono, ma l'ultimo venuto era cattivo, troppo esigente, troppo severo. Io facevo diritto al giusto reclamo, dimostravo l'inattendibilità dell'accusa pretenziosa od ingiusta; sollecitavo il bianco a maggiore indulgenza.

Una donna, moglie di un lavoratore dello Stato, reclamava per i maltrattamenti del marito, il quale, oltre a dormire con altra donna, aveva preteso da lei le stoffe per pagare la concubina; ed io facevo somministrare ad essa stoffe

in compenso, ordinando che fossero addebitate al marito. Altra donna protestava contro il capo del villaggio, che voleva darla in moglie ad uno con cui essa non voleva andare; ed il capo era da me invitato, sotto pena di ammenda, a rispettare la libertà e volontà della donna, che mettevo sotto la diretta protezione del bianco. Una terza donna si lagnava di un soldato che, dopo averne avuto i favori.... non la aveva pagata.... ed io dovevo — come no? — provvedere anche a questo, chiamando il soldato e obbligandolo al pagamento.

Un capo di villaggio reclamava perchè il bianco non voleva permettere ai suoi uomini di andare a cercar moglie in altra tribù; mi toccava convincere il bianco dell'errore in cui era caduto per falsa interpretazione della legge, ed invitarlo ad annullare il divieto: o perchè il bianco remunerava le prestazioni con mercanzie che a loro non convenivano, anzichè con quelle che essi desideravano; e qui non una, ma molte volte, dovetti invitare i capi-posto a soddisfare, a tenore di vigenti disposizioni, tale legittimo desiderio: oppure diceva il capo di aver pagata la tassa di porto d'arme, ma il bianco gli negava polvere e cappellozzi; ed anche allora, nei limiti del concesso, facevo dare e polvere e cappellozzi.

Mokandeika e Bomolo, due capi di villaggio fra loro vicini ed abbastanza buoni amici, vennero insieme a visitarmi. Dall'uno all'altro discorso, Bomolo mi informò che il suo collega un tempo aveva disertato con tutte le sue genti passando in territorio francese, d'onde recentemente aveva fatto ritorno, dicendo che dall'altra parte vi è più miseria e meno libertà: Mokandeika, a sua volta, accusò Bomolo



*Una palabra.*

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX  
TILDEN FOUNDATION

di avergli un tempo rubato un uomo per venderlo in territorio francese. Richiesi con intenzione a Mokandeika se, quando egli era colà, aveva veduto l'uomo che gli fu rubato; si affrettò a dirmi che sì, e che questi anzi lo aveva pregato di farlo riscattare; io sollecito gli dissi: — “L'aver tu disertato, annulla ogni tuo diritto per fatti anteriori; sono pronto a farti ragione e darti soddisfazione sì, ma non per quanto si riferisce all'epoca anteriore al tuo passaggio in Francia. Mokandeika si acquetò. E allora Bomolo mi richiese un foglio scritto con tale mia sentenza (che gli rilasciai) per presentarla a qualsiasi bianco cui l'altro potesse rivolgere ancora la querela dell'uomo rubato.

Un capo tribù si lagnava che il missionario pretendeva viveri o servizi senza retribuirli, che contro sua volontà la missione gli aveva preso un giovane od una fanciulla per farla cristiana, che le capre ed i maiali della missione venivano a devastare le sue culture. Convocavo allora il missionario, e dopo le necessarie discussioni e spiegazioni delle parti, stabilivo il da fare e mettevo tutti d'accordo per l'avvenire.

A Lukolela due neri chiedono di espormi la loro *palabra*. Ammessi in mia presenza, e richiesti d'onde vengono, rispondono: — Da Elombé. — Meravigliato, che avessero fatto un lungo viaggio di sei giorni per giungere a me, domando come mai non avevano presentata la loro *palabra* ad uno dei tanti bianchi residenti nei loro dintorni, o incontrati nella regione percorsa, ed essi rispondono: — “Anzitutto, perchè colà abbiamo saputo esservi qui il Boula-Matari (appellativo dato a Stanley e conservato per gli alti dignitari dello Stato) che rende giustizia ai neri; in secondo

luogo, perchè la nostra *palabra* è appunto contro i bianchi di colà „ — Con mia grande soddisfazione, poichè infatti avevano ragione, feci accordar loro quanto erano venuti a chiedermi, ed in conseguenza di un mio rapporto, il Governatore punì il bianco che li aveva lesi nei loro diritti.

Lo stesso diritto di *palabra* era devoluto ai bianchi, i quali venivano a lagnarsi per una punizione non meritata, che loro era stata inflitta, per un torto ricevuto, per non aver veduta soddisfatta una domanda giusta e ragionevole; oppure chiedevano un cambio di residenza, una promozione, un aumento di assegni; e via dicendo. Anche per essi io mi interessava, scrivendo a chi di ragione, ed ottenendo quanto vi era di equo e possibile nei loro reclami, nelle loro *palabras*.

## XIX.

### **Ingenua semplicità dei Negri.**

Accade sovente di sentir domandare: se alcuni dei nostri più remoti antenati potessero rivivere, quali impressioni ricevrebbero alla vista del telegrafo, delle strade ferrate, delle navi a vapore, della luce elettrica e di tutte le altre invenzioni, al tempo loro neppur sospettate possibili, per le quali il genio umano ha creato mirabili vantaggi al vivere civile?

È facile rispondere, che la loro sorpresa sarebbe immensa. Gli stessi sommi filosofi e scienziati, quali Archimede, Pitagora, Galileo, Colombo, Newton.... ammirerebbero estatici; ma per l'acutezza del loro ingegno, non tarderebbero a rendersi ragione dei nuovi trovati, che hanno mutato, si può dire, la faccia del mondo.

Curioso, invece, è conoscere come i neri d'Africa, nella sconfinata semplicità loro, accogliessero, non solo le grandi scoperte della scienza, ma eziandio i numerosi utensili e strumenti di uso più comune, che a noi servono da secoli,

e dei quali essi non avevano ancora la più lontana idea. Ignari di meccanica e di fisica, alla vista di ogni cosa nuova rimanevano colpiti da così ingenuo e profondo stupore, da tale turbamento, che toglieva loro la facoltà di esprimere le sensazioni che provavano, ed erano colti da improvvisi accessi d'infantile ilarità, o emettevano senz'altro i più strani giudizi, spiegando e commentando con singolare disinvoltura ciò che vedevano per la prima volta.

Prima ancora della ferrovia, i neri videro i piroscafi solcare il gran fiume Congo ed i suoi affluenti; abituati, com'erano, alle loro piroghe, diedero a questi mostri semoventi il nome di *piroghe a fuoco*; in seguito videro la locomotiva e la denominarono *piroga a fuoco di terra*.

Non si stupirono molto alla vista del telegrafo, perchè attribuivano la trasmissione del movimento del tasto a semplice meccanica sapiente; ma fecero le più alte meraviglie a udire il telefono; ed oggidì ancora l'indigeno prova un senso di meraviglia e sgomento quando ode a distanza la voce di persona a lui ben nota.

Di fronte poi al gramofono, che ascoltavano compiacenti ed estatici, quando per la prima volta intesero la voce ben distinta di un baritono cantare una romanza, il più dotto, il più saccente fra essi esclamò: — “ Vedete che cosa sanno fare i bianchi? hanno condannato lo spirito di un uomo ad abitare quella macchinetta, obbligandolo a cantare quando a loro piace „.

A Madimba, stazione di ferrovia fra Leopoldville e Thysville, esiste un carrello (di quelli mossi da uomini con aste a mano per ispezionare la linea), che raramente viene adoperato, e soltanto in un piccolo tronco fra Madimba e N'Dolo.

Trovandomi io a Madimba e volendo recarmi a Boko, dove facevasi un primo tentativo di vigna al Congo, chiesi ed ottenni di valermi del carrello: la regione percorsa, essendo ondulata, aveva la strada quasi sempre in dolce pendio. Nelle salite, i neri spingevano il carrello; nelle discese invece, tutti raccolti su di esso, lo si lasciava correre libero, anzi, con apposito freno se ne moderava talvolta la troppa ed ognora crescente velocità. Gli indigeni che incontravamo, i quali non avevano mai veduto quel carrello, lo guardavano estatici, e in breve nella regione si sparse la voce che il *boulamatarì*, che rende giustizia ai neri, corre rapidissimo con una piroga di terra e senza bisogno di fuoco.

In una stazione di Missione cattolica trovavansi un vecchio missionario anziano del Congo, per il quale avevano rispetto e venerazione, ed un giovane missionario appena giunto dall'Europa. Quest'ultimo una sera, in una riunione di indigeni, intramezzava di aneddoti e di facezie il suo sermone per meglio accaparrarsi l'attenzione dell'uditorio, facendo anche qualche semplice ed innocente giuoco di prestigio, che gli astanti guardavano ammirati. Quando sopraggiunse il vecchio missionario, si fecero a dirgli quanto avevano veduto con tale espansione ed enfasi, da lasciar comprendere come, con la loro logica semplice e primitiva, fosse un po' scossa la loro venerazione per lui, che appariva menomato di fronte al taumaturgo.

Il buon padre, fattosi in mezzo a loro, disse con calma e bonomia: — “Ciò che il mio confratello vi ha narrato e fatto vedere, conviene alla sua età e al suo sapere; per me, sono ormai vietati argomenti quelli di cui più non ho bisogno; tuttavia, a convincervi che io posso quanto lui e

più di lui, osservate „ — Ciò detto, poste due dita in bocca, ne estrasse una completa dentiera che posò sul tavolo; e intanto che quelli guardavano sgomenti ed estatici, rimise la dentiera al posto e si allontanò, ben sapendo di aver così affermata ed ingigantita la loro estimazione per lui.

Malgrado però tali tratti di ingenuità semplice, essi hanno talvolta delle semplicità tutt'altro che ingenue. Tutti i grandi capi indigeni possiedono uno speciale oggetto (braccialetto, collana, anello), come insegna di comando; i piccoli capi hanno un bastone od altro oggetto; orbene, e grandi e piccoli capi, quando spediscono un messaggio importante, consegnano al messaggero tale oggetto che tutti conoscono, onde sia testimonio della identità dell'individuo e faccia palese l'importanza del messaggio.

Anche i bianchi hanno adottato simile sistema, per affermare le loro missive agli indigeni, prendendo quale contrassegno una vecchia sciabola, una vecchia pistola, un oggetto qualsiasi conosciuto da tutti.

Per contro, i neri che non possiedono la scrittura e non hanno caratteri, lettere o cifre, ma conoscono il valore della carta scritta, in qualsiasi occasione chiedono sempre al bianco, come documento provante una concessione, un favore od altro, la *moukanda* (carta scritta) da presentare, occorrendo, agli altri bianchi.

Fra due villaggi o due capi che hanno dissensi, dispute o querele in corso, l'invio di polvere e cappellozzi costituisce un *ultimatum*; e quando il ricevente non li rimanda, ciò significa, per parte sua: *apertura delle ostilità*.

Ad un capo di villaggio che, invitato a più riprese, si rifiutava di fornire cautiù allo Stato, il bianco mandò

come *ultimatum* vari panieri vuoti da cautiù; ed il capo, a far ben comprendere che aveva capito e che accettava l'apertura delle ostilità, rimandò al bianco uno dei panieri con dentro la testa di uno schiavo decapitato.

La tribù dei Bateké, nel Basso Congo, è composta di gente pacifica; essi volentieri si arruolano come lavoratori dello Stato, ma non vogliono essere soldati; quando lo Stato domandò la prima volta alla tribù il piccolo voluto contingente di reclute che le era assegnato, lo diedero non osando rifiutarsi, per amor di quiete; ma da allora comperano ogni anno giovinetti alla tribù guerriera di Baboma, e li forniscono come reclute proprie.

Talvolta occorre saper giuocare di astuzia e agir con molto tatto, per riuscire a comprendere il vero scopo delle loro menzogne, o minaccie, o pretese, senza di che non si può giungere ai risultati che si vogliono conseguire.

A Mopolenghé il bianco si lagnava che dai villaggi in riva al fiume non gli erano fornite le capre che richiedeva, perchè gli indigeni non volevano occuparsi dell'allevamento.

Feci chiamare i capi di quel villaggio; ne vennero parecchi, e fu convenuta la sospensiva della fornitura per sei mesi, durante i quali si sarebbero adoperati ad allevare le capre; avvertendoli però, che, ove trascorsi i sei mesi non fornissero i detti animali, si vieterebbe ad essi il piccolo commercio (per loro assai proficuo) con i passeggeri dei molti piroscafi di transito.

La mattina seguente vennero i capi che non erano venuti il giorno prima e, concitati, con arroganza, mi chiesero due anni, anzichè sei mesi di sospensione. Risposi riconfermando il termine di sei mesi, e aggiungendo che, se

trascorsi i primi due mesi non fosse risultato che l'allevamento delle capre era cominciato, avrebbe avuto immediatamente effetto il divieto del piccolo commercio.

Udita tale mia dichiarazione essi tennero consiglio, animatamente favellando in un gergo che i miei interpreti non comprendevano; alla fine, il più erudito venne innanzi a dire che se io toglievo loro il piccolo commercio coi piroscafi, sarebbero tutti passati in Francia.

È un fatto che le popolazioni rivierasche con grande facilità emigrano dalla sponda belga alla francese e viceversa; e poichè gli Europei, per principio e per amor proprio, non amano tali emigrazioni, i capi indigeni (che ben lo hanno capito) si servono spesso di tale minaccia per tentare di imporsi e ottenere il loro intento; lo stesso Commissario di distretto usava cedere ai neri di fronte a tale minaccia, ed io che già prima mi ero reso conto della cosa, aveva tentato in varie occasioni, ma invano, di convincerlo del suo torto.

Colta quindi l'opportunità che mi si offriva, risposi altero e con fermezza: — " Fate il comodo vostro! sarò ben lieto se sgomberete il paese, cedendo il posto ad altri che saranno migliori di voi „. — I capi si consultarono cogli occhi, nessuno osò replicare e si allontanarono. Oggidì abitano ancora tutti i loro villaggi, forniscono bravamente le capre, e.... naturalmente continuano il loro piccolo commercio.

**U s i e c o s t u m i .**

La poligamia, ammessa dai costumi indigeni, è praticata soprattutto dai capi e dai notabili che sono abbastanza ricchi per mantenere più mogli: per cui la ricchezza e, come naturale conseguenza, la potenza di un capo, è proporzionata al numero delle sue mogli.

Vi sono mogli libere e mogli schiave; però così le une come le altre conservano di fronte allo sposo una certa libertà, una certa volontà; tutte sono assai ben trattate dai mariti; anzi in generale è ben raro sentire che una donna od un fanciullo siano maltrattati.

Vi sono tribù nel Kwango dove i giovanetti allorchè giungono alla pubertà, sono segregati in apposite capanne appartate sotto la sorveglianza degli anziani; e ciò per impedir loro di vedere le donne, sino a che non siano giudicati maturi per il matrimonio, cioè atti a generare figliuoli sani e robusti.

Se, come avviene talvolta, le donne disponibili del vil-

laggio non sono sufficienti al trasporto dei viveri alla stazione del bianco, sono impiegati anche i giovanetti, i quali però, guidati da qualche anziano, partono con il necessario ritardo, e quando arrivano alla stazione sono riuniti dietro un fabbricato qualsiasi e sorvegliati, lungi dalla vista delle donne. I più audaci però riescono ad eludere la vigilanza avanzandosi cautamente dal lato ove si trovano le donne, tanto di poter vederle almeno da lontano. Alle Chutes François Joseph, il caso volle che venissero riuniti i giovanetti presso la casa ove i miei domestici abitavano colle loro mogli; mi fu piacevole vedere quegli adolescenti in contemplazione estatica delle tre matrone, sedute a pochi passi da loro.

Alla morte di un capo di villaggio, il suo corpo è sospeso nell'interno di una capanna, sovente quella che egli abitava, e si mantiene acceso sotto di esso un fuoco di legna per affumicarlo; dopo di che è avvolto con stoffe in quantità e qualità più o meno notevole, secondo le sue ricchezze, ed è così conservato per mesi, anche per anni interi. Giunta poi l'epoca di metterlo sotterra, ha luogo un rito che dura una intera giornata con colpi di fucile, suono di trombe e tamburelli, pianti, strida e balli. Sulla sua tomba vengono deposti, dopo averli deteriorati per evitare il furto, gli oggetti domestici a lui famigliari, come scodelle, piatti, casseruole, giarre e talvolta un parasole, una valigia, un fucile, e simili. Tutto ciò perchè essi ritengono che l'individuo dopo morto debba compiere un lungo viaggio, durante il quale tali oggetti gli saranno necessari.

In questi casi, di frequente hanno luogo sacrifici umani, coi quali intendono procurare al defunto una scorta di donne e di schiavi, che lo aiutino e lo servano.

Il tatuaggio del volto o del petto, come distintivo fra l'una e l'altra tribù, è molto in uso, e dà origine a cerimonie, baldorie e feste, quando è praticato per la prima volta su una giovane persona.



Ballo nel Basso Congo.

Nelle regioni meno prossime al bianco, dove non usano stoffe, la civetteria delle donne ha creato la pittura di tutto il corpo con disegni che variano all'infinito; e come per le toelette delle nostre mondane, così per tali disegni vi è una moda, e nelle occasioni di ogni festa le dame vanno a gara per sfoggiare nuovi disegni.

La pittura del corpo (riservato, ben inteso, alle dame) richiede vari giorni, ed è eseguita accuratamente dalle donne di servizio.

Giunto un giorno a visitare un capo di villaggio, mi fece le scuse per l'assenza di sua moglie, la quale da due giorni era confinata nell'interno dell'alloggio, in mano alle donne che preparavano la toeletta per una festa che doveva aver luogo due o tre giorni dopo.

Fra le raffinatezze di toeletta indigena (che però differiscono da una ad altra tribù), si notano i denti resi tutti acuminati con lime, le ciglia e le sopracciglia strappate totalmente, i capelli ingrassati con olio di palma, il volto e le spalle cosparsi di polvere rossa, i lobi delle orecchie allungati, il labbro superiore attraversato da un cilindretto di legno o d'avorio, gli anelli d'ottone o di avorio ai polsi ed alle caviglie, i collari d'ottone al collo, talvolta di enormi dimensioni.

Ovunque e sempre i capi di villaggi ed i loro capità sono più vestiti e meglio vestiti dei loro dipendenti; i capità soprattutto vestono generalmente vecchie uniformi rosse, di cui i bianchi sogliono regalarli.

Ricordo ad una stazione che il capo dei capi, venuto tre volte da me, ogni volta si pavoneggiava di un differente sfarzoso costume europeo; la prima volta vestiva un soprabito rosso militare inglese; la seconda volta sfoggiava una lunga redingote rossa di palafreniere della corte Belga; l'ultima volta davasi un'aria di conquistatore, avvolto in un grande pastrano grigio militare tedesco, completando il costume con un berretto pure grigio a grande visiera.

**Pratiche barbare.**

La schiavitù è sempre esistita in Africa; essa era la sorte dei prigionieri di guerra che non venivano sacrificati e divorati. Molto tempo prima che i bianchi commerciasero coll'Africa, i re negri trafficavano coi mori degli Stati di Barberia, sbarazzandosi del soprappiù dei loro propri sudditi, o dei vicini caduti nelle loro mani.

Ma la schiavitù fra neri e neri era mite in confronto di quella che ebbero a subire quando i piantatori americani li trasportarono a lavorare nel Novo Mondo. In Africa, fra uomini di razza affine, lo schiavo d'oggi poteva divenire il padrone di domani; in America, al contrario, era ben raro che uno schiavo potesse ottenere la libertà, anche sotto le condizioni più degradanti.

Fino dal 1503, alcuni schiavi africani già lavoravano nelle miniere di Hispaniola del Messico e del Perù dove erano stati trasportati da navi portoghesi e spagnuole: nel 1517 il commercio di esseri umani era completamente

stabilito, e nel 1562 Sir John Hawkins fu il primo a scoprire nel traffico dei negri africani un guadagno più lucroso che nel commercio dell'avorio e della polvere d'oro.

Dal 1680 al 1786, oltre due milioni di negri furono importati nelle colonie Inglesi: nel solo anno 1793, le differenti potenze europee sbarcarono nel Nuovo Mondo 74 000 schiavi.

Sul principio del secolo scorso tutte le nazioni, eccettuate la Spagna, il Portogallo ed il Brasile, dichiararono delittuoso e soggetto a penalità il commercio degli schiavi, il quale peraltro continuò clandestinamente: anzi, quando le squadre di navi da guerra cominciarono a bloccare le coste per combattervi la schiavitù, il prezzo degli schiavi aumentò, e per il loro trasporto furono costruiti grandi velieri rapidissimi, che, per la loro velocità superiore a quella degli incrociatori e per le esperte spie stabilite lungo tutta la costa, continuarono ancora per molti anni il commercio "dell'ebano", come a bordo dei negrieri si designava il carico umano nero.

Finalmente, nel 1876, per iniziativa di Re Leopoldo del Belgio, il movimento antischiavista cominciò ad estendersi. Nel 1888, il cardinale Lavigerie fece un appello all'Europa: una crociata fu organizzata, società antischiaviste sorsero in tutta Europa, e fu iniziata allora soltanto l'opera di abolizione della schiavitù e della tratta dei negri.

Intanto che le navi da guerra si occupavano di far cessare il trasporto di carne umana per acqua, le truppe dello Stato del Congo sostennero per varii anni accaniti combattimenti contro i cacciatori d'uomini, specialmente Arabi, che continuavano a requisire uomini, donne e fanciulli per ven-

derli sui pubblici mercati. Oggigiorno i negrieri, gli Arabi, più non vengono sul territorio dello Stato, ma fuori di esso la tratta ancora si compie, abbenchè in minor scala; oggidì ancora non sono rari ai confini i combattimenti che indigeni e soldati debbono sostenere per cacciare le razze dei vicini, intese a catturare e far schiavi quelli di cui possono impadronirsi. Oggi ancora il gran capo Bangasu, stabilito sulla riva occidentale dell'Ubangi, fa scambio di bestiame in territorio del Congo francese contro fucili e polvere; e poi, in località fuori di ogni sorveglianza, fa un secondo scambio di fucili e polvere contro schiavi, che vengono condotti verso l'Ouaday e Tripoli; oggigiorno ancora, nell'Alto Kwango, mercanti di uomini, che hanno la loro dimora in territorio portoghese sulla riva occidentale del Congo, esercitano ai confini dello Stato Indipendente del Congo il contrabbando di ogni genere, compreso l'ebano umano: oggigiorno ancora a San Paolo di Loanda esiste un mercato di individui neri che... si vorrebbe far credere sia una riproduzione del quadretto di Serpolette nelle *Cloches de Corneville*; infine, oggigiorno ancora, certi piroscafi, che fanno il piccolo cabotaggio sulla costa occidentale dell'Africa, non amerebbero certamente ricevere in alto mare la visita di una nave da guerra.

Nell'Africa Centrale vi sono ancora gli antropofagi. Taluno ritiene sia questa pratica dovuta a tradizioni religiose; potrà esser vero, ma vi è forse una ragione più semplice, ed è questa: la banana ed il manioc, che costituiscono oggidì il principale e più abbondante nutrimento degli indigeni, sono stati importati da non molto tempo; nasce quindi spontanea la domanda: — “Prima di tale importazione, che

cosa costituiva il principale nutrimento dell'indigeno? „. — Neghittosi, non lavorando la terra che spontaneamente poco offriva loro, si abituarono a mangiare ogni specie di legumi, verdura, frutta, insetti, rettili, carne qualunque si fosse.... non facendo differenza fra quella di animale od uomo, non avendo alcun sentimento che li rendesse consci dell'obbrobrio di saziar la fame con le membra del proprio simile.

Al presente, le tribù a contatto del bianco si astengono dal cannibalismo per tema di punizione, o, come essi dicono, per non fare cosa spiacevole e vietata dal bianco: ma, quando le occasioni si presentano, per poco che la tentazione vinca il timore, cedono anche ora a tale loro abitudine; epperò, malgrado la sorveglianza continua e le punizioni esemplari inflitte ai colpevoli, i casi di antropofagia si verificano tuttora anche nelle tribù sottomesse allo Stato.

Nell'interno poi, fra le tribù ancora selvagge e non sottomesse, i prigionieri di guerra sono mangiati, i cadaveri dei piccoli fanciulli sono considerati cibo prelibato, e nessun indigeno oserebbe da solo avventurarsi fuori della regione abitata dalla sua tribù, per tema di esser preso e mangiato.

Gli indigeni non hanno, pare, idea chiara della esistenza di una divinità; per altro, credono al genio del bene ed al genio del male, come credono alla vita futura ed alla metempsicosi; derivano da siffatte tendenze il culto dei morti ed i sacrifici umani.

Adorano idoli o feticci, che invocano in caso di malattia o di guerra, o per domandare la pioggia, il buon raccolto, la progenitura, ecc.

I loro feticci sono generalmente in legno scolpito grossolanamente, rappresentanti personaggi o animali; talvolta

poi è feticcio una conchiglia, una grossa zucca, un'unghia di felino, un tronco d'albero sormontato da un cappello o cono di paglia, ecc.

In ogni villaggio esiste una capanna ove sono custoditi i feticci protettori; naturalmente vi sono i feticceri, specie di àuguri o medici negromanti.

Tali àuguri o *Ministri del Culto*, sempre scelti fra i più



Feticcio.



Feticcio Azandé.

intelligenti ed astuti, continuano ancora a praticare la prova del veleno (il giudizio di Dio d'infesta memoria dei tempi andati). Ovunque, i bianchi si adoperano per far comprendere ai neri la stoltezza di tale pernicioso superstizione, a smascherare le soperchierie degli àuguri o *feticcisti*, i quali,

del resto, se vengono colti in flagrante, non sfuggono all'impiccagione, pena prescritta dalla legge dello Stato: ma.... fino a che vi saranno gonzi, le soperchierie pulluleranno: tuttavia, il castigo esemplare comincia a dare i suoi frutti e vi sono già località (rare finora) ove i feticceri (che hanno spavento della forca....) anzichè sulle persone, fanno la prova del veleno sulle galline presentate dalle parti contendenti.

A Popokabaka ho veduti due indigeni in prigione, che erano sotto processo per avere portato al capo del villaggio N'Goa viveri avvelenati, coi quali volevano sopprimerlo, e che cagionarono invece la morte di due delle sue mogli.

A Fayala, ove mi sono recato a visitare il signor Schom direttore della Società C. C. C. (Comptoir Commercial Congolais), che avevo conosciuto a Popokabaka, seppi da lui che il capo del villaggio, malgrado le sue rimostranze, i rimproveri e le minacce fattegli, continuava a far uso frequente del veleno per sopprimere quelli fra i suoi sudditi che lo osteggiavano. Chiamato quel capo, gli feci un sermone e conclusi con dirgli che, perdurando nella regione da lui abitata il sistema di sopprimere le persone col veleno, egli doveva attendersi un bel giorno di essere avvelenato dai suoi.

I loro riti, come ho detto più sopra, importano il sacrificio umano; avviene di rado che il bianco ne sia informato, e possa col suo intervento impedire e punire il colpevole; generalmente essi compiono tali riti nell'ombra e nel mistero, lontano dai bianchi. Cominciano però ad essere frequenti i casi in cui uno schiavo domestico, destinato al sacrificio, riesca a fuggire e venga a chiedere protezione

allo Stato, che gliela concede; ma ciò talvolta dà origine a combattimenti inevitabili.

Lo scambio del sangue, che sogliono praticare i capi nelle grandi circostanze, per convalidare un contratto, è



Lo scambio del sangue.

stato accettato anche dai bianchi, perchè ha un alto valore di sincera amicitia e fratellanza.

Tolgo da un rapporto ufficiale la descrizione dello scambio del sangue fra il capitano Haussens ed il Re Makuentcho, nell'occasione di una cessione di territorio.

“ Il capo, accompagnato dalla sua favorita e da un con-

---

sigliere intimo, viene a sedersi di fronte al capitano, il quale ha scoperto a nudo il suo braccio destro; un' incisione di circa tre millimetri di lunghezza è praticata con un coltello alla pelle di ognuno dei due futuri fratelli, presso il gomito destro: una polvere misteriosa è versata sulla goccia di sangue apparsa alle due incisioni; dopo di che, messe le incisioni a contatto, sono leggermente strofinate l'una contro l'altra per ottenere lo scambio del sangue delle due ferite: in questo mentre Makuentcho enumera ad alta voce gli obblighi che Haussens assume verso di lui, e l'interprete Omari subito dopo enumera gli impegni ai quali è ormai sottomesso il capo Makuentcho verso Haussens: i due concludono poi felicitandosi a vicenda di questo fausto avvenimento. „

## CONCLUSIONE.

Il Bollettino Ufficiale dello Stato Indipendente del Congo, nel suo numero del giugno 1906, pubblica un rapporto dei Segretari generali dello Stato al Re Sovrano, seguito dal testo dei nuovi decreti di riforme al Congo, che re Leopoldo ha sanzionati, accompagnandoli con una sua lunga lettera.

Riproduco qui (traducendoli) tutti i brani, sia del rapporto, sia della lettera sovrana, riferentisi a fatti o circostanze non citate nei miei capitoli, affinchè giovino al lettore per meglio conoscere quanto già si è operato al Congo in fatto di progresso.

### BRANI DEL RAPPORTO DEI SEGRETARI GENERALI AL RE SOVRANO.

“Inspirandoci ai voti della Commissione d'inchiesta e insieme a quelli della Commissione d'esame, penetrati dei veri interessi dello Stato e dei principj dirigenti della sua politica, abbiamo l'onore di sottomettere all'approvazione di Vostra Maestà le misure d'ordine legislativo ed amministrativo che giudichiamo opportune, per continuare le realizzazioni del programma che da oltre un quarto di secolo il

Re Sovrano svolge nell'Africa centrale, a prezzo di sforzi costanti e di sacrifici personali.

“ *Imposte in lavoro.* — In pratica, nello stato attuale delle cose al Congo, ove pressochè nessun indigeno possiede numerario, il sostituire l'imposizione di denaro a quella in lavoro, non sarebbe che una modificazione apparente. Infatti, quando la legge prenda per base dell'imposta una data somma in denaro, non essendo possibile chiedere al contribuente indigeno ciò che non possiede, essa deve lasciargli la facoltà di corrispondere in prodotti od in lavoro, e poichè l'indigeno non possiede moneta, dovrà *per forza* valersi della *facoltà* di affrancarsi dall'imposta con i prodotti o col lavoro.

“ La Commissione d'esame ha emesso opinione che l'imposta debba essere, per principio, personale; e solo sia autorizzata l'imposta per gruppi, quando non sia possibile stabilire ruoli individuali. Perciò è bastato completare il Decreto 12 maggio 1905 sull'imposta, tenendo conto delle seguenti regole elaborate dalla Commissione d'esame.

“ Nel caso in cui debba stabilirsi l'imposta collettiva, i capi indigeni saranno incaricati di riscuoterla e consegnarla allo Stato, nonchè di coadiuvare gli agenti nei loro sforzi, per sostituire progressivamente l'imposta individuale a quella collettiva.

“ *La corvée della legna per piroscafi.* — L'imposizione di taglio di legna da ardere per i piroscafi era già soppressa ovunque, e si è potuto sostituirla col lavoro esclusivo di personale stipendiato.

“ Tale disposizione sarà estesa ovunque, a misura che lo sviluppo della navigazione a vapore sugli affluenti giustificherà la creazione di stazioni permanenti per la legna.

“ *Il trasporto a spalla d'uomo.* — La questione dei trasporti è tutt'ora uno dei problemi più complessi. La Commissione non ha potuto proporre la soppressione del trasporto a spalla d'uomo. Circa l'utilizzazione nel modo più completo delle vie per acqua, oggidì si può affermare non esservi corso d'acqua navigabile, ove non circolino imbarcazioni a vapore: e ciò allo scopo di sopprimere interamente il trasporto per terra, là ove esistono corsi d'acqua navigabile.

“ L'organizzazione dei trasporti con piroga ha ancora ridotto il trasporto per terra.

“ Infine, istruzioni nuove sono state emanate per assicurare, su tutte le vie di trasporto, l'approvvigionamento delle carovane, ed il

miglioramento delle stazioni di tappa: ed a tale scopo si è favorito lungo le vie di trasporto l'impianto di villaggi, i cui abitanti vengono incoraggiati alla pratica delle coltivazioni di generi alimentari.

“ *Forza pubblica.* — Sono stati realizzati grandi progressi nella forza pubblica, e tuttavia è pur sempre necessario che nulla sia ommesso, a fine di perfezionarla ancora e renderla ognor più atta ad adempiere i doveri importanti e delicati che le incombono, per il mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica nei nostri vasti territorî.

“ La forza pubblica deve ispirare confidenza e rispetto alle popolazioni; risultato che solo può ottenersi con la più stretta disciplina e lo sviluppo delle qualità militari della truppa.

“ Le nuove organizzazioni dello Stato Maggiore della forza pubblica, assicurando più che per lo passato l'ispezione regolare delle compagnie, permetterà di meglio sorvegliare la stretta osservanza delle prescrizioni.

“ Il Comandante della forza pubblica è stato elevato al rango di Ispettore di Stato, e tre Comandanti Ispettori sono stati nominati per coadiuvarlo.

“ *Missioni periodiche di Ispettori di Stato.* — Riteniamo utile confidare in modo permanente a non meno di tre Ispettori di Stato la missione speciale di compiere viaggi periodici nelle diverse regioni dello Stato, per constatare i rapporti fra indigeni e non indigeni, per vegliare all'esecuzione delle leggi e regolamenti che consacrano i diritti e i doveri degli uni e degli altri. Essi eserciterebbero la sorveglianza domandata dal rapporto sui territorî delle Società, in attesa che ivi sia progressivamente installata una organizzazione amministrativa e giudiziaria completa, ciò che non è ora possibile con le limitate risorse dello Stato.

“ Tali ispezioni, più o meno frequenti, e la possibilità che esse abbiano luogo inaspettate, manterrebbero, così negli agenti dello Stato come in quelli delle Società ed anche presso gli stessi indigeni, il sentimento del rispetto della legalità nelle loro reciproche relazioni. Se il Decreto che proponiamo con tale intendimento ricevesse l'approvazione di Vostra Maestà, sarebbe facile il designare senza ritardo tali Ispettori di Stato.

“ *L'opera civilizzatrice.* — La Commissione d'inchiesta ha constatato il bene compiuto dallo Stato negli ora scorsi venticinque anni,

e questo bene realizzato nel passato, che dà luogo (ha detto la Commissione) ad un sentimento misto di ammirazione e di meraviglia, ispira la fiducia dell'avvenire, per quanto lenta e difficile risulti la trasformazione di una razza che sorge appena da una barbarie secolare.

“Nessuno può dire che la missione civilizzatrice dei Belga in Africa, sotto gli impulsi del loro Re, sia superiore alle loro forze.

“Non è per essi necessario, come è il caso per le grandi potenze civilizzatrici, di ripartire i loro sforzi fra diverse colonie; e forse in ciò sta il segreto di quanto la Commissione d'inchiesta ha qualificato “prodigi compiuti al Congo”.

“Noi rendiamo pertanto omaggio ai Belga ed a tutti gli operosi di altre nazionalità che con slancio li coadiuvano nel loro lavoro.

“Abbiamo l'onore di essere

*Seguono le firme.*

#### BRANI DI LETTERA DEL RE SOVRANO.

“Io sanziono le misure che voi mi proponete. Il nostro dovere è di nulla risparmiare per sviluppare la prosperità del Congo, per migliorare la sorte degli indigeni e per veder elevato in eccellenti condizioni un paese che, per virtù dell'iniziativa da me presa, il Belgio potrà possedere un giorno, se lo vorrà.

“Ogni volta che in vostra presenza, qualcuno emetta false nozioni giuridiche sulla situazione di diritto e di fatto dello Stato del Congo, voi dovete rettificare. Tale situazione per mio volere è unica e senza precedenti, come lo fu la creazione dello Stato. Il Congo fu e non poteva essere che un'opera personale: or dunque non esiste al mondo diritto più legittimo e più rispettabile del diritto dell'autore sulla sua opera, frutto del suo lavoro.

“Il diritto internazionale regola i rapporti fra le potenze sovrane; non vi è, non può esistere un diritto speciale internazionale per il Congo.

“La storia ha registrato già che la creazione dello Stato del Congo fu pacifica e legittima, realizzata dall'assentimento degli indigeni e senza alcuna cooperazione di altri Stati.

“Il bianco ha fatto e farà del Congo un paese civile; esso deve

proseguire la sua opera, considerando il nero come un fratello minore da educare ed elevare al suo stesso livello. Ma sostenere che tutto quanto il bianco farà produrre al paese deve essere speso soltanto in Africa ed a profitto dei neri, è un'eresia, una ingiustizia, un errore che, ove si volesse tradurlo in atto, arresterebbe il cammino della civiltà al Congo. Lo Stato, che solo è divenuto Stato per il concorso attivo dei bianchi, deve essere utile alle due razze, e fare a ciascuno la parte adeguata.

“ Vi sono dei disordini al Congo; essi sono inseparabili da qualsiasi opera umana. Chi volesse enumerare gli atti delittuosi che si commettono in un mese, in tempi ordinari, nelle grandi città ed anche nelle campagne, rimarrebbe colpito dal quadro che avrebbe sotto gli occhi. Al Congo vi furono delitti, ma in realtà molto e molto meno frequenti di quanto vogliono pretendere certi detrattori.

“ Il compito degli agenti al Congo è assai difficile, non lo ignoro. Il clima è insalubre; gli agenti scossi in salute, spesso soli in seno alle barbarie, in estensioni immense, si sentono a disagio in regioni ove tutto ciò che li avvicina, e lo stesso loro compito, sono tanto differenti dalle loro abitudini e dalle pratiche del loro paese. Io ringrazio qui dal profondo del cuore tutti gli agenti che hanno ben servito e che servono bene lo Stato.

“ La preparazione della carriera in Africa deve essere per noi oggetto di cure continue.

“ L'apertura delle vie di comunicazione favorisce nel miglior modo il movimento verso tali carriere. Il clima sarà così col fatto reso migliore, e gli agenti non si sentiranno più così separati dalla civiltà.

“ Lo Stato del Congo ha messo un termine alla tratta dei negri sul suo territorio; esso ha impedita l'entrata degli alcoolici nell'Alto Congo, che senza tale proibizione sarebbe stato avvelenato; ha introdotto il beneficio immenso della vaccinazione. Ora deve spiegare tutta la sua energia per combattere la malattia del sonno, che sta decimando l'Africa Orientale.

“ Io faccio i voti più sinceri per il completo successo della missione che voi proseguite senza tregua, e vi assicuro della mia attiva cooperazione.

“ Bruxelles, 3 giugno 1906.

“ LEOPOLDO „

A chiusa del modesto mio lavoro, anzichè esporre commenti ed apprezzamenti miei personali, preferisco riportare qui il seguente brano tradotto da un giornale inglese di gran lusso, che ha per titolo: *Gentlemen's Journal*.

“ Pensate all’Africa quando era ancora allo stato di barbarie: la tratta degli schiavi praticata in quasi tutto il continente, le tribù indigene sempre fra loro in guerra, gli atti di brigantaggio, il cannibalismo; e da ciò, urto delle intenzioni civilizzatrici contro abitudini secolari, contro usi e costumi barbari, per cui l’arduo lavoro e un commercio vile procuravano lucri vergognosi.

“ Osservate ora l’Africa odierna; ammirate ciò che un pugno di europei energici, sotto la direzione di un filantropo illuminato, hanno fatto in poco più di venti anni di paziente lavoro.

“ Di fronte a tali risultati meravigliosi è forza riconoscere che certi commentari ostili sono tutt’affatto immeritati „.

L’augurio più eloquente che io far mi possa in favore dello Stato Indipendente del Congo, nell’attuale periodo di ostilità e di appassionati giudizi, si è che la luce, nella lotta contro l’oscurantismo, ottenga il suo pieno trionfo.

FINE.

## INDICE.

PREMESSA . . . . .	Pag.	vii
I. L'arrivo al Congo . . . . .	"	1
II. La mia missione. . . . .	"	11
III. La mia carovana nello Stanley-Pool. . . . .	"	15
IV. La squadriglia di piroghe nell'Ubangi. . . . .	"	20
V. Àmaca e baleniere . . . . .	"	30
VI. Igiene, salute, il caldo, il freddo . . . . .	"	39
VII. Gli indigeni . . . . .	"	47
VIII. La fauna . . . . .	"	60
IX. La vegetazione . . . . .	"	76
X. Europei al Congo . . . . .	"	83
XI. I nostri ufficiali al Congo . . . . .	"	93
XII. Marina e commercio . . . . .	"	111
XIII. Medici - Ospedali . . . . .	"	119
XIV. L'agricoltura . . . . .	"	128
XV. Giustizia . . . . .	"	134
XVI. Missioni religiose. . . . .	"	138
XVII. La logica dei Neri . . . . .	"	145
XVIII. Le " Palabras „ . . . . .	"	154
XIX. Ingenua semplicità dei Neri. . . . .	"	161
XX. Usi e costumi. . . . .	"	167
XXI. Pratiche barbare. . . . .	"	171
CONCLUSIONE . . . . .	"	179



MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

---

ANGELO MOSSO

# Escursioni sul Mediterraneo <sup>E</sup> gli Scavi di Creta



*Un volume in-8 di 300 pagine, in carta di lusso,  
illustrato da 187 incisioni e 2 tavole fuori testo:*  
**OTTO LIRE.**

---

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

# La Battaglia di Mukden

NARRATA DA

**Luigi Barzini**

*illustrata da 52 incisioni da istantanee prese sul luogo dall'autore, e numerose carte, fra cui la grande **CARTA SEGRETA DELL' ARMATA GIAPPONESE**, riprodotta per speciale autorizzazione dello Stato Maggiore.*



Un volume in-8: **SEI LIRE.**

Legato alla bodoniana: **Lire 6,60.** In tela e oro: **Lire 8.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12.

# La Terra Promessa

POEMA DI

FAUSTO SALVATORI

INDICE:

IL VERBO (sonetto).

ALLA MORTE (canzone).

IL LIBRO DI RUTH.

Sonetto d'introduzione.

Capo Primo.

Capo Secondo.

Capo Terzo.

Capo Quarto.

INTERMEZZO (sonetti).

Tristezza. I-II.

L'Estate dei Morti. I-II.

Santa Francesca Romana. I-III

T A M A R.

INTERMEZZO (sonetti).

La maschera. I-II.

L'Arciere. I-II.

Al Dolore. I-III.

IL LIBRO DEI RE.

Canto Primo.

Canto Secondo.

INTERMEZZO (sonetti).

La Chimera.

La Notte.

La Ninfa.

La Baccante.

La Rana. I-II.

I RE MAGHI.

I. Il Profeta.

II. La stella.

III. Il Tetrarca.

IV. I doni.

INTERMEZZO (canzoni).

Canto di Primavera.

Canto d'Estate.

Canto d'Autunno.

Canto d'Inverno.

LE PARABOLE.

Sonetto d'introduzione.

La Perla.

La Parabola delle Vergini.

Le Prudenti.

Le Dementi.

La Parabola del Re.

La Parabola dei Lavoratori  
della Vigna.

INTERMEZZO.

La Verità (sonetti IX).

LE TENTAZIONI.

L' ATTO (sonetto).

*Un volume in-8 di 304 pagine, su carta di lusso, con fregi di Giovanni Costetti:* **CINQUE LIRE.**

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

# IL GIAPPONE nella sua Evoluzione

**Studi e ricordi d'una campagna nell'Estremo Oriente  
compiuta con la R. Nave "Vettor Pisani", durante gli anni 1903-1904**

DA

**ADELFREDO FEDELE**

MACCHINISTA NAVALE NELL'ARMATA ITALIANA.



*Un volume in-4, di gran lusso, illustrato da 20 incisioni e 1 carta  
e da SEI GRANDI QUADRI A COLORI.*

**DIECI LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

# L'ISOLA DI SAKALIN

DI

PAOLO LABBÉ

Con prefazione e note del professore **GIUSEPPE RICCHIERI**

Questo volume si presenta con tutti i pregi dell'attualità e merita tutta l'attenzione dei lettori, per le rivelazioni che un osservatore molto amico dei Russi come il Labbé ha potuto fare sulla questione dei condannati alla deportazione e sui mali profondi e roditori dei sistemi amministrativi del governo russo, che in Sakalin si manifestano senza veli. Quei funzionari, o ciechi o impotenti nonostante la loro prepotenza brutale, corrotti, prevaricatori, gioeatori e ubbriaconi, che s'in-



contrano nelle pagine del Labbé, sono sostanzialmente il tipo — lo si comprende chiaramente — di quelli che provocarono e le cause e i disastri della guerra recente; di quelli che, da Pietro il Grande in poi, sono stati, assai più degli Zar, i veri dominatori della Russia, gli sfruttatori delle sue ricchezze e i custodi gelosi della immensa miseria e ignoranza della massa del popolo, ostacolo massimo ad ogni progresso, ad ogni libertà; e che appaiono, nel tragico momento attuale della redenzione, i provocatori delle stragi orribili e dei saccheggi contro gli Ebrei e contro gli intellettuali, per la speranza di far fallire il consolidamento della costituzione, che sarebbe la fine del loro dominio.

*Un volume in-8 di 230 pagine, illustrato da 98 incisioni.*

**LIRE 3,50.**

DIREGGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12.

# VERSO IL POLO SUD

Memorie della spedizione antartica  
diretta dal prof. Nordenskjöld (1901-1903)

narrata dal **Capitano S. A. DUSE**

*Verso il polo Sud* del Capitano S. A. Duse, è ad un tempo un'opera scientifica ed un'emozionante racconto di pericolose avventure. Tutti conoscono la disgraziata spedizione antartica svedese diretta da Nordenskjöld, ma pochissimi conoscono la storia e le avventure di coloro che dopo aver accompagnato il loro capo a Snow Hill, stazione di svernamento, ne eran partiti per un viag-



gio d'esplorazione, e per tornare a riprendervelo nell'estate successiva. I ghiacci impedirono questo ritorno, l'*Antarctic* naufragò nel golfo Erebus e Terror, e i componenti la spedizione, divisi in due distaccamenti, svernarono in punti diversi, nelle più terribili condizioni. È appunto dello svernamento di uno di questi distaccamenti, composto dal Capitano Duse, dal Prof. Andersson e dal marinajo Grunden, che si occupa in principal modo il libro. — L'orribile esistenza di quei tristissimi mesi, narrata con serena efficacia e con limpida semplicità, desta nel cuore del lettore compassione, per la sorte, ammirazione per il coraggio di quegli ardimentosi.

*In-8, di 335 pagine illustrato da 148 incisioni e carte.*

**CINQUE LIRE.**

# STORIA D'ITALIA

NARRATA DA

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA

Lodovico Pogliaghi ed Edoardo Matania

## Storia di Roma

dalle origini italiane fino alla morte di Teodosio il Grande. Illustrata da Lodovico Pogliaghi. Un magnifico volume di 700 pagine in-folio con 231 disegni . . . L. 20 —

Legato in tela e oro . . . . .	30 —
Edizione di gran lusso in-folio . . . . .	40 —
Legato in tela e oro e tagli dorati . . . . .	50 —
Vi sono ancora alcune copie dell'edizione in-8. Bellissimo volume di 1060 pagine riccamente illustrato da 230 disegni, legato alla bodoniana . . . . .	20 —
Legato in tela e oro . . . . .	25 —

Quest'opera insigne, sia dal lato letterario sia dal lato artistico; ebbe già grande successo ed ha ottenuto il premio del Consiglio superiore di istruzione pubblica dietro la relazione dettata da Michele Amari che rilevò la novità e lu-

cidezza della narrazione, la dottrina storica su cui essa poggia, ed encomi pure i disegni che la illustrano. Infatti pregio singolare dell'opera sono la ricchezza e la finitezza delle illustrazioni, lavoro originale di Lodovico Pogliaghi.

## Medio Evo

dalle invasioni barbariche fino a tutto il 1300. Illustrato da Lodovico Pogliaghi. Un magnifico volume in-folio di 720 pag., con 96 quadri, edizione di gran lusso . . . 45 —  
Legato in tela e oro . . . . . 55 —

Qui il nostro illustre storico espone come sia venuto formandosi per le invasioni barbariche il nuovo popolo italiano; come, in mezzo all'attrito fra due stirpi e due civiltà, sorgesse la Chiesa fortificata; e come, in mezzo ad altro grande attrito, sorgesse la creazione più feconda e più civile del Medio Evo, il Comune. Col racconto

dei fatti politici intreccia quello dei fatti morali, dando particolare sviluppo agli eventi che riguardano la cultura. - Lodovico Pogliaghi, l'artista celebre per le sue scene medioevali, ha fatto lunghi e coscienziosi studi artistici per far rivivere col pennello il Medio Evo nei suoi costumi nei suoi personaggi, nei suoi edifici.

## Il Rinascimento

e le Signorie Italiane. Illustrato da Lodovico Pogliaghi. Splendido volume in-folio di 600 pagine, con 73 quadri, edizione di gran lusso. . . . . 36 —  
Legato in tela e oro . . . . . 46 —

Il doppio titolo di questo volume dice l'ampiezza dell'argomento e del periodo storico che v'è narrato. Pigliando le mosse dal primo giubileo romano-papale chiudesi colla fine del secolo XV, che è appunto il secolo detto del Rinascimento. — E, da un lato, la storia della cultura classica, che risorge; la storia delle arti, da Giotto a Raffaello, da Brunelleschi a Michelangelo e a Leonardo; la storia della letteratura, dall'Alighieri e dal Petrarca, al Poliziano e al Machiavelli: —

e dall'altro lato, è la storia delle Signorie che sorgono sulle rovine dei Comuni; la storia dei conquistatori, ieri capitani del popolo o podestà, oggi signori e sovrani assoluti: i Visconti e gli Sforza, i Gonzaga e gli Estensi, gli Scaligeri e i Carrara, i Medici, i Pepoli e i Bentivoglio, ecc.: è la storia del papato, nell'era Avignonese, nello scisma d'Occidente, nella politica del nepotismo dinastico.

## Il Risorgimento Italiano

(1816-1870). Illustrato da Edoardo MATANIA. Nuova edizione in-folio di 826 pagine illustrato da 103 grandi quadri . . . . . 20 —

Legato in tela e oro . . . . .	30 —
Edizione di gran lusso in-folio . . . . .	40 —
Legato in tela e oro . . . . .	50 —

È un'opera che rimarrà, ha detto la rivista Lettere ed Arti (N. 21 del 1889), perchè è forse il primo tentativo serio di una vera storia contemporanea. - Per essere fedele alla storia, il pittore fece le più diligenti ricerche nei musei, nelle gallerie, nelle collezioni private. Queste ricerche

gli permisero di concepire ed eseguire dei quadri stupendi che colpiscono per la fedele, giusta interpretazione dell'ambiente, e dei soggetti, delle persone e delle cose, e sono riuscite vere opere d'arte, degne di illustrare una storia d'alto valore come questa.

## Il Seicento e il Settecento (in preparazione).

Recentissime Pubblicazioni

# Più che l'Amore

TRAGEDIA MODERNA

di

**GABRIELE D'ANNUNZIO**

PRECEDUTA DA UN DISCORSO E ACCRESCIUTA  
D'UN PRELUDIO D'UN INTERMEZZO E D'UN ESODIO

Questo poema drammatico e la sua bellicosa prefazione hanno levato tanto rumore e sollevato tante polemiche che la prima edizione di ben 4000 esemplari fu esaurita il giorno stesso della pubblicazione. Ora fu ristampato; e tocca già il *settimo* migliaio.

**QUATTRO LIRE.**

---

Per il II Centenario di Carlo Goldoni

# Carlo Goldoni

la sua vita - le sue opere

DI

**GIULIO CAPRIN**

con introduzione di

**GUIDO MAZZONI**

*Un volume in-16 di 350 pagine*

col ritratto di Carlo Goldoni, dal quadro di A. Longhi.

**DUE LIRE.**

---

È aperta l'associazione alla nuova edizione economica illustrata:

# La Vita Militare

BOZZETTI DI

## Ed. De Amicis

con disegni di

**MATANIA, PAOLOCCI, XIMENES, AMATO, ecc.**

---

Il grande favore con cui fu accolta l'edizione popolare a dispense del *Cuore*, ha indotto gli editori a intraprendere questa nuova edizione pure a dispense e nello stesso formato dell'altra celebre opera di Edmondo De Amicis, la quale incontrerà certamente eguale successo.

*La Vita Militare* è forse l'opera più affascinante ed appassionata dell'autore così caro al pubblico italiano, ed è quella che prima consacrò la sua fama. Questi racconti in cui il De Amicis trasfuse tutto l'impeto e l'ardore della sua giovinezza, sono freschi e fragranti come se fossero scritti ieri. Quanti lettori e lettrici hanno palpitato e quanti ancora palpiteranno su queste pagine, così calde di simpatia umana e d'amor di patria, in cui vibra sì alto il senso del dovere e irradia la luce del sentimento e dell'arte!

Questa nuova edizione ha tutto il pregio artistico delle precedenti per le belle e numerose illustrazioni di cui va adorna, e nello stesso tempo è di formato più comodo ed elegante e di prezzo più mite, tale da essere veramente accessibile a tutti. Le marcie sotto il solleone e le marcie notturne, la vita di caserma e quella del campo, i lieti ritrovi degli ufficiali, le avventure d'armi e d'amori, le scene impressionanti del brigantaggio e del colera... ecco i soggetti che un manipolo d'artisti valenti, gareggiando di spigliatezza con lo scrittore, tratteggia con conoscenza della vita militare e con sapore d'arte.

---

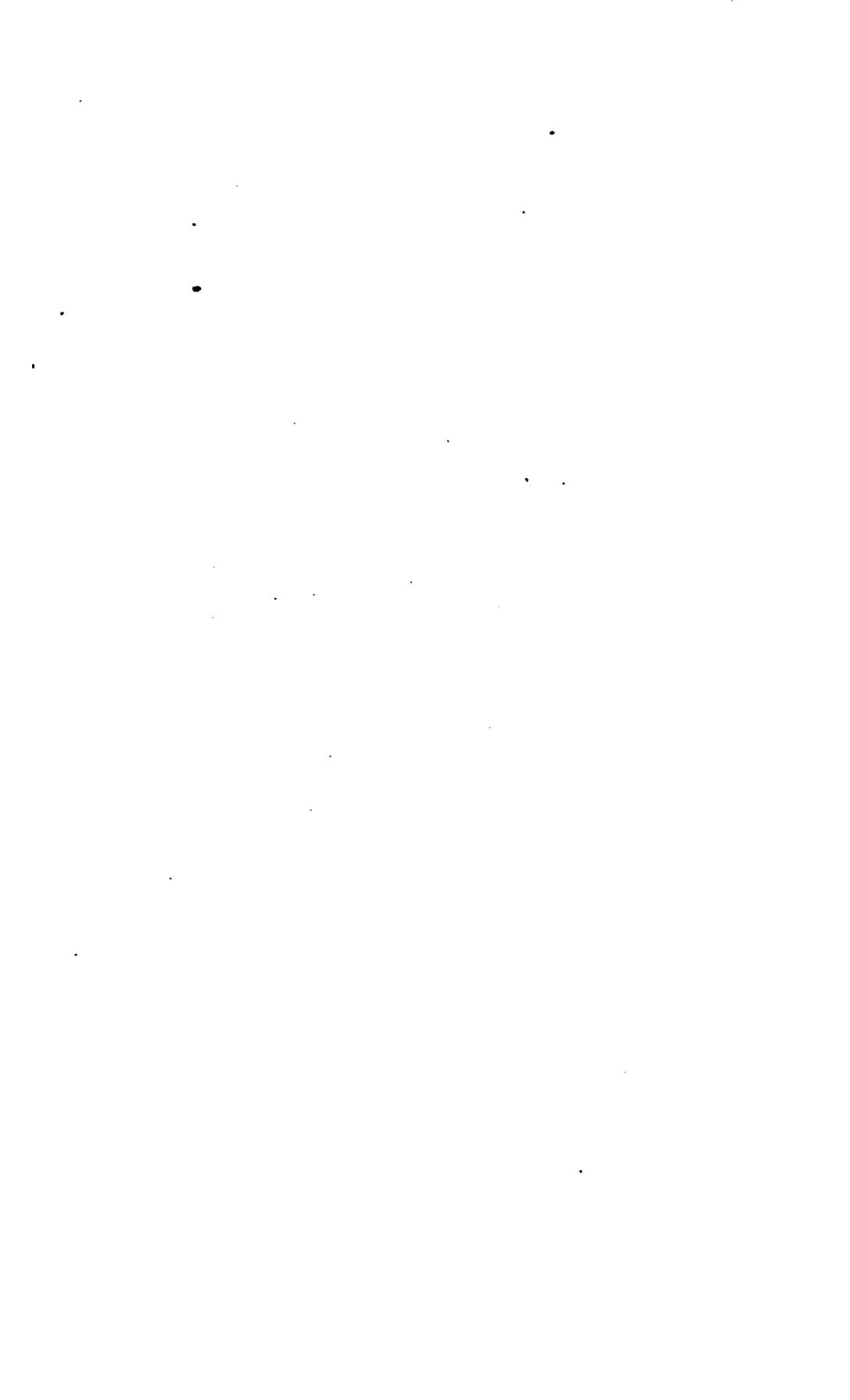
Ogni settimana esce una dispensa di 24 pagine con copertina a

**Centesimi 40 la dispensa.**

**L'opera sarà completa in 15 dispense.**

---





PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire 3,50.**

---

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

## ESCURSIONI NEL MEDITERRANEO E GLI SCAVI DI CRETA

DI **ANGELO MOSSO**

*In-8 riccamente illustrato.*

---

## LA BATTAGLIA DI MUKDEN

NARRATA DA **LUIGI BARZINI.**

*Un volume in-8 di 315 pagine, illustrato da 52 incisioni da istantanee prese sul luogo dall'autore, e numerose carte, fra cui la grande*  
**CARTA SEGRETA DELL'ARMATA GIAPPONESE,**  
*riprodotta per speciale autorizzazione dello Stato Maggiore: Sei Lire.*

---

## VERSO IL POLO SUD

Memorie della spedizione antartica diretta da O. Nordenskjöld (1901-1903)

NARRATA DAL **Capitano DUSE.**

*Un volume in-8 di 335 pag., illustrato da 148 inc. e carte: Cinque Lire.*

---

## IL GIAPPONE NELLA SUA EVOLUZIONE

Studi e ricordi d'una campagna nell'Estremo Oriente  
compiuta con la R. Nave "Vettor Pisani", durante gli anni 1903-1904

DI **ADELFREDO FEDELE** *Macchinista navale  
nell'armata italiana.*

*Un vol. in-4 di gran lusso di 216 pag. con 20 inc. e sei grandi quadri a colori*  
**DIECI LIRE.**

---

## L'ISOLA DI SAKALIN

DI **PAOLO LABBÉ.** Con prefazione e note del prof. G. RICCHIERI

*Un volume in-8 di 230 pagine, illustrato da 98 incisioni: Lire 3.50.*

---

## IL MAROCCO E L'EUROPA

DI **VICO MANTEGAZZA.**

*Un volume in-8 in carta di lusso, riccamente illustrato: Lire 3.50.*

---

## UNA PRIMAVERA IN GRECIA

DI **DOMENICO TUMIATI** *(in preparazione).*

---

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.



